STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO XXVII.

STORIA DI FRANCIA, VOL. IX.

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1834.

STORIA
DI
FRANCIA
DEL CONTE DI SÉGUR

VOLTA IN ITALIANO

dal cav. L. Rossi e dal prof. G. Barbieri

E CONTINUATA FINO A' DÌ NOSTRI

PER CURA DEGLI EDITORI

MILANESI E NAPOLETANI.

TOMO IX.

NAPOLI

STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1834.

STORIA DI FRANCIA.

RE DI FRANCIA.

CONTINUAZIONE DE' CAPETI.

CAPO PRIMO.

LUIGI IX o *San* LUIGI.

(1226)

Innalzamento al trono di Luigi IX. — Reggenza di Bianca. — Consacrazione del re a Reims. — Singolare pretensione di due contesse in occasione della consacrazione. — Ritratto di Bianca. — Sua astuta politica con i suoi nemici. — Trattato con essi. — Congiure contro il re, palesate da Tebaldo. — Guerra tra quest'ultimo, e i partigiani della lega. — Sommissione dei ribelli. — Ribellione dell' università. — Fermezza di Bianca in questa occasione. — Invasione del conte di Bretagna. — Successo di Raimondo. — Sua crudeltà verso i prigionieri. — Sua scomunica. — Tribunale dell' inquisizione. — Crociata contro gli Albigesi. — Disordini dell' esercito. — Trattato con Raimondo. — Sua onorevole ammenda. — Matrimonio tra Alfonso e Giovanna di Tolosa. — Organizzazione del tribunale dell' inquisizione. — Ordinanza di Luigi contro gli eretici. — Trattato tra Enrico III e il conte di Bretagna. — Processo di questo conte. — Presa della città d' Oudon. — Pacificamento tra i signori, per opera di Bianca. — Partenza precipitosa del re d' Inghilterra. — Morte di due ministri di Francia. — Educazione di Luigi. — Sua eccessiva pietà. — Suo rigore verso gli Ebrei. — Sue belle qualità. — Sue fondazioni. — Sua dimanda al papa. — Sua venerazione per la reliquie. — Sua clemenza. — Corruzione in Pa-

rigi. — Matrimonio tra Luigi e Margherita. — Morte dei conti di Fiandra e di Bologna. — Umiliazione del conte di Bretagna. — Suo trattato col re. — Proibizione fatta dal re ai signori. — Torbidi in Linguadoca. — Delitti dell' inquisitore Roberto.

Luigi IX chiamato dai destini a riformare i costumi della Francia, a trionfare del sistema feudale, a far rivivere il regno delle leggi, e a trovare la gloria persino in mezzo a' disastri, salì il trono del padre nell'anno 1226.

Ma egli era fanciullo; straniera la madre sua; e lo scettro posto fra mani in apparenza sì deboli, parea dovesse cedere alle tempeste di cui minacciato era il reame e per gli animi sediziosi di una nobiltà malcontenta e per le ambiziose mire di alcuni grandi vassalli e per le pratiche operate dal Re d' Inghilterra onde sommovere a favore della propria causa le provincie che Filippo Augusto gli aveva tolte, e che egli sperava ricuperare.

Stava per vedersi uno scoppio di questo mal umore universale, allorchè, per la morte di Luigi VIII, il sovrano potere a Bianca pervenne. Troppo certi indizii l'aveano avvertita dell' estremo pericolo cui soggiaceva il Re; di fatto uscendo ella di Parigi per andare incontro al marito del quale credea vedere il trionfale ritorno, ne seppe ad un tempo la morte, e le ultime volontà che rimetteano nelle mani d'essa lo scettro.

Avendo la regina Bianca convocati i Grandi per assistere alla coronazione del proprio fi-

glio, alcuni d'essi ricusarono superbamente d'intervenirvi; altri vi acconsentirono a patti, e chiesero con imperiosa alterigia si liberassero i prigionieri di stato e fossero restituiti i fondi che sotto i regni precedenti erano stati per motivo di fellonia confiscati.

Scevra di sorpresa come di tema, continuò Bianca nell' ideato disegno, onde, per volere di lei, il giovine Luigi fu consacrato a Reims dalle mani di Giacomo De la Roche, vescovo di Soissons, perchè la sedia vescovile di Reims in quel tempo era vacante.

In cotesto atto primiero della sua vita regale, Luigi diede a divedere ad un tempo, al Clero i religiosi suoi sentimenti, al popolo il timor salutare che la vista della corona inspiravagli.

Col mostrare che più dello splendore facea impressione nel suo animo il peso di questa, annunziava già il giovine Principe quanto fosse di cingerla meritevole. Nell' atto di riceverla, ripetè con commovente fervore le parole di David atte a manifestare *che riponeva in Dio solo ogni fiducia.*

Assistettero alla cerimonia Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, il Patriarca di questa città, il Duca di Borgogna, i Conti di Dreux, di Bar, di Blois, il Sere di Coucy, e le Contesse di Fiandra e di Sciampagna; le quali avendo armata pretensione di sedersi fra i dodici Pari, e di portare la spada reale come rappresentanti de' propri mariti, videro rigettata la loro inchiesta.

Tebaldo, conte di Sciampagna, acceso d'un folle amore per la Reggente, erasi posto in cammino alla volta di Reims; ma udito che si sospettava avere egli terminati col veleno i giorni del Re e che numerosi nemici gli minacciavan la vita, cambiò divisamento, e raggiunse i grandi vassalli ribelli, che, fin dai tempi di Luigi il Grosso, deliberati di vendicare la feudale autorità invilita e depressa dalla monarchica, pensavano giovarsi della minorità del figlio di Bianca per rialzare la loro possanza, e fino, diceasi, per collocare una nuova dinastia sul trono di Francia.

In que' primi momenti (correa l'anno 1226) non tumultuavano i soli faziosi, ma anche gli stessi amici dell' ordine mal comportavano di vedere la patria, in mezzo a tanti rischi, governata da una donna d'estranea terra, cui apponeasi in oltre dalla pubblica voce la taccia di lasciarsi guidar ciecamente da un Italiano, legato del Pontefice, dal cardinal di Sant'-Angelo.

Dotato questi dalla natura d' uno spirito vivace e gioviale, di un' indole atta a cattivarsi gli animi, e di belle forme, sott' ognuno di tali aspetti destava invidia ne' cortigiani; ed essendo ammesso all' intrinsechezza di Bianca, nè il grado, nè la virtù, nè perfino gli anni di questa regina valsero a difenderla dagli avvelenati strali della calunnia. Minacciata, e dopo non guari assalita da una folla di nemici che alla sua perdita si collegarono, la Regina madre seppe a vicenda comprimere le fa-

zioni colla sua fermezza, e dissiparle col suo accorgimento.

Bianca, non meno celebre per le doti sue personali che per quelle del figlio, possedeva avvenenza, acume d' ingegno e solerzia, maestà disgiunta da orgoglio, affabilità scevra di avvilimento; la dignità di lei intimoriva l' audacia, la soavità le conciliava affezione. Abile nel penetrare i disegni de' suoi nemici, sapea parimente combatterli, dividerli, cattivarseli. Intrepida ne' pericoli si mostrava fertile d' espedienti per liberarsene. Zelo ardente di religione la rendea cara al Clero e venerabile al popolo. Spesse volte fu udita dire *che avrebbe preferito di veder morto il proprio figlio anzichè saperlo di una mortal colpa imbrattato.*

D' altra parte, assicurata essendole la coscienza dalla purezza di sue virtù, non le spiacea d' accorgersi che inspirava un amor romanzesco nel petto d' alcuni prodi; e conformandosi allo spirito cavalleresco di quell' età, ricevea senza corrucciarsi gli omaggi che le venivano offerti: e a scompigliare i temerari preferiva il significante sorridere del disprezzo all' accigliare di una collera pedantesca. V' ha nondimeno chi crede essersi ella talvolta, pel miglior successo de' suoi politici divisamenti, giovata del predominio che sul cuore di alcuni Grandi ambiziosi i suoi vezzi le davano.

Se per una parte il numero de' nemici di Bianca era grande, per l'altra l' affezione sincerissima degli amici le forze di essa centuplicava. Fornita di grande coraggio, non mancante di

danaro, circondata d' avveduti consiglieri, correa impavida ella stessa a capo di soldatesche avvezze alla guerra.

L' aureola della gloria di Bouvines le irraggiava tuttavia la corona; il vecchio Montmorencì conducea i suoi guerrieri: l' esperienza di Guerin, celebre nel consiglio, dalla cattedra e su i campi della battaglia la sostenea ne' suoi divisamenti; l' affetto del Legato le assicurava il braccio di Roma. Ma il più fermo mallevadore de' trionfi di questa regina stavasi nel suo merito personale ed in una tal lega di forza e soavità, onde coloro che da lungi la minacciavano, al sol vederla o ascoltarla, dai modi di lei incantevoli rimaneano soggiogati.

Il più formidabile fra quanti nemici ella avesse, era Filippo, conte di Bologna, zio del giovine Re, e figlio di Filippo Augusto. Non potea questo principe vedere senza disdegno che la tutela del proprio nipote e il governo della Francia fossero d' una donna spagnuola in balia; e le pretensioni di lui alla reggenza, legittime agli occhi della ragione, sostenea la maggior parte dei Grandi, e le confermava il voto del popolo: onde diveniva difficile il vincere questo avversario e più ancora il conciliarselo.

Pure l' accorta Bianca a disarmarlo pervenne, e, per via di rilevanti concedimenti, di una deferenza simulata e di un' ampia confidenza promessagli, giunse a farselo amico; sicchè essendosi egli contentato del possedimento di alcune città e del dominio supremo della contea

di San-Paolo, la lega de' faziosi perdette in esso il suo migliore sostegno.

La Regina seppe procacciarsi i confederati fin per entro ai soggiorni della cattività, ed uno ne trovò non men possente ed utile degli altri ai suoi fini nell' infelice Ferrando conte di Fiandra, che nello stesso anno 1226 rimanea tuttavia confinato nelle case del Louvre, ove la moglie di lui, ricusando pagarne il riscatto, lo lasciava spietatamente languire fra i ceppi. Le croniche di que' tempi attribuivano la scambievole avversione di questi coniugi ad una querela ridicola e che sembrerebbe persino incredibile, se vi fossero omai bizzarrie o stravaganze dello spirito umano che potessero eccitare stupore. Voleasi che la loro nimistà fosse nata da una viva altercazione insorta fra essi sul merito d' una partita di scacchi; ma d' un tale reciproco astio offerivano un motivo ben più verisimile l' avarizia e l' orgoglio della Contessa.

Deliberata questa di rompere i primi nodi, avea divisato darsi in moglie al conte di Brettagna, Pietro soprannominato *Mauclerc*, uno tra i più inviperiti nemici della Regina. Ma Bianca ne scompigliò i disegni col restituire la libertà a Ferrando, il quale contracambiò la generosità della sua benefattrice dedicandosi al servigio di lei con uno zelo che per occasione veruna non si dismentì.

Tali furono i modi che l' abile Reggente con prudenza eguale a sollecitudine seppe adoperare a fine d'impedire una generale sommossa.

I principali partigiani della contraria lega erano i Conti di Brettagna, della Marca e di Sciampagna, tutti per vincoli di sangue alla reale famiglia congiunti.

Enrico III re d' Inghilterra sostenea la parte del Conte della Marca suo suocero; il Duca di Guienna, Riccardo principe inglese, offeriva ai conti di Sciampagna e di Brettagna le sue milizie comandate da Savary di Mauleon, generale famoso in quella età, il quale, varcata la Garonna, venne a minacciare la Rocella e a ribellare contro il loro sovrano i Nobili del Poitù.

Le leghe sono per propria natura lente così nel formarsi come' nel concertare i loro divisamenti: onde la Regina, senza lasciare ai ribelli il tempo d' intendersi e di fortificarsi, marciò contr'essi con una rapidità che li scompigliò.

Tebaldo, conte di Sciampagna, sollecitò sbigottito un abboccamento colla Regina; l'ottenne; e al primo rivederla, l' antico amore riaccesosi in lui soggiogò la sua ambizione e il suo orgoglio.

La Cronaca di Francia assicura ch'egli in quell' atto esclamò: *In fede mia, madama, il mio cuore vi appartiene, e tutta la mia terra è ai vostri comandi. Niuna cosa havvi che, potendo gradirvi, io non facessi volentieri, e mai, se a Dio piace, nè contro voi, nè contro i vostri mi moverò.* Si partì da lei tutto pensieroso, continua la Cronaca, e gli tornavano spesso alla memoria il dolce sguardo

e il bel contegno della Regina: talchè gli tornò in cuore la tenerezza amorosa; ma poi ripensando ch' ella era così sublime signora, di così buona fama, e di vita così buona ed intatta, i teneri pensieri in tristezza mutavansi.

La Regina, dopo avere vinto questo nemico senza combattere, continuò la sua spedizione ed entrò nella Turenna. Avendo colla prontezza de' suoi buoni successi spaventati i capi de' ribelli, contro de' quali il Parlamento avea già messi decreti, si umiliarono questi, negoziarono e chiesero pace.

Dopo alcune brevi discussioni, si trasferirono dinanzi al Re che era a Vendôme, gli si sottomisero e conchiusero un trattato, col quale fu assentito che il principe Giovanni di Francia, per testamento di Luigi VIII erede dell' Angiò e del Maine, si sposerebbe a Giolande, figliuola del Conte di Brettagna, la cui dote erano Bellesme, Brie-comte-Robert ed alcune altre città. In virtù dello stesso trattato, il Conte di Brettagna obbligavasi a non contrarre lega veruna nè col Re d' Inghilterra nè col Duca di Guienna.

Il Conte della Marca fece al Re una cessione di tutti i diritti che la di lui moglie, Isabella, vedova di Giovanni Senza-Terra, potesse pretendere su i dominii che il defunto Re le avea promessi o donati, del qual sagrifizio gli fu compenso un assegnamento di mille cinquecento lire.

Nel 1227 i ribelli rinnovarono solennemente il loro omaggio, e il contestabile Mattia di

Montmorencì giurò l'osservanza del trattato *sull'anima del Re*.

I soli nemici che da combattersi rimaneano eran gl'Inglesi. Savary, loro capo, fu posto in rotta e costretto a ritirarsi nella Guascogna.

Gregorio IX, posto in timore da tali vittorie, e premuroso di sostenere la possanza vacillante del suo vassallo, l'inglese Monarca, scrisse imperiosamente al Re di Francia proibendogli di far guerra d'allora in poi ad Enrico III, e sollecitandolo persino a restituire agl'Inglesi le provincie che Filippo Augusto avea confiscate.

Ma Bianca, sprezzandone le minacce e ricusando di ascoltarne i consigli, proseguì nel cammino de'suoi trionfi. Solamente, vedendo in appresso debilitate le proprie forze per la partenza delle milizie feudali che aveano compiuto il tempo lor di servigio, piegò alle reiterate istanze del Re d'Inghilterra col concedergli una tregua d'un anno. Di ritorno a Parigi, sottoscrisse un trattato coll'imperatore Federico, che le promise rompere qual si fosse lega coll'Inghilterra.

Alcuni autori disapprovano a torto la Reggente per non avere seguito con maggiore vivacità il corso de' buoni successi ottenuti contro il Duca di Guienna, e per avere quindi perduta l'occasione di scacciare gl'Inglesi dalla Francia. Una vasta cospirazione, che non tardò a manifestarsi, pose in evidenza quanto fosse stata conforme ad una prudente politica

la condotta di questa principessa, la quale avea terminata una esterna guerra nel momento in cui vedea mi nacciato daintestine turbolenze il reame.

Nel 1227 trasferita erasi Bianca ad Orleans, quando i grandi vassalli, incapaci d' assuefarsi al giogo della reale autorità, meditarono ottenere col tradimento ciò che coll'armi non poterono conseguire. Il Conte di Bologna, sedotto dalle costoro pratiche e geloso di Bianca, partecipò ad una congiura che sperava fruttassegli la reggenza; e tutti i capi de' malcontenti deliberarono impadronirsi della persona del Re, cogliendo l'istante in cui uscirebbe fuor delle mura d' Orleans per ritornare a Parigi.

Un profondo segreto copriva la trama; tutti gli apparecchi erano fatti; i diversi drappelli che doveano mandarla ad effetto già si trovavano ai posti loro assegnati; i grandi ribelli, unitisi a Corbeil, non aspettavano più che la notizia d' un buon successo, a loro avviso, infallibile.

Ma un di loro, il conte Tebaldo, il più turbolento fra i vassalli, il più leggiero fra i cortigiani, il più frivolo fra i Trovadori, or tratto da un orgoglio feudale fra le bande dei congiurati, ora ricondotto da un amor romanzesco alla fedeltà di vassallo, tradì i compagni avvertendo Bianca delle insidie che le venivano tese.

Il Re si ritirò a Montléry (1). La città di

(1) 1228.

Parigi, a cui la Regina avea fatto pervenire questi avvisi, si agita, si solleva, si mette in armi: una folla di soldati e di cittadini esce dalle mura, inonda la strada di Montlery; fra le sue armate file apre un largo varco al Monarca; ne assicura il passaggio; lo accompagna fin dentro alla sua capitale, facendo echeggiar l'aere di acclamazioni e di voti per la prosperità di Luigi.

Questo giorno di spavento, cambiatosi in un giorno di trionfo, rimase impresso nella mente del giovine principe: onde dice Joinville che Luigi IX lo rammentava sempre siccome uno de' più bei momenti della sua vita. I congiurati, pieni di vergogna e terrore, si dispersero cercando da una pronta fuga la lor salvezza: e dell' inutile loro tentativo fu solo frutto il vedere autenticati agli occhi di tutta la Francia il rispetto e la viva affezione che Bianca e il figlio di lei nel cuor dei popoli aveano inspirato.

I trionfi di Bianca raddoppiavano l'odio dei suoi nemici, che, atterrati per un istante, non tardavano a rialzarsi; e il desiderio di ristabilire la possanza feudale minata dalla reale dava continuamente origine a nuove macchinazioni.

Vediamo tosto il Conte di Bologna congiurare per impadronirsi della reggenza, fortificare Calais, chiedere soccorsi all'Inghilterra. Il Conte di Brettagna avea pattuito d' invadere improvvisamente il territorio di Francia, intantochè gli altri Grandi seco lui collegati avrebbero simulato di accorrere in difesa del Monarca per

poi circondarlo e assicurarsi di lui. Anche questa volta il Conte di Sciampagna palesò la trama alla Regina.

Tebaldo, il cui amore non iscoraggiavano i rigori di Bianca, le guidò trecento uomini a cavallo, a capo de' quali il Re sorprese il Conte di Brettagna, e a sottomettersi lo costrinse.

I partigiani della lega posti in disordine, volsero il lor furore contro l'infedele alleato che gli aveva traditi; e intimarono guerra a Tebaldo accusandolo di avere avvelenato il defunto Re, e difendendo le pretensioni di Alisa, regina di Cipro, che lo stesso Tebaldo avea privata della successione paterna.

Mentre una tale querela stava per essere decisa coll'armi, i confederati cambiarono improvvisamente consiglio; e fondando sempre le proprie speranze sul volubile umore dell' ambizioso Conte, tentarono sedurlo col partito di sposare Giolande principessa di Brettagna.

Tebaldo soprappreso dallo splendore di un tal parentado, accettò la proposta; tutto erasi stipulato; il ritrovo del Conte e de' negoziatori doveva essere in Valle-Segreta. Giolande aspettava lo sposo; l' altare era apparecchiato. Tebaldo montava a cavallo per trasferirsi al concordato luogo, allorchè il gran Panattiere di Francia gli arrecò una lettera del Re così concepita: *Ser Tebaldo, ho inteso dire che avete stipulato e promesso di prendere in moglie la figliuola del Conte di Brettagna. Vi mando pertanto ad avvertire, per quanto vi è caro tutto ciò che amate più nel Regno di*

Francia, non facciate questo; voi ne comprendete bene il perchè. Non ho trovato chi mi abbia voluto far più male di lui.

Una tal lettera accompagnata fors' anche da alcuni ordini segreti della Regina, bastò a cambiare le deliberazioni del Conte. Senza lagnarsi, ruppe il conchiuso trattato, tornò a Château-Thierry, d'onde usciva, non era un istante, e quivi a Margherita di Borbone si fece sposo.

Questa inaspettata violazione di trattato, questa mancanza di parola, questo affronto sì sanguinoso fece prorompere in furore i collegati ribelli. Il Duca di Borgogna, i Conti di Dreux, di Brienne, di Coucy, di San-Paolo, di Nevers, e una moltitudine d'altri baroni entrarono nella Sciampagna, che diedero alle fiamme e al saccheggio.

Marciava a capo di queste bande devastatrici lo stesso fratello del defunto Re, e zio dell'attuale, il Conte di Fiandra, che prima d'incominciare la guerra sfidò a duello Tebaldo, rinfacciandogli l'avvelenamento di Luigi VIII.

Il Conte di Sciampagna, assalito da tanto numero di nemici, invocò il soccorso del Re suo supremo signore.

Luigi, obbligato, giusta le leggi del sistema feudale, a difendere la causa del proprio vassallo, adunò il suo esercito che condusse a campo sotto le mura di Troyes; il Duca di Lorena unì il proprio al reale stendardo.

Il Re scrisse ai Signori collegati intimando loro di sgomberare il territorio della Sciampa-

gna; ma i baroni, anzichè obbedire, supplicarono lui medesimo a ritirarsi, promettendogli però di combattere Tebaldo con una forza inferiore di cento uomini a quella che il Conte potrebbe mettere in campo.

Luigi fece noto *che uomo nol vedrebbe mai indifferente spettatore del pericolo de' suoi amici.* Fu chiesto al Monarca di permettere almeno si discutessero alla sua presenza le pretensioni di Alisa e di Tebaldo. Luigi rispose: *Non avrebbe mai dato ascolto a proposte prima di vedere sgomberata la Sciampagna*: fermezza che empiè di stupore i baroni, e tanto maggiormente li sconcertò perchè in quel momento medesimo perdeano un possente confederato.

Il Conte di Bologna, venuto a scoprire, se prestiamo fede alla Cronaca di Fiandra, che i suoi alleati, anzichè prendersi pensiere di vederlo promosso alla reggenza da lui agognata, divisavano collocare sul trono Enguerrando di Coucy, ruppe di repente ogni lega con essi, adducendo il pretesto della difesa de' propri Stati, dal Conte di Fiandra in quel punto assaliti: dalla quale diffalta disanimati i ribelli, obbedirono al Re e si ritirarono.

La maggior parte degli storici hanno per una favola il tratto particolare di storia che al Sere di Coucy si riferisce, vale a dire l'offerta fattagli del trono e il suo rifiuto. Havvi però alcuni storici di que' tempi, i quali raccontano che Coucy avea già vestiti segretamente gli abiti reali. Sembra probabile che, se questa idea d'un cambiamento di dinastia allignò in alcune

menti entusiastiche, non abbia avuto alcuna sensibile conseguenza, e sia stata abbandonata appena concepita.

Tuttavia il Conte di Bologna si riconciliò sinceramente colla Reggente, la quale pervenne, poco dopo, a terminare le contese che fra Alisa e Tebaldo duravano. La Principessa di Cipro ottenne alcune terre e rendite in compenso di avere ceduti i propri dritti su la Sciampagna e la Brie.

Mancando a Tebaldo il danaro che dovea sborsare in adempimento del conchiuso trattato, ne ottenne dal Re la prestanza; e cedè a questo in contraccambio Blois, Chartres, Sancerre e Châteaudun.

I ribelli non avendo più nè pretesti per far guerra, nè forze bastanti a sperare alcun buon successo, si sottomisero e deposero le armi.

L'autorità del Re e della Regina madre fu rispettata per ogni dove. La saggezza dei divisamenti della Reggente, la prontezza nel mandarli ad esecuzione, l'accorgimento da essa adoperato nel separare d'interessi i suoi nemici, dissiparono in breve le tempeste che pareano minacciarle inevitabil rovina, ingannarono tutti i calcoli dell'altrui previdenza, compressero le passioni e restituirono la calma alla Francia, la sicurezza al Governo.

Questa calma non venne turbata che da una guerra di scolari e da una sommossa dell'Università accadute nel 1228, cose che parrebbero ridicole oltre ogni dire al dì d'oggi, ma che erano di gravissima importanza in quei tempi.

Gli arcieri di Parigi volendo arrestare alcuni scolari che aveano commesso qualche disordine, i colleghi de' colpevoli opposero resistenza alle guardie; tutta la scolaresca si pone in armi; sanguinosa diviene la mischia. Ma dopo avere perduti molti de'loro, le guardie ricevettero un rinforzo e dissiparono gli ammutinati. Molti di questi vennero posti in prigione, e, in mezzo al tumulto, non fu fatta la debita distinzione fra i colpevoli e gl' innocenti. Quindi i professori, a nome dell' Università, chiesero una pronta giustizia e una luminosa riparazione.

Bianca, antiveggente troppo per voler permettere che l'autorità facesse passi retrogradi, ributtò l' inchiesta de'professori: per lo che tutti i membri della Università abbandonarono le loro cattedre, i loro scanni, le loro scuole, disperdendosi per le città d' Angers e d' Orleans, e vi furono alcuni tra essi che andarono a ripararsi perfino nell'Inghilterra.

Il Papa si chiarì protettore dell' Università; e prendendo vivamente a cuore gl' interessi di questo corpo, da lui chiamato il Concilio perpetuo della Chiesa gallicana, rimise, mediante una bolla, all' esame dei vescovi della Francia una tale bisogna.

La Regina si oppose all' eseguimento della bolla, affrontando la scomunica che il Legato del Papa, il Vescovo di Parigi e un Concilio provinciale adunato a Sens aveano fulminata contro chiunque resistesse all' autorità pontificia. Un tale disparere durò due anni, in

termine ai quali l' Università, vinta dalla fermezza della Regina, si sottomise.

In questo tempo l' Università, o il facesse come corpo giuridico nelle cose d' insegnamento, o come Istituzione abilitata dalla Chiesa a decidere in punto di dottrina, combattè senza riguardi la cupidigia del Clero, pronunziando che niun individuo del medesimo potea, senza pericolo di dannazione, possedere due benefizii in un tempo.

Non era tale da essere ricusata questa dottrina, ma è credibile che fosse mal praticata, perchè Filippo, cancelliere della medesima Università, conservò tuttavia diversi benefizii che godeva prima; e, giunto al momento della morte, rispose ad un vescovo che gli rimostrava il pericolo cui l' avida sua ostinazione lo aveva esposto: *Ebbene, io voglio sperimentare se sia vero quanto mi dite, e se i giudizii dell' altro mondo sieno simili a quelli che voi pronunziate su questa terra.*

La turbolente indole del Conte di Brettagna non lasciò a lungo la Francia nel godimento di quella tranquillità che la saggezza della Reggente le avea procurata. Unendo le sue forze a quelle di Riccardo, duca di Guienna, e confortato dalle promesse del Re d' Inghilterra, invase egli nel 1229 la Turrena e l' Angiò.

Convocatosi da Bianca un Parlamento, furono in esso condannati i due grandi vassalli ribelli; e il giovine Re, postosi a capo delle sue truppe, e stretta d' assedio Belesme, costrinse

questa piazza a capitolare, e con una rapida serie di buoni successi scoraggiò i Normanni che pareano in procinto di ribellarsi.

I baroni della Brettagna, siccome i Grandi del ducato di Guienna e parecchi Signori del Poitù, mandavano vive rimostranze al monarca inglese rampognandogli la sua vergognosa indolenza, e sollecitandolo a soccorrere i Bretoni, a riconquistare le sue perdute province, ad impedire Bianca di farsi più salda sopra d' un trono la cui possanza sì rapidamente innalzavasi.

Spronato da questi, Enrico prometteva d'armarsi; ma rattenuto dalla sua propensione alle voluttà, non sapea distogliersi dal soave inebriamento delle medesime, inebriamento in cui più addentro immergeanlo gli sforzi del suo favorito Dubourg. Si vociferava che la Regina avesse, mediante un dono di tremila marchi d'argento, corrotto questo ministro.

Per tal modo il Conte di Brettagna, defraudato de' soccorsi dell'Inghilterra su i quali avea fatto conto, si sottomise al Re, e ne ottenne il perdono.

Fin qui la Linguadoca, ad onta della prudenza di Filippo Augusto, de' bellicosi sforzi di Luigi VIII e dell' accorta politica di Bianca continuava a soggiacere a tutte quelle calamità che le discordie civili, lo spirito di parte e di setta, e il fanatismo sogliono generare.

Il giovine Raimondo conte di Tolosa difendea valorosamente gli avanzi della sua potenza contro Roma, contro Monforte e contro la crociata de' Baroni francesi. Opponendo una fer-

mezza incapace di smoversi ai capricci della fortuna, e la inalterabile fedeltà de' suoi sudditi al numero de' suoi nemici, sapea a vicenda sorprenderli con improvvisi assalti, e con abili ritirate alle forze loro sottrarsi. Istrutto de' loro disegni e del cammino per cui s' inoltravano, piombò inaspettatamente sovr' essi a Castel-Saracino, ne tagliò a pezzi una parte, e fece in questa campale azione prigioni mille cinquecento cavalieri e duemila armigeri.

Raimondo sapea combattere e vincere da eroe; ma lasciandosi trasportare da' costumi del suo secolo, usava della vittoria a guisa di barbaro. I nobili che avea fatti prigioni vennero per ordine di lui posti in carcere; rimandò gli altri al campo nemico dopo aver fatto troncare ad essi il naso e le orecchie: atrocità che ebbe il contraccambio in una non meno orribile rappresaglia.

In questo mezzo, il Conte proseguiva con tanta rapidità ne' suoi buoni successi, che atterritone il Pontefice implorò, valendosi del ministerio de' Crociati, il soccorso del Re di Francia. Venne convocato un Concilio in Narbona, ove quest' assemblea lanciò un nuovo decreto di scomunica (fu quello del 1229) contro Raimondo e i suoi partigiani.

In questo decreto medesimo il Concilio comandava agli Ebrei di portare sulle loro vesti l' immagine di una ruota: perchè ogn' idea di tolleranza, di ragione, di umanità sembrava allora peregrina ai prelati ed ai principi; e a nome dell' Evangelio, di questa legge d' amo-

re e di pace, si violavano apertamente tutti i principii di giustizia e di carità.

Finalmente questo stesso Concilio instituì il tribunale dell' Inquisizione, ne distribuì i giudici per tutte le parrocchie, escluse dai pubblici impieghi qualunque uomo sospetto di eresia, e, decretò necessaria la presenza di un curato a render valide le ultime volontà de' moribondi e ad autenticare la loro credenza.

Chi sollecitava il Re ad adoperare tutte le sue forze all' esterminio degli Albigesi non potea dispensarsi dal somministrargli i modi opportuni a sostenere le spese di questa guerra.

Il Legato pertanto compartì a Luigi la facoltà di riscuotere a tal fine la decima ecclesiastica che il Papa aveva imposta su i beni del clero di Francia. Ma questo clero, sì ardente nel predicare contro l' eresia la crociata, freddissimo si mostrava sul punto di pagarne le spese: onde dai Capitoli di Reims, di Tours e di Rouen il sussidio fu ricusato.

Il Pontefice però diede al Re la facoltà d'impadronirsi de' beni di questi Capitoli. *Portate via tutto*, gli dicea, *e le cappe fin de' canonici.*

Nondimeno Luigi non giudicando cosa necessaria il far tanti sforzi e sacrifizii contro nemici così deboli, si limitò a spedire nel Mezzogiorno il Contestabile di Beaujeu e alcune truppe.

Durante tutta questa spedizione, l' esercito reale diè a divedere un deplorabilissimo miscuglio di divozione e di ferocia. *Cominciavano*

ciascuna giornata , narra un Autore contemporaneo, *da atti di pietà*, *dall' udire la messa*, *dall' assistere ai divini ufizi; indi uscivano dalle chiese per inondare di sangue le campagne*, *schiantar vigne* , *demolir case. I vescovi invece di mettere freno a tanti disordini gl' incoraggiavano*. Persecutio dat intellectum *era l' adagio del vescovo di Tolosa.*

Il paese di Foix per intero fu devastato; la Linguadoca fremette ; il terrore si diffuse per ogni contrada. Il Conte di Tolosa trovandosi abbandonato dai più intrepidi fra' suoi guerrieri , negoziò , si assoggettò ai partiti postigli dal Legato , ottenne una tregua , e venuto a Parigi sottoscrisse un trattato che suggellò il suo disdoro e la rovina della sua famiglia.

Giurò sterminare gli eretici e i loro fautori, quand' anche fossero suoi parenti ed amici , mantenere i privilegi del Clero , restituirgli i beni che aveva perduti ; e per ultimo pagò a diverse abbazie ventiquattromila marchi d' argento. Non gli furono lasciati altri paesi fuor dell' Agenois, del Rouergue , di una parte dell' Albigese , del Quercy e le terre della diocesi di Tolosa; morto lui , tutti i suoi beni doveano passare in potestà alla sua figlia Giovanna , ch' egli diede in isposa al principe Alfonso, fratello del Re.

Da quel punto Luigi ebbe il godimento di tutti i beni che il Conte oltre il Rodano possedea. Le fortificazioni di Tolosa vennero demolite. Roma , nel 1229 , ottenne per sua parte Avignone e il Contado Venosino.

Sottoscritto un tale trattato, l' infelice Raimondo che avea sì sovente nelle battaglie trovata la gloria ove cercava la morte, preferibile per esso all' infamia, si vide costretto a piegare sotto l' umiliante giogo del sacerdozio. In camicia e piè scalzo venne condotto, per farvi *onorevole ammenda*, alla chiesa di Nostra-Signora.

Il Conte di Monforte che, alcuni anni prima, avea ricevuta dal Concilio di Laterano l' investitura della contea di Tolosa, protestò solennemente che rinunziava le sue pretensioni a favore del Re: e la spada di Contestabile fu il guiderdone di un tal sacrifizio.

Luigi magnificamente festeggiò le nozze del suo fratello Alfonso con Giovanna di Tolosa; e per aggiungere splendore a tale solennità, conferì a Raimondo l' ordine di cavalleria, lo ammise nella sua intrinsechezza, e lo rimandò in Linguadoca colmato di grazie e donativi, ma spogliato della maggior parte de' suoi averi, e della sua antica potenza e rinomanza.

In questo anno medesimo, un altro Concilio, famoso troppo, si adunò nella città di Tolosa. Fu quivi ordinato con regolari forme il tribunale dell' Inquisizione con minacce di severissime punizioni ai sindachi e ai magistrati che non ne avessero fatto eseguire i decreti.

Qualunque eretico convertito, avea l' obbligo di portare due croci sull' abito, nè v' era chi potesse conferirgli alcun impiego senza permissione espressa del Papa.

Qualunque eretico, così dice il Concilio,

dia a divedere di non essersi convertito che per timore, sarà confinato in perpetuo carcere, e quivi mantenuto a spese della persona in cui passeranno i beni suoi confiscati.

Questa medesima assemblea, comanda ai giudici di amministrare gratuitamente la giustizia; e proibisce ad un tempo ai baroni e alle comunità di unirsi in lega fra loro, ove una tal lega non sia intesa contro gli eretici.

Tutto quanto sembra a noi ributtante in un abuso così enorme del potere e in un contegno sì poco evangelico, sembrava giusto e naturale in que' tempi. I popoli ed i re erano immersi in mezzo a tenebre inaccessibili alla luce della ragione.

Non v' era carattere fermo abbastanza per resistere a questo torrente. Bianca seguiva con docile zelo gli errori de' suoi tempi: onde mostrerebbe una ingiusta severità chi biasimasse l' apparente debolezza di Luigi, il quale promulgò nello stesso anno un editto conforme ai canoni del Concilio di Tolosa.

Per esso venivano spogliati gli eretici di tutti i loro impieghi ed averi; per esso intimavasi a tutti i baroni e sindachi, sotto pena di perdere la loro vita e le loro proprietà, l' obbligo di cercare, denunziare, arrestare e consegnare ai giudici ecclesiastici le persone imputate di eresia. Per esso ordinavasi *la confiscazione de' beni di qualunque individuo avesse poltrito un anno nello stato di anatema senza darsi moto per essere assoluto.*

Così sostenuta dalla regia autorità cui incu-

tea spavento e imponea ceppi, l' Inquisizione segnalò con orribili crudeltà i primi momenti della sua possanza. Cento ottanta eretici vennero, alla presenza di diciotto vescovi, abbruciati nella Sciampagna; e *niun olocausto*, dice un frate contemporaneo, *fuvvi mai più aggradevole a Dio.*

Per rattenere la nostra indegnazione nel trascorrere gli annali del regno d'un principe che ha ottenuta una così universale ammirazione, ne fa d'uopo ad ogn'istante ricordarci che questo Re usciva appena della fanciullezza, e che vivea in mezzo alla barbarie del secolo decimo terzo.

La rovina di Raimondo pertanto, l'oppressione della parte meridionale della Francia, la morte di parecchie vittime, l'instituzione dell' Inquisizione, furono le conseguenze di una guerra civile durata vent' anni.

L' oppressivo trattato di pace con cui queste sanguinose lotte si terminarono accrebbe il potere della Chiesa e unì vasti dominii alla Corona; ma diffuse estesissimamente i germi di un profondo astio contro la Potenza romana, e i principii di una guerra di reazione che, in più tarda età, avventurò la Tiara ad immensi pericoli, e separò dalla Comunione romana una gran parte delle nazioni europee.

I progressi della reale autorità inasprivano ogni dì più l' astio e l' invidia de' grandi vassalli. Sopra tutti il Conte di Brettagna non tralasciava mai di macchinare nuovi disegni per far risorgere l' invilita possanza feudale; ma non

potendo, senza il soccorso degl' Inglesi, intraprendere con fondate speranze cosa veruna, tutti i suoi sforzi furono volti a ridestare i risentimenti e a rianimare il coraggio di Enrico III.

Nelle quali pratiche si felicemente riuscì, che quel monarca, credendo essere stato corrotto da Bianca il suo ministro Dubourg, proruppe in atti violenti contro di lui, e volea persino ucciderlo di propria mano. Deliberato pertanto di far guerra alla Francia, Enrico conchiuse un trattato col Conte di Brettagna, che presentò della contea di Richemont e di cinquemila marchi d' argento.

Persuaso questi in allora di potere affrontare impunemente lo sdegno del Re de' Francesi, violò, rimosso ogni pudore, i suoi giuramenti. Un cavaliere templario portò a nome del Conte una lettera a Luigi così concepita: *Voi mi avete tolto Belesme e tutte le terre da me possedute dopo il trattato di Vendôme. Avendo io risoluto di farmi giustizia coll' armi, non vi riconosco d' ora innanzi per mio Signore; mi spoglio della qualità di vostro vassallo, e v' intimo la guerra.*

Il Re che trovavasi in quel momento a Saumur con qualche barone ed alcune truppe, marciò tosto a capo di esse contro il novello nemico, e s' impadronì d' Angers; ma abbandonato in breve dalle milizie feudali che non erano obbligate ad un servigio più lungo di quaranta giorni, dovette fermarsi: della qual pausa profittando i ribelli, penetrarono nella Sciampagna, innoltratisi fino a Provins.

Nel medesimo tempo il Re d'Inghilterra sbarcò a San-Malò, ove ricevè solennemente l'omaggio de' Bretoni.

Per respingere una sì forte lega, Luigi avea d'uopo di cercar nuova forza nell'assenso dei suoi baroni e nel voto della nazione, al qual fine convocò ad Anceuis un Parlamento.

Le formole degli atti importanti meritano una particolare attenzione: perchè, più evidenti queste delle dissertazioni d'autori spesse volte ingannati da uno spirito di sistema, ne disvelano nel modo il più irrefragabile i diritti, le consuetudini, i costumi e le leggi delle nazioni.

Il decreto emanato dal Parlamento di Angers era di questo tenore: *Noi Gualtieri, per la grazia di Dio, arcivescovo di Sens*, ec., *Filippo, conte di Fiandra, Tebaldo, conte di Sciampagna*, ec., *e altri baroni e cavalieri, i suggelli de' quali si trovano qui apposti, noi facciamo noto, che alla presenza del nostro carissimo signore Luigi, illustre re dei Francesi, noi abbiamo unanimamente giudicato che Pietro, dianzi conte di Brettagna, ha perduta per giustizia l'investitura della Brettagna, a motivo di fellonie ch'egli ha commesse verso il detto Signore Re, e che i baroni di Brettagna, i quali, conforme all'indicata investitura, hanno prestato omaggio al detto Pietro, sono sciolti dall'obbligo di fedeltà, nè sono più tenuti ad obbedirgli, nè a far nulla per lui in conseguenza del prestato omag-*

gio. In fede di che abbiamo fatto apporre i nostri suggelli a queste presenti.

La regina Bianca assisteva al giudizio pronunziato dalla Corte del Re, come molti chirografi citati da Ducange lo comprovano. Siccome Reggente, ella ne avea, non v' ha dubbio, il diritto; oltrechè, erano state vedute altre donne prender luogo ne' Parlamenti, e Machilde, contessa d'Artois, sedè come Giudice e Pari nel processo di Roberto, conte di Fiandra.

Condannato che ebbero il Conte di Brettagna, i baroni condussero tutte le loro milizie al campo del Re, che riprendendo le ostilità, si avvicinò a Nantes e prese d' assalto la città di Oudon.

Lungi dal mostrare altrettanta solerzia, il Re d' Inghilterra, neghittoso testimonio delle imprese d' un nemico che avea provocato, perdea in Nantes un tempo prezioso che consumava in danze e banchetti. Indarno sessanta de' più prodi baroni normanni vennero ad offerirgli il soccorso dell' armi loro e ad eccitarlo alla battaglia; nè istanze, nè rimprocci a trarlo dal suo molle letargo valeano. Corrotto dall' esempio del Capo, l' esercito si abbandonò sfrenatamente ad ogni genere di dissolutezze e stravizzi, cui vennero appresso malattie contagiose che lo distrussero.

Tutta l' Inghilterra rintronava di querele e d' imprecazioni contro la codarda indolenza e la scandalosa condotta di un sì debole principe,

che a vicenda col suo ministro si era fatto scopo all' esecrazione de' popoli.

Avrebbe Luigi profittato più compiutamente de' vantaggi che gli porgea la debolezza dell'avversario, se le sue sollecitudini non fossero state impacciate dal mal accordo de' Grandi, i quali lasciavano una gran parte delle loro milizie a difesa delle proprie terre esposte ai rischi de' privati loro litigi. Oltrechè, il timore che l'autorità reale ad essi inspirava, li faceva essere meno leali nel sostenere una causa da cui l' indipendenza loro veniva minacciata.

L' antiveggente Bianca comprese quanto importasse all' interesse dello Stato il conciliare le dissensioni e il sedar gli animi de' grandi vassalli del Regno, che questa abile Reggente, nell' anno 1230, convocò a generale congresso nella città di Compiegne. Quivi per via d' accorte negoziazioni riuscì a por fine alle querele che teneano divisi i Conti di Fiandra, di Sciampagna e di Bologna; e il Conte di Chalons col Duca di Borgogna, e il Duca di Lorena col Conte di Bar parimente riconciliò.

La quale pacificazione Bianca e il figlio di lei avvalorarono vie più giurando solennemente dinanzi a quella assemblea, che avrebbero mantenuto a ciascuno i lor privilegi, osservate le antiche leggi e consuetudini, fatta a tutti giustizia.

Più nelle altrui discordie, che nelle proprie armi, pel buon esito de' suoi disegni, si confidava il Re d' Inghilterra. Dopo una breve

corsa nella Guienna, era entrato nel Poitou e si era impadronito della città di Mirabeau. Ma istrutto appena della pacificazione interna operata da Bianca e della unione di tutti i baroni raccoltisi insieme attorno al trono, l' avvilimento e la tema lo soprappresero. Privo di confederati e danaro, e contrariato dal Papa che predicava la pace all' Europa a fine di portar la guerra nell' Asia, abbandonò vergognosamente un' impresa mal concetta, peggio eseguita, e precipitosamente veleggiò ai lidi dell' Inghilterra.

Questa partenza, o dicasi fuga, eccitò un generale contento per tutta la Francia: contento sol turbato dalla morte di due uomini celebri, cari alla patria, ed entrambi ministri saggi, e rinomati guerrieri. L' un d' essi Mattia di Montmorency, stato contestabile sotto tre regni e fattosi immortale a Bouvines, erasi acquistato un nuovo titolo di gloria col dirigere l' educazione di Luigi IX; l' altro il cancelliere Guerin, vescovo di Senlis, eloquente sul pergamo, prudente ne' Consigli, intrepido nelle battaglie, avea, sotto tre regni parimente, meritata la real confidenza: da lui ebbero principio gli archivi. Il rispetto che la virtù di questo personaggio inspirava divenne inerente allo stesso suo impiego: onde incominciò con esso la carica di Cancelliere ad innalzarsi sopra tutte le altre e perfino sulla dignità di Pari del Regno.

Le cure del governo non impedivano Bianca dal soprastare severamente all' educazione del

proprio figlio, obbligandolo a consacrare allo studio tutto quel tempo che libero gli lasciava la guerra.

Rapidi erano i progressi di Luigi desideroso per indole d' instruirsi; ma quand' anche lo studio non fosse stato per esso un diletto, a questo sarebbesi dedicato colla medesima assiduità, dimostrandosegli che diveniva per lui un dovere.

Questo principe, tanto religioso, che avrebbe avuto scrupolo di regnare trascurando le sollecitudini necessarie a rendersi capace di sostener tale incarico, cercava ansiosamente nella storia antica e nelle cronache moderne e lezioni ed esempi e modelli. Imparò fondatamente la lingua latina, e la lettura de' libri santi stampò incancellabili impronte nella sua mente: onde uno fra suoi maggiori diletti, nell' ore vacue, diveniva l' interpretare ai cortigiani che gli stavano intorno le Opere de' Padri della Chiesa.

Fra tutte le sue virtù regnava sovr' esso con maggiore imperio la divozione, alla quale naturalmente il traevano i costumi del suo secolo, e alla quale aveanlo preparato di buon' ora le lezioni della madre: nè alcuna sorte di perplessità lo rendea vacillante nella sua fede. Incapace egli d' ingannare, non poteva essere diffidente: giudicava i ministri della Chiesa dalle loro parole e dalla lor professione di fede anzichè dalla condotta che questi teneano; motivo per cui una troppo ardente divozione lo condusse talvolta ad emanare ingiusti editti. E

poichè i regolatori del suo spirito erano pervenuti a fargli ravvisare siccome un delitto ogni abbaglio in punto di religione, ne derivò che il più mansueto de' principi, aggirato da cattivi consigli, mostrossi talvolta persecutore.

Tale era la forza delle massime di quel secolo, che Ioinville riferisce alcuni detti sfuggiti a questo monarca. Qualcuno avea raccontato al re Luigi i mali trattamenti che al proposito di una disputa religiosa erano stati usati ad un ebreo da un abate. *Credetemi*, *il Re mi disse*, *nessuno che non sia cherico di vaglia*, *o profondo teologo*, *dee mettersi a disputar cogli ebrei; ma bensì*, *quando ascolta dir male della fede cristiana*, *dee difender questa non solo colle parole*, *ma con una buona lama tagliente*, *e cacciarla*, *finchè può entrarvi*, *per traverso al corpo de' bestemmiatori e de' miscredenti.*

Un editto del 1232 di questo principe ordinava si trapassasse con un ferro ardente la lingua di qualunque bestemmiatore: e trovatosi percosso da tal legge uno spettabile cittadino di Parigi, non valsero le forti preghiere altrui ad ottenergli la grazia.

Cionnullameno, venendo cogli anni le più sane considerazioni, egli è certo che san Luigi, fatto più maturo dall' esperienza, si mostrò in appresso meno inflessibile, e temperò alcun poco il rigore de' suoi editti. Lo studio e la meditazione a poco a poco illuminarono l'uomo sugli errori, in cui gli altri aveano voluto trasciuare il Sovrano.

In diverse circostanze il più religioso fra i re seppe a questi divisamenti resistere quanto lo avrebbe potutò un Sovrano filosofo; e per buona sorte della Francia, a malgrado di una educazione troppo monastica che parea fatta per assoggettarlo ciecamente alle passioni dominanti del secolo, s' innalzò al di sopra della sua età, benchè a quasi tutte le opinioni pregiudicate di essa partecipasse.

Lo stesso Ioinville ce ne somministra una prova. *Un giorno*, egli dice, *tutti i vescovi della Francia essendosi radunati deputarono al Re il vescovo di Auxerre per rimostrargli che nelle mani di lui andava a male la Cristianità.* — *Per qual motivo?* — chiese, facendosi il segno della croce, il buon principe. — *Perchè*, soggiunse il vescovo, *siam venuti ad un tempo che gli scomunicati non vogliono più farsi assolvere*, *e vi supplichiamo comandiate ai vostri baili l' andare a possesso de' beni d' ognuno di costoro che sarà rimasto un anno senza assoluzione.* — *Provate prima che sono colpevoli*, rispose il Re, *e farò quanto desiderate.* — *Non tocca a noi*, ripigliò il Vescovo, *a conoscere la loro causa.* — *Se così è*, rispose Luigi, *opererei contro Dio e contro la ragione col secondarvi: perchè il Conte di Brettagna, scomunicato dai vescovi bretoni, ha fatto per sette anni causa contro essi, e finalmente vinta la sua lite portandola a Roma. Or vedete che, se fin dal prim' anno, mi fossi indotto a confiscare i suoi beni, avrei commessa un' ingiustizia grossissima.*

Fra quanti soggiacquero ai rigori di Luigi, i più sfortunati furono gli Ebrei. Avendoli tutti per deicidi, Luigi, inesorabile nel non volere mitigare la loro sorte, co' suoi editti persino gli aggravò. Giusta questi gli Ebrei venivano reputati schiavi soggetti alla giurisdizione di que' Signori de' quali si trovavano, a termini delle Leggi di Francia, *ponenti* o *levanti*. I beni anzi di questi sciagurati consideravansi appartenenti sì ai loro Signori, che se alcuno di quelli veniva a convertirsi, le proprietà del catecumeno erano confiscate nell'atto medesimo dal suo Signore; altrimenti, dopo il battesimo, sarebbero divenute libere e indipendenti da lui che le riguardava dominio proprio, nè volea fosse a suo discapito una tal conversione.

A nessun Cristiano era lecito porsi al servizio di un Israelita. Ogni congiungimento con una donna ebrea veniva pareggiato al delitto di bestialità: e perchè niun luogo servisse a questi miserabili d'asilo contro gli oltraggi e l'oppressione, costrette erano le donne giudee a coprirsi con un velo giallo, e gli uomini a portare un berrettino dello stesso colore.

Se tali atti d'intolleranza e di fanatismo, che l'accecata Europa riguardava siccome titoli ad encomio in que' giorni, offuscarono il carattere di questo monarca; per altra parte, portando egli impressa nel proprio cuore quella morale evangelica che la maggior parte de' suoi contemporanei rispettavano colle parole e colle azioni oltraggiavano, Luigi si dimostrò sempre caritatevole ai poveri, clemente verso i nemici,

indulgente per le altrui debolezze, sulle proprie severo, amico della giustizia, mantenitore scrupoloso fino all' eccesso delle sue promesse e de' suoi trattati: in somma integerrimo e imparziale sì, che tutti i popoli e tutti i Re sommetteano di buon grado all' arbitrio di questo Monarca i loro dispareri.

Mostrando una mansuetudine che confinava colla debolezza nella sua vita domestica, affrontava con un' audacia da leone i pericoli; compassionevole alla vista de' patimenti de' suoi soldati, era avaro del loro sangue, prodigo del proprio; cristiano in mezzo alle tende come ne' templi, si trasferiva agli ospitali e con coraggio evangelico dava colle proprie mani assistenza agli appestati. Questi infelici, abbandonati da tutti i loro compagni, non aveano altro visitatore e consolatore fuori del loro Re.

La giustizia della Storia vuole pertanto che vengano considerati in Luigi IX due diversi uomini; e tale di fatto è il giudizio della posterità, di cui un ingegnoso storico, Anquetil, si è mostrato rettissimo interprete. *San Luigi* egli scrive, *non era vivace, forte, coraggioso se non se allora che grandi interessi eccitavanlo; in tutte l'altre circostanze il vedevate debole e timido. Terribile nell' atto di combattere i ribelli e i nemici dello Stato; nelle cose domestiche lo predominava la madre, e parve anche più d' una volta si lasciasse governare dai suoi servitori, benchè, siccome ha osservato il presidente Henault, egli non abbia mai avuto, chè si sapesse, alcun favorito.*

Voltaire, filosofo, e rade volte imparziale sull'argomento della divozione, tributa un luminoso omaggio al carattere di questo Monarca. *Luigi IX*, egli dice, *era la speranza dell'Europa; univa ad una profonda politica una scrupolosa giustizia. Prudente ne' consigli; intrepido, senza lasciarsi trasportare da cieco impeto, nelle battaglie; compassionevole come s' egli fosse stato sempre infelice: di tale virtù in somma che non è sperabile ad uomo il giugnere ad un grado di virtù più eminente.*

Le fondazioni religiose venivano in que' dì riguardate come gli atti di pietà i più meritorii (1). San Luigi fece edificar molte chiese; per lui fu rifabbricato il tempio di San-Dionigi e fondata l' abbazia di Royaumont. *Non si può far cosa*, egli dicea, *più grata a Dio dell' ornare ed arricchire i luoghi da esso abitati.*

La sollecitudine, che dimostrò eccessiva Luigi per gl' interessi del Clero, non rattenne i vescovi dal disturbare più d' una volta la tranquillità del Sovrano. Sotto leggerissimi pretesti, percuoteano d' interdetto le proprie diocesi e scomunicavano i regii uffiziali. Il Re fece più d' una rappresaglia su i beni temporali de' fulminatori d' anatemi; ma non pervenendo per questo a domarli, volse le sue istanze al pontefice Gregorio IX onde coll' autorità di una sua bolla ponesse un termine a cotanto intollerabili abusi.

Gli concedè Gregorio il richiesto breve, non

(1) A. 1232.

però in via di giustizia, ma di sola grazia speciale. Parigi dovette a Luigi IX la costruzione di dodici monasteri e di nove collegi.

Tali prodigalità di un principe, così assegnato nell' altre spese, tal deferenza quasi servile al Clero, aumentavano i mali umori de' Grandi che vedevano in proporzione scemarsi ogni dì i loro privilegi. Questa Nobiltà superba e guerriera, da lungo tempo gelosa della fortuna del Clero, per natura indocile al freno della reale autorità, rampognava acerbamente a Luigi le superstiziose sue pratiche, profondendogli i nomi d' *imbecille*, *bacchettone*, *baciapile*, *torcicollo*: e allorchè questo principe, affrontando i costumi barbari e anticristiani de' baroni, proibì loro i duelli, ai primi ingiuriosi aggiunti unirono gli altri di *spergiuro* e *tiranno*.

Tutti questi malcontenti vassalli si adoperavano a tutta possa a sollevare gli animi de' popoli contro il Sovrano, e a renderlo scopo al pubblico sprezzo. Ma la bontà, la giustizia e le altre amabili virtù di Luigi lo aveano fatto salir tant' alto nella generale stima, che così abbietti strali non giugneano a pregiudicarlo.

Cionullameno le cabale e le calunnie produssero qualche effetto su quella ciurmaglia instabile, ignorante, invidiosa, e persuasa di trovare un compenso alla propria abbiezione nell' ostentare verso i Grandi e i ricchi disprezzo. Un giorno il Re, attraversando Parigi, fu fermato in mezzo alla strada da una femmina del volgo, nominata Sarrete, che così lo aringò:

Tu non meriti di esser re; tu sei unicamente il re de' frati minori, de' frati predicatori, de' preti e de' cherici: è un gran peccato che tu ti stia sul trono di Francia. Voleano le guardie mettere le mani addosso alla impudente femmina; ma san Luigi proibì il percuoterla, e non volle tampoco fosse scacciata dalla sua presenza: atto di clemente magnanimità che sortì l'ordinario suo effetto, quello cioè d' inspirare giusto disprezzo contro l'offensore, profondo rispetto verso l' offeso.

Sopra ogn' altro popolo, quel di Parigi abbisognava di essere rischiarato dalla luce e dagli esempi di un virtuoso monarca. A somministrare un' idea della grossolana corruttela che dominava a que' giorni nella capitale, basti il citare a tale proposito la pittura che ne ha delineata il cardinale di Vitry. *In quel tempo di calamità e di delitti*, egli scrive, *Parigi, come pure le altre città, era una cloaca d' immondizie; gli abitanti di Parigi camminavano nelle tenebre; e quivi soprattutto la corruttela del Clero superava quella del popolo; e gli ecclesiastici col loro esempio traviavano gli stranieri: una semplice fornicazione non veniva fra i Parigini considerata siccome una colpa. Le meretrici, in mezzo alle strade e alle piazze, fermavano gli ecclesiastici, e, ricusando questi seguirle, li chiamavano* soddomiti. *I vizi più infami e più abbominevoli allignavano in questa capitale con tanto vigore, che un uomo il quale non avesse altra pecca fuor quella di mantenere pubblicamente parecchie concubine,*

veniva citato siccome persona di costumi esemplari. Al pian terreno d'una casa troverete una scuola, al piano più alto un postribolo; e intantochè di sopra le donne di mala vita si contrastano la loro preda, i cherici e gli studenti da basso stanno fragorosamente discutendo punti di scienza e di teologia. Questo antico cardinale era, a quanto apparisce, un ben austero detrattore di que' *buoni tempi d'una volta* che vengono lodati a cielo ai dì nostri.

Mentre lo spirito di fazione stillava il fiele della satira contro la divozione, forse troppo monastica, di Luigi, cercavano altri, col denigrarne la morale, di torgli quella venerazione che colla sua virtù erasi generalmente acquistata; e cumulandosi quindi all' accusa d' ipocrisia quella di una vita libertina, gli veniva apposta la colpa di coltivare segretamente amori illegittimi. Bianca, o fosse per troncare il corso alle calunniose voci, o il facesse veramente per allontanare il figlio dalle tentazioni cui la giovinezza sua lo esponea, deliberò dargli moglie; lo unì a Margherita, uscita della casa di Aragona, e figlia di Raimondo conte di Provenza: contea venuta allo stesso Raimondo in conseguenza dei diritti della moglie sua, figlia di Tommaso di Savoia.

Profondamente trafitto il Re dall' ingiustizia di chi gli apponeva la taccia di sagrificare i propri doveri al piacere, si distolse sull' istante da qualunque passatempo, proibendo a se medesimo fin quello della caccia che amava assaissimo.

La virtù di Bianca non veniva più di quella del figlio suo risparmiata dall' odio de' comuni loro nemici; e sospettata era di tresche galanti col Legato pontifizio e col Conte di Sciampagna. Per chi desse ascolto a Mattia Paris, autore parzialissimo contro la Francia, tali imputazioni non mancavano di fondamento. Pure la rigida pietà della reggente avrebbe dovuto bastare a ridurre i detrattori di lei al silenzio; ma poichè, anche veri, gli errori e le debolezze di simil natura rimangono avvolti nel mistero, la malignità trae partito da un buio che ci nasconde nella stessa guisa le prove della colpa e quelle della innocenza.

Certa cosa è che la perseveranza del Conte di Sciampagna, divenuto di poi Re di Navarra, e le copiose ballate da lui composte ad onore della *Donna de' suoi pensieri*, porsero alla malignità qualche pretesto ad accusare la Regina, se non di partecipazione, certamente di troppa indulgenza.

La Reggente possedeva un carattere sì fermo e un' anima tanto elevata, che tali satire non eccitavano in lei nè timore nè ira. Continuando a reggere con abile mano le redini dello Stato, costringea i popoli alla gratitudine, gli stranieri all' ammirazione, i faziosi al silenzio. Gli ambasciatori di Bianca si trasferirono in Provenza a ricevere la principessa Margherita che, nella città di Sens, l'anno 1223, divenne moglie del Re.

Le quattro figlie di Raimondo tutte cinsero una corona: Margherita sposò Luigi IX; Eleo-

nora, Enrico III, re d' Inghilterra; Sancia, Riccardo, fratello di Enrico III, eletto di poi re de' Romani; finalmente Beatrice diede la mano a Carlo, conte d' Angiò, fratello di san Luigi, e divenuto re di Sicilia alcuni anni dopo.

Celebratesi con grande sfarzo le nozze del Re, conferì egli l' ordine di cavalleria ad alcuni signori, e, giusta l' uso, toccò diversi malati: perchè, incominciando dai tempi di Roberto, la credulità attribuiva ai re di Francia la virtù di guarire le scrofole.

San Luigi, amante della semplicità nella sua vita privata, sfoggiava nelle feste pubbliche di una pompa addicevole alla sua dignità; pompa nondimeno che raffrontata colla magnificenza moderna, apparirebbe meschina assai: perchè nelle nozze di questo principe furono ammirati, come grande rarità, due cucchiai d' oro che ne adornavano la mensa.

Le particolarità descritte dalle Cronache, in ordine al matrimonio di Margherita, ne istruiscono che a que' giorni durava il costume, prevalso fino ai tempi della prima schiatta, di assegnare sopra diverse città le doti delle regine. Ne ricaviamo parimente, che gli abusi feudali non erano nella Corte del Sovrano men gravosi al popolo di quanto il fossero nelle altre Corti de' grandi vassalli. Ciascun grande ufiziale della Corona riscotea tasse imposte sulle diverse corporazioni de' mercanti. In questa guisa gli osti e i tavernai erano soggetti all'amministrazione del gran Bottigliere e gli pagavano grosse onoranze.

La Francia godea da qualche tempo i vantaggi di una calma assai generale. La sola Inghilterra avea ricusato di fare la pace, e le ostilità non erano sospese che da una tregua, la quale fu di breve durata.

La subitanea morte di Filippo, conte di Bologna, accaduta nell'anno 1234, liberò Bianca d'un rivale a lei formidabile, così per la sua nascita come per le personali prerogative che gli conciliavano l'affetto de' popoli. Qui ancora l'opinione pubblica accusava Tebaldo, conte di Sciampagna, di avere avvelenato Filippo, nè mancò fino chi osasse sospettare la Regina di essere stata complice nel preteso misfatto.

Tebaldo, malmenato dalle pubbliche voci, sofferiva tanto più rassegnatamente questo disastro, che sembrava ne compensasse in proporzione la fortuna coll'accrescergli nuovi favori. In questo medesimo tempo gli pervenne, qual retaggio della moglie sua, la Corona di Navarra.

In questo stesso anno il Conte di Fiandra terminò il lungo corso dell'età sua, e in esso Bianca perdè un fedele vassallo e un confederato memore de' benefizi da lei ricevuti.

Adoperati a vicenda i maneggi e le preghiere, il Conte di Brettagna era pervenuto ad ottenere che fosse rotta la tregua tra l'Inghilterra e la Francia; e tenendosi certo dell'assistenza di Enrico, incominciò temerariamente le ostilità. Ma il Re d'Inghilterra, sempre irresoluto, indugiò a porsi in armi, non inviò

soccorsi, e l'audacia del Conte in costernazione si cambiò.

Vedutosi privo d'ogni sostegno, e minacciato dalle forze del Monarca francese, domandò un armistizio che gli fu negato; nè rimanendogli che una sola speranza di grazia nel cedere al Re i propri Stati, venne ad offrirglieli, e gettatosegli a' piedi, colla corda al collo, umilmente ne implorò la clemenza.

Traditore, *malvagio*, gli disse Luigi, *benchè tu abbia meritata una morte infame*, *nondimeno ti perdono per un riguardo alla nobiltà del tuo sangue*, *ma sotto il patto che rinunzierai la Brettagna a tuo figlio*; *nè a questo la concedo che durante la sua vita*, *perchè*, *morto lui*, *voglio che i Re di Francia ne sieno padroni.*

Qualche tempo dopo, addolcì Luigi il rigore di una tale sentenza; e poichè il Conte ebbe consegnate diverse delle sue Fortezze nelle mani del Monarca, e promesso, quando suo figlio fosse giunto alla maggiorità, di militare cinque anni nella Palestina, conservò, a tali patti, la sua signoria; ed in oltre assunse in appresso il titolo di duca, conforme ai diritti che gli derivavano dalla moglie.

Conosciutosi appena un tale trattato dal Re d' Inghilterra, proruppe in rimproveri cui le minacce tennero dietro; ma il Conte ridendosi di questo sdegno, armò alcuni vascelli che al commercio inglese un notabile pregiudizio arrecarono.

Avvedutissima era la politica della Reggen-

te, e del suo figlio, nel giovarsi degli abusi stessi del sistema feudale a combatterlo e ad assoggettarselo. La maggior parte de' signori non permettea nè ai propri vassalli, nè ai vassalli di questi, il contrar leghe o maritaggi contrari ai diritti di quello da cui la prima investitura tenevano. Luigi volle far uso di una tale prerogativa su i signori e grandi feudatari della Corona.

In virtù di un tale dritto, ricordato accuratamente nella maggior parte de' suoi trattati, si oppose Luigi alle nozze della Contessa di Fiandra con Simone di Monforte, conte di Leicester. Nella stessa guisa proibì alla figlia del Conte di Ponthieu l' accettare la mano del Re d' Inghilterra; e per eguale principio, ricusò acconsentire che la principessa Matilde, vedova del Conte di Bologna, sposasse Monforte.

In questo mezzo, l' indocile Tebaldo, conte di Sciampagna e re di Navarra, che mostravasi a vicenda sommesso amante e ribelle vassallo, aveva osato concedere, senza riportarne l' assenso del Re, la propria figlia in isposa a Giovanni di Dreux, figliuolo del Conte di Brettagna. Paventando Luigi le conseguenze di un simile esempio, mosse rapidamente contro Tebaldo, ne sconfisse le truppe, lo costrinse a chieder la pace (1).

Avendo Tebaldo presa la Croce, Roma lo proteggea; ma a malgrado delle istanze del Pontefice, non consentì il Re a perdonargli che

(1) An. 1236.

a durissimi patti. Dovè Tebaldo cedere a Luigi Braie sur-Seine e Montereau-faut-Yonne, e promettergli di partire prontamente per la Palestina, e di non ritornarne che dopo sett' anni.

Vinto e umiliato il Re di Navarra trovossi alla necessità di venire alla Corte del Monarca, ove fu villanamente insultato dai servi del Conte di Artois, fratello di Luigi, che mozzarono la coda del suo cavallo, e per disprezzo gettarono del formaggio in testa a questo animale.

I colpevoli del commesso affronto invano sperarono sulla protezione di Carlo d' Angiò, loro signore: la giustizia del Re non conoscea privilegi; vennero condannati a morte; ma Bianca si mosse a loro favore, e Tebaldo per condiscendere alle brame della Regina la grazia loro sollecitò. Dopo data questa nuova prova di servaggio alla sua Signora, allontanossi lasciandole per addio la stanza seguente:

Amour le veut et ma dame m'en prie
Que je m'en parte, et je moult. l'en mercy;
Quand par le grè ma dame m'en chaty
Meilleur raison n'y voie en ma partie (1).

La solerzia di Bianca adoperavasi invano a calmare tutte le agitazioni, a terminare tutti i

(1) Il significato di questi antichi versi francesi potrebbe essere forse in qualche modo espresso co' seguenti italiani:

Amor vuole ch' io parta, e del mio core
La Donna il brama; e a lei ne do mercede.
Se il mio penar d' un suo desio fa fede
Non cerco al mio partir cagion migliore.

dispareri, a comprimere tutti gli scontenti. Sedata una tempesta, altra ne risorgea; ned era opera della ragione la più antiveggente il mantenere in riposo una Nobiltà turbolente, un Clero ambizioso, popoli oppressi. L' orgoglio feudale e il fanatismo riaccendevano continuamente i fuochi della discordia.

Invano Raimondo, per riscattare la propria vita e alcuni resti de' suoi dominii, avea conchiuso un umiliante trattato; il suo sottomettersi non gli fu mallevadore bastante di tranquillità. I suoi sudditi sopportavano impazientemente il giogo dell' inquisizione. Questo tribunale vedeva crescere di giorno in giorno il numero de' suoi nemici, perchè di giorno in giorno addoppiava di rigore contr' essi colla speranza di sottrarsi per tal modo alla loro vendetta.

Ben presto nuove turbolenze scoppiarono in Linguadocca (1); molti preti, molti inquisitori vennero trucidati. Il Vescovo di Tolosa fu costretto a fuggire. Simili disordini vide Narbona. Da ambe le parti correvasi all' armi; ma il Re volendo impedire la guerra civile, intimò agli uni e agli altri sottomettere gli aggravi di cui doleansi al suo tribunale.

Gregorio minacciò nuovamente delle sue folgori i popoli della Linguadocca, intimando, sotto pena di scomunica, a tutti i Francesi di obbedire agli ordini della Inquisizione: Raimondo per ultimo fu per volere di Gregorio esiliato in Palestina.

(1) An. 1236.

San Luigi e la Regina madre (tanta era divenuta l' assuefazione di riconoscere l' autorità che su i principi della terra aveano i principi della Chiesa) comunque avessero in animo di proteggere il loro vassallo, credettero avere guadagnato molto coll' ottenere, a favore di Raimondo, una dilazione di otto mesi dal Papa.

Non fu però inutile questo breve indugio, e bastò ad illuminare Roma sul terribile abuso che faceasi del potere da essa agl' Inquisitori affidato. La disperazione avea restituito ai popoli il loro coraggio: onde giunsero al Pontefice violentissime querele contro la cupidigia e la crudeltà di que' barbari giudici. Seppe finalmente che il più formidabile di questi, Roberto, ipocrita abbietto e peritissimo in ogni scaltrezza, veniva riguardato per ogni dove siccome oggetto di terrore e di scandalo, e convivea pubblicamente con una femmina manichea, *a fine*, costui dicea, *di conoscere meglio i segreti degli eretici.*

Pretendea lo scellerato di essere pervenuto a discernere facilmente, e a prima vista, gli eretici dagli altri uomini, onde, senza alcuna forma di processo, assoggettava ai gastighi e supplizi tutti coloro la cui fisonomia li rendea sospetti ai suoi occhi.

La cosa più inesplicabile è come un sì fatto uomo potesse per così lungo tempo inspirare una cieca fiducia al Pontefice, alla Reggente ed al Re; i quali ultimi lo aveano inviato nella Sciampagna, nella Borgogna e nella Fiandra, ove durante sei anni questo feroce tiranno fece man

bassa, e abbruciò, senza far distinzione, e innocenti e sospetti e colpevoli. I popoli atterriti lo chiamavano Roberto *il Bulgaro*. Ciononnullostante, ad onta della paura che tratteneva i denunziatori dal parlare, Luigi venne a conoscere i costui delitti, e lo confinò in un carcere entro il quale morì.

CAPO SECONDO.

Continuazione del Regno di Luigi IX.

(1237).

Maggior età di Luigi. — Sua condiscendenza verso sua madre. — Progetto d'assassinio del Vecchio della montagna. — Doni religiosi. — Matrimonii dei fratelli del re. — Tornei. — Ribellione e sommissione di Raimondo. — Partenza dei primi crociati. — Fazioni dei Guelfi e Ghibellini. — Regno brillante di Federico. — Sua querela col papa Gregorio IX. — Trionfo dei Ghibellini. — Collera del papa contro Federico. — Neutralità di Luigi. — Morte di Gregorio IX. — Corte plenaria a Saumur. — Ribellione di Lusignano. — Carattere di sua moglie. — Lega di questo conte. — Suo trattato col re. — Decreto del parlamento francese contro di lui. — Rifiuto fatto dal parlamento inglese ad Enrico III. — Suo sbarco in Francia. — Condotta di Lusignano e di sua moglie. — Assedio e distruzione di Fontenay. — Guerra tra Luigi ed Enrico. — Coraggio di Luigi. — Viltà di Enrico. — Sconfitta degli Inglesi. — Fuga del loro re. — Lealtà di Bertoldo. — Sommissione di Lusignano e di Raimondo. — Tregua tra Luigi ed Enrico. — Malattia di Luigi. — Ritorno di Enrico in Inghilterra. — Nascita del principe Luigi. — Querela di Federico e d'Innocenzo IV. — Progressi dell'autorità reale. — Nuova guerra dei Ghibellini e dei Guelfi. — Fuga del papa. — Asilo negato a questo pontefice in Francia. — Ritorno e malattia

di Luigi. — Lutto generale. — Guarigione del re. — Effetto della sua risoluzione per la crociata. — Concilio a Lione. — Decreto del papa contro Federico. — Suo abboccamento con Luigi. — Tentativo di Bianca contro la crociata. — Astuzia di Luigi. — Lega contro il papa. — Lite giudicata da Luigi.

Volgeva un anno dacchè Luigi già divenuto maggiore, tenea le redini del governo; pur Bianca continuava sempre a regnare. Le leggi scioglieano d'ogni dipendenza il giovine principe, ma l'amor filiale vel mantenea tanto che, nella sua vita privata, temea tuttavia, siccome quand'era fanciullo, di dar disgusto alla madre.

La qual soggezione non pochi travagli alla regina Margherita arrecò. Bianca gelosa di lei, perchè nel dominare l'animo di Luigi non volea una compagna, interrompeva ad ogn'istante i segreti intertenimenti de' due coniugi reali. Parea riguardasse questi colloqui come un furto fatto alle cure del trono; e tanto era giunta a farsi temere da entrambi, che si vedeano costretti ad avvolgere nel mistero la legittima loro tenerezza e i loro innocenti congressi.

Le Cronache di quella età narrano che un dì Luigi trovandosi nelle stanze della regina Margherita, e, accorgendosi dell'arrivo della madre, andasse a nascondersi dietro una cortina; e che sorpresolo Bianca in quell'atto così gli dicesse: *Che fate voi qui? voi perdete un tempo prezioso; partite.* Egli, continua la Crônaca, obbedì, e Margherita, in quel tempo

inferma, esclamò: *Quant' io sono infelice! Nè in vita , nè al punto della morte, non mi sarà dunque permessa la vista del mio Signore !*

Tali bizzarrie ed antitesi il cuore umano presenta. Luigi così intrepido nelle battaglie, così impetuoso negli assalti, avvezzo ad opporre alto volto alle pretensioni orgogliose de' Grandi e talvolta alle minacce di Roma, d' animo indi sì fermo e coraggioso in mezzo alle avversità e quando gli pendea sul capo il ferro de' Musulmani, lo stesso Luigi parea abbandonato da tutte le proprie forze nella sua vita domestica: incapace di resistere al primo sentimento della natura, dinanzi a Bianca, non appariva più che un suddito di sangue reale e un coronato fanciullo.

La pietà non era per questo giovine Monarca un semplice sentimento, ma una passione. Perciò l' immaginazione di lui incessantemente accendeasi al racconto de' mali cui soggiaceano nella Palestina i Cristiani, e alla pittura degli oltraggi che i Musulmani non risparmiavano al Santo Sepolcro. Nel favellare su quest' argomento egli dava a divedere tanto entusiasmo, che ben presto si diffuse per tutto l' Oriente la voce di una crociata divisata da Luigi IX, il quale, aggiugneasi, alla conquista dell' Asia si preparava.

Cotale notizia eccitò tema e furore nel petto del Principe degli assassini, di quel famoso tiranno del Libano, conosciuto sotto il nome di *Vecchio della Montagna*, i cui pugnali, seguendo le favole storiche di quel secolo, dai

principi dell' Asia e dell' Europa si paventavano. La maggior parte degli storici assicura che costui avea inviati due emissari incaricati di togliere la vita a Luigi; ma che poi, meglio istrutto delle cose, e pentito del suo divisamento, mandò tostamente in Francia due emiri, (1) la felice sollecitudine de' quali quella de' sicari prevenne, ond' ebbero il tempo di far noto a Luigi il pericolo che gli sovrastava.

I due assassini, arrestati per opera degli stessi emiri in Marsiglia, seguirono questi a Parigi, ove gettaronsi ai piedi del Monarca. In tale occasione il Principe non lasciò campo che ai sensi della sua generosità, e con ricchi donativi la comprovò. Però, profittando con provvida politica di un sì specioso pretesto, commise d' allora in poi ad una guardia di mazzieri la sicurezza della sua persona.

Divulgata essendo per ogni dove l' ardente divozione di questo sovrano, il desiderio di entrargli in favore fece nascere da tutte le bande una gara in offerirgli religiosi donativi che a qualunque altro omaggio anteponea san Luigi (2).

L' imperatore Baldovino II che, per mancanza di danaro, di soldati e di energia, perdè l' impero di Costantinopoli, avea, ne' momenti suoi più angustiosi, data in pegno per una grossa somma ai Veneziani una corona di

(1) An. 1237.
(2) An. 1238.

spine, quella che gli Ebrei posero sul capo all' Redentore.

Un nobile veneto, Nicolò Querini, essendo divenuto possessore di tale corona, ne fece a san Luigi un presente. Si trasportò il Re per riceverla a Sens, e di ritorno a Parigi, la portò, piè scalzo, sino alla chiesa di Nostra Signora. Nel tempo medesimo ricevè altri tesori di simil natura: un pezzo della vera croce, il ferro della lancia che trapassò Gesù Cristo, la spugna che versava aceto sulle sue piaghe.

Non è cosa men degna di osservazione, che, in que' medesimi giorni, Enrico III re d'Inghilterra facea fervorose pratiche per ottenere simili doni, a lui più soavi delle province che aveva perdute.

Ciò non pertanto le pietose cure di Luigi non pregiudicavano alle sollecitudini, in esso continue, di consolidare vie più la sua dinastia, di accrescere la regia autorità, di abbassare la possanza de' Grandi. Festeggiò magnificentemente in Parigi le nozze di Roberto suo fratello con Machilde, contessa del Brabante; e allora conferì a Roberto la contea di Artois. Nel medesimo tempo (correa l' anno 1239) Alfonso, altro fratello di Luigi, fu sposato a Giovanna di Tolosa, e posto in possesso della contea d' Angiò.

Ioinville ne offre una pomposa pittura di quelle feste, che doveano ai giuochi militari la principale parte del loro splendore. Questi giuochi, chiamati *tornei*, immagine di guerra, troppo somiglianti alla cosa rappresentata, divennero

sotenute micidiali al pari delle battaglie. Più d' un principe vi trovò la morte; e alcuni papi vollero abolirne l'uso. Filippo Augusto proibì ai proprj figli il comparirvi senza suo assenso; e lo stesso san Luigi, costernato dalle disastrose notizie che dalla Palestina venivangli, e pensando in tal momento più convenirsi a cristiane genti il correre alla vendetta de' fratelli che alle feste, volea sospendere i tornei; ma le consuetudini furono del suo volere più forti.

Quella Nobiltà bellicosa amava passionatamente sì fatti esercizi che troviamo praticati fino dai tempi di Carlo il Calvo e di Luigi il Germanico, benchè la maggior parte degli storici ne attribuisca l' instituzione a Gioffredo di Preuilly che visse nel 1066; il quale Gioffredo sarà stato forse il legislatore, ma non l' inventore di simil lotte.

Questi tornei non potevano finire che colla feudalità alla quale pur sopravvissero anche i duelli: e la Nobiltà europea, usa da tanto tempo a non riconoscere altra virtù che la forza, altro arbitrio che la spada, affrontò quante leggi religiose e civili vennero opposte a questa passione da gladiatori.

Del resto un tale errore, lungo ma seducente, non andò privo di qualche vantaggio. Fortificò esso il coraggio degli uomini, mantenne l' eroismo e creò *il punto d' onore*: possanza fondata affatto su l' opinione; ma senza della quale il potere arbitrario, divenuto dominante in pressochè tutte le contrade europee, non trovando omai che vittime sottomesse e abbiette

vv

schiavi, da nessun freno sarebbe stato più rattenuto.

Certamente sarebbe stata più desiderabile di questa indipendenza, fondata sopra un errore e sostenuta dal ferro, una libertà determinata dalle leggi; e in conseguenza sopra l' universale degli uomini estesa: ma in mancanza di questa il *punto d' onore* conservò almeno libera quella numerosa parte di nazione in cui stassi la Nobiltà. Senza questo *punto d' onore* l' ultima scintilla del fuoco vivifico della libertà sarebbesi spenta in Europa, come nell' Oriente si spense. I nobili per vero dire non vollero che per se medesimi riserbare questo debole raggio; ma più tardi, e col soccorso della filosofia, bastò a rischiarare le genti e a far sì che scoprissero e ricuperassero i loro diritti.

Si ha generalmente per vezzo il rappresentare i prodi di quella età siccome modelli di virtù, di lealtà, di costanza; ma non è lecito allo storico adottare il linguaggio de' romanzieri. La Cavalleria non andava composta che de' principali signori e de' loro vassalli. Ora abbiamo troppo sovente delineata la fosca pittura de' feudali costumi per non dover persuaderci di avere dissipate interamente quelle ingannatrici illusioni. La morale dell' Ordine de' cavalieri non fu dai nobili di quel secolo sempre osservata.

Non vedeansi per ogni dove che stragi, saccheggi, ribalderie, violazioni di Trattati; e fra tutte le eroiche prerogative che i partigiani de' tempi andati assegnano a que' turbolenti

guerrieri , una sola non può essere lor rifiutata , il valore.

Pochi signori e principi adempirono strettamente , siccome Luigi , tutti i doveri della cavalleria ; e queste eccezioni erano sì rare , che confermano anzichè attenuare il severo giudizio portato da Robertson su quell' epoca d' ignoranza e d' anarchia.

Uno fra que' cavalieri , Raimondo conte di Tolosa, il quale non parea meglio rattenuto dai prestati giuramenti che da' suoi disastri istruito, prese nuovamente l' armi nel 1240, e mettendo in campo pretensioni su la Provenza, improvvisamente la invase. Il figlio di lui Trencavel , visconte di Beziers , s' impadronì di diverse città.

Venuto in soccorso del suocero suo Berengario , Luigi liberò immediatamente la Provenza. Le truppe sue vittoriose , comandate da Giovanni di Beaumont , ciamberlano di Luigi , sconfissero Trencavel , lo inseguirono , lo assediarono in Monte Reale e lo fecero prigioniero : la prontezza de' quali buoni successi sedò lo spirito di ribellione. Raimondo , spaventato, si sottomise e ottenne grazia.

In questo medesimo anno, Tebaldo re di Navarra , Pietro conte di Brettagna , il Duca di Borgogna e il Conte di Bar , a capo di molta mano di Crociati, partirono per l' Oriente. Si pretende che il loro esercito sommasse a mille cinquecento uomini a cavallo e quarantamila armigeri.

Questo zelo di religione fruttò ai corpi co-

munali un nuovo aumento di privilegi che i baroni concedettero loro col patto di pagare le spese del santo armamento, ma disastrò pressochè tutti i vassalli e tributari di secondo ordine che, sotto colore d' imperio di circostanze, vennero senza pietà sottoposti alle tasse arbitrarie de' loro signori.

Ioinville racconta nel suo ingenuo stile un caso che oggidì non possiamo udir senza sdegno, e atto a dimostrare a qual punto d'umiliazione fosse allora ridotto chiunque non era nobile.

Il conte Enrico di Sciampagna, dic' egli, *andando a messa, trovò genuflesso su i gradini della chiesa un povero cavaliere, il quale gli disse: — Ser conte, ve ne prego in nome di Dio, datemi un soccorso acciò io possa maritare le mie due figliuole che vedete qui, perchè io non ne ho il modo —.*

Artaldo di Nogent, uomo ignobile, ma che di ricca entrata vivea, stavasi dietro al Conte, e disse al Cavaliere: — Fate male chiedendo donativi al mio signore; ha donato tanto, che non gli rimane più a donar nulla —.

Ciò uditosi dal Conte, si volge ad Artaldo. — Villano, tu sbagli nel dire che non mi resta da donar nulla; mi resti tu, e ti dono a lui. Prendète, ser cavaliere, ve lo dono, e ve lo mantengo —.

Il povero cavaliere, senza smarrirsi, afferra bene stretto per la cappa l' ignobile, minacciandolo di non lasciarlo in libertà se non

veniva seco ad un aggiustamento. Artaldo si trovò costretto a sborsare cinquecento lire pel suo riscatto.

Ioinville, lungi dal mostrarsi stomacato di una tale barbarie, la racconta a guisa d' una piacevolezza. Pure il buon siniscalco, degno dell' amicizia di san Luigi, veniva apprezzato, come per valore, per probità: e sappiamo che per pagare le spese del suo viaggio in Palestina, anzichè fare angarie agli altri, rovinò se medesimo.

Nè pago di avere venduta a tal fine una parte del suo retaggio, convocò gli uomini ricchi e spettabili del paese: *Sappiate*, lor disse, *che me ne vado oltre mare; non so se tornerò mai più addietro. Dunque se v' è qualcuno al quale io abbia fatto de' torti, se v' è chi abbia a dolersi di me, si faccia innanzi: perchè voglio dargli soddisfazione, come uso sempre verso quelli che si lamentano di me, o della mia gente.*

Anche il Re trasse profitto dall' entusiasmo de' Crociati, dai quali acquistò alcuni de' loro dominii in contraccambio del danaro che ad essi somministrava: il Conte di Macon gli vendè la propria contea. Ma Monforte essendosi per la sua pietà guadagnato l' animo di Luigi, ottenne in dono dal Monarca tutte le spese del suo armamento.

Le formidabili forze che contro i Saracini in quel momento si apparecchiavano ridestarono le speranze de' cristiani dell' Oriente, i quali non dubitavano più che Gerusalemme non cadesse

sotto i ferri de' nuovi guerrieri. Ma questi indocili pellegrini portavano in Asia quel medemo spirito di ambizione e discordia, che nella patria loro armavali un contro l' altro. Le lor dissensioni salvarono i Musulmani.

Pietro di Brettagna, mal soffrendo di riconoscere un capo, s' allontanò dal campo francese, e, più avido di bottino che di gloria, abbandonò i dintorni di Damasco al saccheggio: contagioso esempio il quale non fu che troppo imitato. In vece di marciare ordinatamente, tutti i baroni francesi sbandaronsi; nè andò guari si trovarono accerchiati dagl' Infedeli che fecero d' essi orrendo macello. I Conti di Mâcon, di Bar, di Trainel e di Forez, non meno di Roberto di Courtenay, furono presi. Il Re di Navarra e il Conte di Brettagna ignominiosamente ripartirono per la Francia. Il Duca di Borgogna e Gualtieri di Brienne rimasero in Asia, ma con forze troppo tenui per ridivenire assalitori ed anche per difendersi lungamente.

Per buona loro ventura Riccardo, fratello del Re d'Inghilterra (1), in quel momento li raggiunse conducendo ad essi insperati soccorsi; e benchè il corpo di milizia cui comandava non fosse numeroso tanto da promettere rilevanti conquiste, teneano luogo delle forze d' uomini che mancavano, la prodezza e l' abilità del Generale. Sostenuto da questi soccorsi combattè con buon successo il Sultano di Babilonia, costrin-

(1) Figlio minore di Giovanni Senza Terra, e nipote di Riccardo Cuor di Leone.

gendolo ad una tregua e alla liberazione di cinquecento prigionieri: colla quale impresa l' inglese Principe si acquistò una grande rinomanza per tutta la Cristianità.

La passione delle Crociate volgeva al suo declinamento: l'Occidente spopolato da tante migrazioni di abitanti, che aveano trovato in Asia il loro sepolcro, vedea scemarsi a poco a poco ne' suoi campioni l'entusiasmo che li traeva a lontane guerre cogl' Infedeli.

Altra querela religiosa teneva nell'anno 1240 in trambusto l' Europa; e la Discordia aveva agitate le sue faci sul Sacerdozio e sull' Impero.

D' altra parte, gl' imperatori d' Alemagna, deliberati di scuotere l' umiliante giogo di Roma pretendeano, al pari di Carlomagno, regnare in Roma e in Italia, confermare, giudicare, rimovere i papi, e circoscrivere strettamente la Chiesa entro i limiti della spirituale autorità.

Cotesta guerra, così poco cristiana, pure intimata sotto lo stendardo della Croce, convertì lungo tempo in teatri di delitti e di stragi l'Alemagna e l' Italia. La Tiara e la Corona abbondarono ciascuna di fanatici partigiani. I sostenitori della Santa Sede e della indipendenza italiana presero il nome di Guelfi; i difensori della potestà imperiale si chiamarono Ghibellini. Sembrava che questi avessero per se medesimi gli antichi diritti, la giustizia, la ragione, e la religione persino; la quale concedendo ai principi l' imperio della terra,

non pone che ne' Cieli il regno di Gesù Cristo (1).

I Guelfi non poteano fondare la propria causa che sopra la durata, già lunga assai, di una usurpata dominazione. Ma l' ambizione dei papi veniva in modo più formidabile rinforzata dall' entusiastico zelo del Clero, dall' unione de' membri che il componeano, dalla solerzia de' frati, dal timore delle folgori della Chiesa e dalla fedeltà de' popoli.

Federico II, uscito della illustre Casa di Svevia, teneva in allora le redini dell' Impero: nè alcuno mostrossi degno più di lui di tenerle. Questo principe abile, colto, coraggioso, erede de' vasti dominii della Svevia, unì di poi alla sua corona imperiale le corone di Sicilia e di Gerusalemme. Ricco, valoroso e vincitore nelle battaglie, l' orgoglio suo non consentivagli di piegare sotto il pastorale dei vescovi di Roma, che, diceva egli, Pipino e Carlomagno aveano trattati siccome sudditi.

Gli antichi diritti e le eminenti prerogative di questo monarca lo rendeano più di tutti i predecessori suoi formidabile così ai pontefici ardenti in difendere le loro usurpazioni, come

---

(1) Lasciando da un canto se avessero torto i Guelfi o i Ghibellini, o se ciascuna fazione, come è probabile, avesse la sua parte di torto, lasciando parimente da un canto la quistione sulla compatibilità dell' unione delle due autorità, quistione che non mi appartiene, non posso starmi dal soggiungere che il rispettabile Autore di questa Storia nel far propendere sì fortemente la bilancia a favore de' Ghibellini, dà alquanto a divedere la parzialità d' uno straniero; *N. del Trad.*

alle Comunità dell' Italia che mal comportavano il dominio degli Alemanni.

Già violente altercazioni erano insorte fra questo Imperatore e il Pontefice in ordine alla donazione di un vasto territorio che una ragguardevolissima Signora italiana, per nome contessa Matilde, avea fatta alla Santa Sede.

Un nuovo motivo di discordie venne ancora ad inasprire gli animi loro. Federico avea fatto, senza consultare il Pontefice, eleggere re dei Romani il proprio figlio Enrico. Pure questo nembo, all' atto di scoppiare, si dissipò. Onorio III confermò l' elezione d' Enrico e lo coronò, ottenendo in compenso da Federico una sua promessa di portar l'armi in Palestina, e una conferma della donazione di Matilde.

L' Imperatore sposò Giolande, figlia del famoso Giovanni di Brienne, il quale cedè al genero i propri diritti sul regno di Gerusalemme.

Ma il trattato conchiuso tra Federico e il Pontefice non fu che una tregua, la quale lasciava al rancore il tempo di arrotar le sue armi.

Intantochè l' Imperatore differiva la sua andata in Palestina, formavasi nella Lombardia, per le instigazioni della corte di Roma, una lega di città e di parecchi Signori risoluti di non riconoscere d' allora in poi l' imperiale autorità. Corse il giovane Enrico a reprimere la ribellione: e i ribelli spaventati implorarono l' intervento del Pontefice che ottenne per essi una tregua.

Seguita di lì a poco la morte di Onorio III, il trono pontificio venne occupato da Grego-

rio IX, che intimò a Federico l' adempimento delle promesse cose, con minacciargli le folgori della Chiesa, se non affrettava la sua partenza alle terre di Palestina.

Salpò di fatto l' Imperatore; ma avendo i venti contrari, ed essendo caduto infermo, dovette riguadagnare il porto e differire a miglior tempo l' andata: alla quale notizia divenuto furioso il Pontefice, scomunica il Monarca e ne scioglie i sudditi dal giuramento che gli avevano prestato.

Non meno irritato Federico ridesta in Italia il fervore de' suoi partigiani che a favore di lui danno moto ad una sedizione. Il popolo romano, turbolento sempre e volubile, si solleva contro il Pontefice e da Roma lo scaccia.

Pago di essersi vendicato, Federico nuovamente s' imbarca. Approda a Tolomaide: il nome di lui, il coraggio, le forze del suo esercito spaventano il Sultano d'Egitto, ne' cui Stati intestine dissensioni covavano. Cala a patti il Principe musulmano, e il fortunato Federico, senza aver uopo di combattere, ottiene, mediante un Trattato, la restituzione di Babilonia, di Nazareth, di Sidone e di Gerusalemme.

Tutta la Cristianità dovea rendimenti di grazie a questo monarca per avere in sì breve tempo riconquistato il Sepolcro di Gesù Cristo, e tanti vasti possedimenti che, col loro sangue sparso a torrenti, i Fedeli si erano indarno sforzati ricuperare.

Ma l' odio incapace di cedere al nobil sen-

timento della gratitudine, considera qualunque benefizio venuto da un nemico siccome un offesa. Quel sovrano pontefice che avea scomunicato Federico per avere frapposti indugi alla sua impresa, or gli faceva un delitto dell' ardimento di avere combattuto per la Croce prima di cercare assoluzione della scomunica incorsa.

Lanciate nuovamente vennero le romane folgori per ogni parte del globo: a tal che, allor quando l' Imperatore facea il suo trionfale ingresso entro la Santa Città, non trovò sacerdote il quale volesse nè riceverlo nè coronarlo: ma da se medesimo si coronò.

Allora Gregorio lo accusò di sacrilegio per avere profanato il santo tempio, e d'uomo spergiuro, fattosi, al dire di questo pontefice, traditore della causa de' Cristiani negoziando cogl' Infedeli.

Due francescani, inviati da Roma, corsero in Palestina, portando al Patriarca il comando di promulgare il pontificio anatema, e ai granmaestri degli Ordini religiosi il divieto di riconoscere l' autorità del Mònarca.

L' impetuoso Gregorio, sordo a qualunque preghiera de' principi cristiani, bandì per tutto Occidente una Crociata, nella quale si armò egli stesso di concerto co' Lombardi, co' Toscani e con parecchie città dell' Italia, per togliere a Federico il Regno di Napoli e l' Impero.

Il Duca di Spoleto, generale dell' Imperatore sopraffatto dalla subitanea sommossa, fu scon-

fitto e assediato in Sulmona. Ma Federico, istrutto delle angustie del suo capitano, mosse rapidamente verso l'Italia, costrinse i nemici a levare l'assedio, richiamò sotto gli stendardi suoi la vittoria, e la fortuna sua ristorò.

Gregorio sollecitò tutti i fedeli ad armarsi contro il comune nemico, diffondendo violenti brevi, ne' quali studiavasi a stabilire siccome infallibile dettame il principio *non doversi da alcuno conservar fedeltà a coloro che si oppongono a Dio ed ai suoi Santi.*

Questo funesto bando disseminò la discordia per ogni dove, e innondò di sangue il mondo cristiano, che d'allora in poi si separò stabilmente in due grandi fazioni accanite a mutuamente distruggersi. Per essere meglio contraddistinti portavano i Guelfi l'impresa di due chiavi sugli omeri; i Ghibellini quella di una croce. Ma la fortuna si chiarì per la Croce contro le Chiavi: e avendo trionfato l'armi imperiali, la sanguinosa lotta venne terminata, o piuttosto differita, mediante una pace troppo scevra di sincerità per poterla creder durevole (1).

---

(1) Per quanto si sforzi l'Autore di proteggere la causa dei Ghibellini, ei null'altro ottiene da' suoi sofismi, tranne lo scopo di manifestare altrui l'empietà di certi suoi sentimenti: del rimanente tutto è contraddizione ne' suoi giudizi. Per dare un risalto alla croce, a preferenza delle chiavi, egli asserisce che *la fortuna si chiarì* per questa *contro le Chiavi*, cioè pe' Ghibellini contro i Guelfi, ed attribuisce a Federico il trionfo. Poco dopo, dimentico di questo racconto, ei ci assicura che Federico diede a divedere un finto pentimento, il quale

Federico diede a divedere un finto pentimento, al quale il Pontefice non concedè più leale l'assoluzione: e l'odio, non quindi spento, fece succedere, durante una forzata pace, le sorde pratiche all'aperta guerra, le contumelie alle battaglie.

L'Imperatore, che niun riguardo potea smovere dai suoi vasti divisamenti, diede in isposa al suo figlio naturale Enzo la erede della Sardegna, promovendo nello stesso tempo a Regno quest'isola: e poichè agli occhi del Pontefice il vero delitto di Federico era una estensione eccessiva di dominii, certamente l'acquisto della Sardegna comparve alla Santa Sede una nuova colpa che l'altre colpe aggravava (1).

---

non potea certo accordarsi col trionfo, e colla vittoria in un Imperatore, eretico ed usurpatore per non voler essere ubbidiente. (*Nota del R. Rev.*)

(1) È troppa empietà calunniare la innocenza degli uomini illustri, e mostrare insieme tant' audacia, e tanta perfidia! Nel mentre che una *copia immensa* di brevi, inviati dal Pontefice a' diversi personaggi a lui fedeli attestano il suo zelo contro la eresia, e la infedeltà di Federico, e la sollecitudine, perchè ei colla forza non inducesse anche in seno degli altri popoli il veleno de' suoi sentimenti; può uno storico a suo capriccio credere tutto all' opposto, e attribuire l' impegno di lui ad invidia, o a risentimento per la fortuna, ed anche per la usurpazione di questo Imperatore? Perchè non aggiugnere a questi racconti tutto ciò ch' ei sforzandosi di dubitare, non osa però tacere in seguito sul conto di Federico? *L' esercito infedele*, ei dice, *era comandato da Facardino, quel celebre, e valoroso Musulmano, stato precedentemente armato Cavaliere dall' Imperatore d' Alemagna, Federico: circostanza atta a dimostrare che lo spirito di cavalleria si era diffu-*

Ripigliò Gregorio le fulminanti sue armi, e la violenza de' suoi detti indicava l'impeto della sua indegnazione: sicchè adoperando lo stile dell'Apocalisse paragonava l'Imperatore *ad una bestia pregna di parole di bestemmia che si levava in alto dal mare.* E a giustificare le sue invettive incolpava Federico di aver detto che *l'intero mondo era stato ingannato da tre impostori, Mosè, Gesù Cristo e Maometto; ma che Gesù morto su di un patibolo stava evidentemente al di sotto degli altri: non esservi al mondo chi senza offendere la ragione potesse dire che un Dio nascea da una vergine.* Vero è che in que' tempi molto parlavasi di un libro intitolato *I tre Impostori* attribuito a Pietro delle Vigne, cancelliere di Federico.

L'Imperatore rispose alle accuse del Papa prorompendo in onte e contumelie: nè rispettando più del suo avversario la ragione ed il decoro, chiamava il sovrano pontefice *Anticristo, Principe delle tenebre, novello Balaam e gran Dragone seduttore dell'universo.*

---

so sino nell'Oriente . . . . . Forse tale condiscendenza usata ad un Infedele divenne un pretesto al Pontefice : . . . . Certa cosa è che questo Principe meno temea del Papa il Sultano; ed anzi Voltaire ne rammenta che l'Imperatore, vedendosi minacciato da' pugnali de' Guelfi, assicurò per qualche tempo la sua persona istituendo una guardia di Musulmani. Lo zelo del Papa, i suoi rimproveri, i suoi sospetti contro di Federico relativamente alla sua fede, non sarebbero sembrati troppo strani, ed impetuosi, se queste notizie date fuori tempo, si fossero raccontate a suo luogo! (*Nota del R. Rev.*)

Invano questi due nemici implacabili si studiarono di trarre a parte delle loro risse il francese Monarca. San Luigi rimase saggiamente neutrale ; e mentre i due antagonisti gli chiedeano il soccorso delle sue armi , egli non offerse che la sua mediazione : ma non fu ascoltato , e inutilmente gli ambasciatori di Luigi adopravansi a dimostrare lo scandalo di sì fatta guerra e la necessità della pace.

I Legati della Santa Sede considerando tutti i re siccome sudditi di Roma , andarono a raccogliere sussidii per tutti gli Stati. Le tasse cui allora soggiacquero gl' Inglesi , a cagion della debolezza del loro Sovrano che le tollerò , furono sì enormi che il Nunzio pontificio portò , dicesi , fuori di questo Stato più danaro di quanto glie ne lasciava.

Si provò un Legato ad imporre simili concontribuzioni ai Francesi ; ma Luigi , a malgrado della sua divozione , si oppose con forza e vietò perfino ogni uscita di danaro dal Regno.

Sperò allora Gregorio che l' esca di un nuovo scettro abbaglierebbe la ragione del Re de' Francesi : onde gli offerse di porre sul capo di Roberto , fratello dello stesso Luigi , quella corona che pretendea togliere a Federico.

Luigi dopo avere vigorosamente rimostrato a Gregorio che un tal procedere opponeasi ad un tempo ai principii della carità e ai diritti dei sovrani , assembrò i Baroni per consultarli sulla proposta che il Pontefice così a lui come ad essi inviava.

Ravvisando i Baroni nella ideata rimozione

dell' Imperatore un vero attentato, si spiegarono intorno a ciò con maggior veemenza che non lo avea fatto il medesimo Re: *Noi sappiamo*, tale era il tenore della loro risposta, *che Federico ha combattuto per la causa di Dio nella Terra Santa, e che il Papa, al quale apparteneva il proteggerlo, lo perseguì. È per noi cosa incomprensibile come il Sovrano Pontefice abbia l'ardimento di voler rimovere l' Imperatore. Quand' anche avesse meritato di essere rimosso, la sentenza di questo non potea essere che da un Concilio generale pronunziata. Egli è evidente che il Papa mostra per la religione minore zelo di quanto Federico ne dia a divedere: perchè mentre questo principe affrontava, per la causa di Gesù Cristo, le tempeste del mare e i ferri dei Saracini, Gregorio, giovandosi di questa lontananza, delle terre da lui possedute lo dispogliava. Flutti di sangue non ispaventano questo pontefice, purchè il sangue sparso giovi all' uopo di sbramargli la sete della vendetta.*

Noi ci asterremo riguardosamente dall' impugnare l' armi contra un principe possente, meglio ancor difeso dalla giustizia della sua causa che dalle numerose soldatesche delle quali è condottiero: nè saremo tanto insensati di versare il nostro sangue per lasciare a Gregorio una più spedita via di conculcare, dopo la rovina di Federico, tutte l' altre Potenze cristiane. Pure per un rispetto alla religione che la Santa Sede ha invocata, invieremo deputati nell' Alemagna. Eglino prende-

ranno contezze sulla fede di Federico: se questi è ortodosso, niun motivo può indurne ad assalirlo; che se poi fosse eretico, gli faremo guerra a morte, come non lasceremmo di farla allo stesso Pontefice, se alla religione cattolica oltraggio arrecasse.

Gli ambasciatori francesi partirono per l'Alemagna, ove l'Imperatore versando lagrime, attestò loro essere gli buon cristiano e buon cattolico, e li supplicò a non lasciarsi avvolgere dagli artifizii e dalle insidiose offerte del suo implacabile nemico.

Dio ne guardi, risposero i Signori francesi, *dal movervi guerra, quando non vi siano legittime cagioni di farla. Il conte Roberto è uno de' nostri principi, nè d' uno scettro abbisogna. Gli basta essere fratello di Luigi, di quel grande monarca che, asceso al trono per diritto di nascita, è per ciò solo evidentemente superiore a qualsivoglia sovrano elettivo.*

Tali lettere e risposte, citate da Mattia Paris, storico vissuto in que' tempi, vengono revocate in dubbio da Vely e da altri scrittori, i quali fondano la loro incredulità sulle inverisimiglianze e sconvenevolezze de' discorsi attribuiti ai baroni.

Cionnullameno sembrano essi in ogni lor parte naturali e conformi ai costumi di quella età; e la condotta de' baroni erasi mostrata all' incirca la medesima in altra bisogna che a Pietro di Brettagna si riferiva.

Uno strano accozzamento d'orgoglio, di timor religioso, di ragione, d' inconseguenza, di va-

nità, è quanto costantemente si presenta alla nostra contemplazione in tutti gli atti e scritti di quel secolo, nel quale la notte della barbarie apriva appena un tenue varco alla luce del retto sentire e al crepuscolo della civiltà.

Una tale resistenza di Luigi spiacque grandemente a Gregorio. Venne nominato al vescovado di Noyon Pietro Carlo (*Pierre Charlot*) figlio naturale di Filippo Augusto; e ogni regolarità serbata erasi in tale elezione: ciononullostante Gregorio la chiarì nulla; ma dalla fermezza del Monarca francese fu sostenuta.

Niun riguardo valeva a distogliere dal suo scopo il Pontefice, il quale risoluto di balzare Federico dal trono, non fece che moltiplicare e variare le sue fazioni di guerra. Le cose accadute gli aveano provato abbastanza, che l'opinione del secolo non voleva riconoscere il il dritto della Santa Sede di rimovere i re; ma potè nello stesso tempo comprendere, che uom non osava contendere questo diritto a un Concilio.

Gregorio pertanto convocò un Concilio generale. Intimatosi all' Imperatore di comparire innanzi all' adunata Assemblea, negò egli di riconoscere la competenza di questo tribunale; e scrisse al Pontefice tali lettere, quali in quel momento la collera e il disdegno le poteano a lui suggerire.

Persistendo nella sua neutralità il re Luigi, non inviò veruna persona al Concilio, ma a niun prelato vietò trasferirvisi. Molti vescovi francesi, che per obbedire alla chiamata del

Pontefice aveano scelta la via marittima, furono presi dalle squadre navali dell' Imperatore. Commossone a sdegno tutto il Clero, Luigi mandò al suo ambasciatore, affinchè ne portasse lamento a Federico, e i cattivi ridomandasse.

Cotale inchiesta fu accolta mal sulle prime. *Il Re di Francia*, rispondea Federico, *non può disapprovare che Cesare incateni coloro i quali volevano Cesare incatenare.* Irritato di ciò Luigi, superbamente risposegli: *Guardatevi dall' offendere la Francia: essa è potente troppo per non lasciarsi schiacciare dai vostri piedi, nè pungere dai vostri speroni.* I vescovi furono in libertà rimandati.

In questo mezzo, morendo Gregorio, Federico trovossi libero d' un implacabile nemico. Celestino, successore di Gregorio, soli diciotto giorni regnò.

Nel seguente anno 1241 ascese la cattedra pontificale Innocenzo IV. La notizia di tale elezione, essendosi egli mai sempre dato a divedere affezionato a Federico, fu pei Ghibellini un trionfo; ma l' Imperatore più antiveggente di loro disse a quelli che stavano in festa: *Siete nell'errore. Innocenzo era mio amico; ma vi pronostico che appena sarà papa, questo antico amico diverrà uno de' più ardenti fra' miei nemici.*

La neutralità che Luigi avea saggiamente serbata durante la querela che tenea disgiunti il Sacerdozio e l' Impero, non bastò per assicurare uno stabile riposo alla Francia. Il tur-

bolento animo de' Grandi, le lor pretensioni, le mutue lor gelosie e querele fantastiche davano ad ogni istante a temere lo scoppio di una guerra civile.

Questi indomabili baroni non poteano nè vivere in pace fra loro, nè rimanere sottomessi al trono; l'autorità del quale aumentata sembrava a questi un attentato contro i loro diritti. Pure lo stesso interesse loro li costringea a tenere in gran conto la regià potestà, perchè ogni qual volta i grandi vassalli non avessero più riconosciuta la supremazia dell' immediato loro signore, per parità di ragione i lor vassalli contro di essi avrebbero ribellato.

I monarchi della Stirpe Capeta seguirono l' accorto sistema di dilatare la propria possanza fondandola sulle usurpazioni stesse della feudalità: e per tal modo, nella qualità loro di signori immediati dei feudi, a poco a poco restituirono alla monarchia que' diritti di cui la costituzione feudale avea da lungo tempo spogliati i monarchi.

Luigi, che per antiveggenza non si mostrò inferiore a Carlomagno, lungi dal paventare i Parlamenti, cercava in questi un sostegno. Nei Parlamenti acquetava le discordie de' baroni, si frammetteva arbitro de' loro litigi, comprimea, giudicava, condannava i faziosi, e aggiugneva alla volontà propria la forza della volontà generale.

Niun principe chiamò più frequentemente attorno a se i suoi vassalli e i suoi Grandi. Nel 1241 tenne a Saumur una *Corte plenaria*: nel-

le quali solennità temporanee, abbandonando la solita semplicità delle sue consuetudini, si mostrava colla magnificenza degna di un re. *Non mai* (dice Ioinville parlando della *Corte plenaria*) *siccome in questa festa*, *furono veduti tanti arredi e guarnizioni d'oro.* I vescovi e gli abati ivi sfoggiavano di un lusso feudale più che evangelico.

Dopo avere, quale arbitro, conciliati i dispareri che teneano in nimistà alcuni baroni, venne Luigi a Poitiers per obbligare quivi tutti i signori divenuti vassalli del suo fratello Alfonso a prestargli il debito omaggio. Solo fra questi grandi, Ugo di Lusignano, conte della Marca, che possedea parecchi rilevanti feudi nel Poitou, nella Santonge e nell' Angumese, resisteva agli ordini del Monarca, e negava riconoscersi vassallo di Alfonso.

Minacciato dal Re durava tuttavia nel resistere, a ciò instigato dalla moglie Isabella, vedova di Giovanni Senza-Terra e madre dell'inglese Monarca, donna superba e di dominare le sue passioni incapace, cui non avrebbe fatto ribrezzo qualunque delitto che avesse potuto prestar ministerio al suo orgoglio e alla sua ambizione. Il popolo dava a divedere sin quanto questa malvagia femmina odiasse coll'alterare il nome di lei *Isabella* nell' altro di *Iezabel.*

Se tu riconosci, così parlava costei al marito, *per tuo Signore il Conte di Poitiers*, *ciascuno avrà diritto di dirti codardo. Di che temi tu? Luigi non è ancora ben fermo sul proprio trono*; *il crollarlo*, *il rovesciarlo non*

è difficile; non è difficile il vendicare tutte le usurpazioni di Filippo Augusto sul suo successore. Osa dunque assalire. Non appena tu abbi impugnate le armi, vedrai i Conti di Tolosa, di Commingio, di Armagnac, di Fois, i Re di Castiglia, d'Aragona e d'Inghilterra accorrere in tuo soccorso, e collegare alle tue le loro forze per istrappare dal capo del giovine figlio di Bianca la corona dei Franchi.

Inetto a resistere al predominio della consorte, Ugo di Lusignano si strinse in lega con que' principali fra i malcontenti che sperava potessero utilmente difendere la sua causa; ma non volendo manifestarsi prima di essere ben sicuro di un tale sostegno, destreggiò simulando, diede contrassegni di cedere ai voleri del Re, si trasferì a Poitiers, non meno degli altri vassalli prestò giuramento al re Alfonso, ritirandosi indi a Lusignano con molta mano di cavalieri.

Stava quivi dando indefessa opera a raccogliere milizie, allor quando vide all' impensata Luigi che seguito da pochi soldati lo cercava nel suo castello. Tale non preveduto ardimento di Luigi scompigliò l'infedele vassallo, fattosi tremebondo all' aspetto del Monarca contro il quale apparecchiava le armi, nè osando più affrontarne i voleri, si sottomise e sottoscrisse i patti che il Re medesimo gli dettò: ma un tale trattato non fu più durevole di quello che fosse sincero.

Pochi giorni erano succeduti al ritorno del Re nella sua capitale, quando Alfonso venne

avvertito de' maneggi che si faceano dal Conte della Marca per sommovere la Nobiltà: onde intimò a questo di condursi presso di lui per le feste di natale a rinnovare il giuramento di vassallaggio.

Ben si trasferì a Poitiers Ugo di Lusignano, ma una folla d'uomini armati il seguiva; e non come vassallo, ma come nemico ad Alfonso si presentò. *Voi*, gli disse, *mi avete carpito per via di sorpresa un giuramento che infrango. Usurpatore del Poitou, che appartiene di diritto a Riccardo d'Inghilterra, voi non siete il mio signore: e vi fo noto non dovere io ricevere comandi nè da voi nè dal Re. Addio.* Terminato appena il superbo discorso, esce precipitosamente fuor del palagio, attraversa a cavallo Poitiers, se ne allontana dopo avere data alle fiamme la casa entro cui aveva alloggiato.

Saputosi da Luigi questo tratto di appena credibile audacia, aduna sull'istante il suo Parlamento: *Qual pena*, egli chiede ai congregati, *pensate siasi meritata un vassallo che si è fatto colpevole di fellonia? — Egli ha perduto ogni diritto sui propri feudi* (i baroni risposero). — *Or bene* (ripigliò il Re) *voi avete profferita la sentenza del Conte della Marca*. Dopo avere verificati i fatti, l'Assemblea pronunciò la condanna del Conte, e, conforme agli avvisi del Parlamento, la guerra fu decretata.

Il Re d'Inghilterra allettato dall'occasione, e cedendo alla speranza di ricuperare le provincie che Filippo Augusto avea tolte al suo scettro, manifestò solennemente le proprie intenzio-

ni, che erano di sostenere il Conte della Marca: ma il Parlamento inglese, già mosso a nausea dalla disastrosa negligenza che questo principe avea dimostrata nelle precedenti spedizioni fatte nella Brettagna, e giustamente irritato dalla debolezza di un sovrano il quale avea consentito che un Legato del Papa portasse via immense somme dall'Inghilterra, negò qualsivoglia sussidio; e chiarì che sarebbe stato atto ingiusto e parimente disonorevole il rompere una tregua di recente giurata, senza miglior motivo del difendere la causa di un vassallo ribelle al suo re.

Dopo avere reiterate le stesse istanze, che andarono egualmente vote d'effetto, al Parlamento, Enrico ridotto ai soli soccorsi su di cui poteva arbitrare, sbarcò alle coste di Francia, accompagnato da trecento cavalieri e munito di trenta botti d'argento.

Comunque debole fosse un tale sussidio, l'orgogliosa Isabella ricevette, dando contrassegni del massimo giubilo, il figlio suo che veniva, ella dicea, a por fine all'umiliazione della madre, e a proteggerla contro il figlio di Bianca sua mortale nemica.

Luigi, che da indole indefessa traeva una doppia forza atta a disordinare qualunque disegno de' suoi nemici, armò ottanta vascelli per la difesa delle coste; raccolse intorno a se nel campo di Chinon quattromila uomini a cavallo, duemila armigeri, le milizie della Nobiltà e delle Comunità, e una numerosa infanteria: e a capo di questo esercito invase tantosto il Poitu, ove s'impadronì di molte Fortezze, e le spianò.

Intanto i confederati del Conte della Marca erano lontani; e benchè il Re inglese promettesse pronti rinforzi, la stremità del suo erario gli rendea cosa lenta e difficile il far soldati.

Isabella, priva fin quì di modi per assalire in aperto campo il Re suo nemico, ricorse agli stratagemmi, agli artifizii e perfino al delitto. Ugo di Lusignano, dopo avere arse le biade nelle campagne, schiantate le vigne, avvelenate le cisterne, nelle sue Fortezze si rinserrò. In questo mezzo vennero sorpresi nelle cucine di Luigi due sconosciuti in atto di mescolare il veleno alle vivande che si apparecchiavano al Re. Furono costoro imprigionati, giudicati e col capestro puniti: ma innanzi morire confessarono il delitto cui s'erano accinti, e fecero palese ad un tempo l'ordine che di commetterlo avea dato loro Isabella.

Appena fu noto alla Contessa che l'abbominevole sua trama era stata scoperta, più infuriata del mal esito del misfatto, che pentita di averlo tentato, si squarciò le vesti, strappossi i capelli, e la sorprese una violenta febbre che le costei forze prostrò senza sedarne il furore.

Abbandonata Luigi la cura di vendicarlo, che ben poteva fidarsene, all'indegnazione dei suoi baroni e al valore delle sue truppe, strinse d'assedio la città di Fontenay, entro cui comandava Alfonso, figlio di Ugo, che per un'ostinata difesa si segnalò. Luigi fu respinto in più di un assalto; Alfonso rimase gravemente ferito. In tale occasione il Re diede udienza ad un'inviato d'Enrico, che veniva ad intimargli

la guerra rampognando di mancata fede Luigi per avere ingiustamente assalito il Conte della Marca.

Luigi, togliendosi dal solito di que' principi che ritraevano, siccome egli, splendor dalla guerra, preferì mai sempre a questa la pace; e per ottenerla era pronto a sagrificare il suo amor proprio, i suoi risentimenti, le sue vendette, ogni riguardo in somma fuor quello del pubblico vantaggio: laonde, dimenticata ogn' ingiuria a lui personale, propose al Monarca inglese un trattato onorevole, e persino alcuni concedimenti.

Ogni via di conciliazione venne ricusata da Enrico, che l'imperiosa Isabella avea inebbriato di speranze, le quali sul numero e sulla possanza de' principi collegati a difenderla si fondavano. Rotta quindi ogni negoziazione, Luigi incominciò con vigore gli ostili atti, non perdonò a sforzi, prese d'assalto la città (1).

L' esercito furibondo chiedea con reiterate grida la morte del giovine Lusignano e de' suoi cavalieri, qual condegno premio de' delitti della moglie di Ugo. Ma il Re opponendo alla violenza loro una virtuosa fermezza, dicea: *Non sia ch' io punisca il delitto coll' imitarlo! Il Conte della Marca è il solo colpevole: il figliuolo di lui e i suoi guerrieri non adempirono che il proprio debito coll' obbedirgli e combattermi.*

Spianate vennero le fortificazioni di Fontenay che fino ai dì nostri ha mantenuto il nome di

(1) A. 1242.

Fontenay l' abattu : il qual buon successo dei Reali spargendo per ogn' intorno il terrore, molte città, e fra l'altre Taillebourg, apersero all'esercito vittorioso le porte.

Sotte le mura di questa città Luigi pose campo in riva alla Charente e alla presenza dell'esercito inglese, che tenea l'altra sponda con intenzione di contrastargli il varco del fiume.

I rinforzi tanto sospirati da Enrico erano giunti: l' esercito di questo principe unito a quello del Conte della Marca ascendeva a trentamila uomini. Le forze di Luigi, indebolite dagli assedi, dalle malattie e dal distacco di diversi corpi intesi ad altre fazioni di quella guerra, non pareggiavano le inglesi di numero.

A tale inferiorità si aggiugnea che i Francesi si vedeano rattenuti da un fiume poco largo, ma assai profondo. Unica via a valicarlo era un ponte per cui soli quattro uomini poteano marciare di fronte, e questo ponte le torri occupate dagl' inglesi arcieri munivano.

Ma sì fatti ostacoli non erano che uno sprone di più al coraggio del Re. Questo principe, così umile nel Santuario, così uomo dabbene fra le pareti domestiche, così pusillanime al cospetto della madre, diveniva nelle battaglie ardente come un lione, rapido al pari di un aquila: e possedea in oltre la sapienza d' infondere negli altri il coraggio e la fiducia che il comprendeano.

Il Re, senza rimanere perplesso, dà arditamente il segnale dell' assalto: una parte delle sue truppe si lancia sul ponte; altri sopra bar-

che affrontano, attraversando il fiume, una grandine di nemici strali: audace sforzo che da un primo buon successo andò coronato. Fu superato il ponte; ma poi gl' Inglesi accorsi in folla se ne impadronirono nuovamente.

Rianimate Luigi le sue soldatesche, e postosi a capo di esse, colla spada brandita si lancia in mezzo alla mischia, e giunge finalmente ad aprirsi questo pericolosissimo varco: ma pochi guerrieri avendo potuto seguirlo nella rapidità del suo inuoltrarsi, accadde ch' egli si trovasse ben tosto accerchiato dai cavalieri e dagli squadroni di Enrico, tutti contro il Re di Francia raccoltisi. Inevitabile parea di questo la perdita; ma i Francesi non abbandonarono mai solo ne' rischi un condottiero che amassero: all'aspetto del pericolo del Monarca, tutti i suoi cavalieri mandando alte grida, tentano il fiume al guado, giungono all' altra riva. Il loro numero, il rapido loro impeto, le minacce loro, le grida, diffondono fra i nemici tanto spavento, che gl' Inglesi, vinti prima di avere combattuto, si danno alla fuga.

Il solo Enrico, spalleggiato da alcuni cavalieri, resiste e s' adopera, ma indarno, a riordinare il suo esercito: assalito da ogni parte vedeva a sè imminente l' istante di cader prigioniero. Allor quando il suo fratello Riccardo, fondandosi, nè a torto, sulla generosità di Luigi, getta le armi, cambia la spada in un semplice bastone, s' innoltra, e chiede che sia sospesa la battaglia e che alcuno al Conte d' Artois lo conduca.

La fama acquistatasi da Riccardo, i servigi da lui prestati ai Cristiani nell' Oriente, le imprese da lui operate contro i Saracini, e la confidente lealtà che in tale atto manifestavasi, arrestarono i combattenti.

Accoltolo onorevolmente Luigi, gli concedè un armistizio di ventiquattr' ore. *Possa il Re, vostro fratello*, gli disse, *profittare del tempo che gli lascio per riflettere ai suoi veri interessi!*

Il qual consiglio non era gran che necessario. Enrico III comprêso da tanto terrore che gli vietò aspettar l' esito del Parlamento, avea vergognosamente abbandonato l' esercito, ed era corso a Saintes di grande carriera: e i suoi soldati, che la presenza del Sovrano più non rattenea, tutti si diedero disordinatamente alla fuga.

Il Conte della Marca e il Re d' Inghilterra, che tanti trionfi e conquiste poco dianzi sognavano, rinvenuti in quel momento dalle loro illusioni, sfogavano col rampognarsi scambievolmente la loro rabbia. *Vedete*, diceva il Rè a suo patrigno, *qual frutto avete colto da' vostri spergiuri e dalla vostra ambizione: voi mi avete con false promesse avvolto nella vostra rovina. Ove sono ora quei Re di Castiglia, di Aragona, di Navarra, quel Conte di Tolosa, que' numerosi eserciti, a capo de' quali dovevamo balzare il Re di Francia dal trono?*

Il Conte, in vece di giustificarsi, accagionava de' disastri di quell' azione campale, e della propria sconfitta, l' impetuosa rabbia della sua moglie Isabella, e l' obbrobriosa fuga dell' inglese Monarca.

D'allora in poi i due parenti si disprezzarono ed odiarono reciprocamente. Luigi intanto, il quale non ignorava poco essere l'arte di vincere per chi della vittoria non sa vantaggiare, si avvicinò rapidamente a Saintes: lo precedea un ragguardevole distaccamento così per radunare viveri e foraggi, come per fare scoperte sull'inimico. Il qual corpo, vigorosamente assalito dal Conte della Marca e da una mano d'Inglesi e di Guasconi, dovette ben tosto cedere al numero: indi inseguito e costretto ad arrestarsi per combattere, rimase avviluppato da tutte le bande.

Il Conte di Bologna, comandante di questo antiguardo, spedì prontamente al Re un uomo a cavallo per avvertirlo del pericolo cui era esposto. A tali notizie accorre Luigi a capo de' suoi guerrieri; Enrico esce di Saintes, seguito dai propri. La scaramuccia si converte in un'azione generale.

I Francesi fanno rintronar l'aere del loro grido di guerra *Mont-Joie Saint-Denis*; gl'Inglesi del proprio *Realisti*; da entrambi i lati eguale è il furore, estremo l'accanimento. In sì orrenda e sanguinosa mischia, i capi, posti nella impossibilità di ordinare fazioni, si battono petto a petto non men de'soldati. Per lungo tempo la Fortuna tiene sospese le sue bilance fra due nazioni rivali di potenza, di coraggio e di gloria. Ma il luminoso valore di Luigi decide: gl'Inglesi sbaragliati si ritirano con precipitoso disordine, e trascinano seco nella loro fuga il re Enrico. Grande strage ne fecero nell'incalzarli i Francesi: alcuni Cavalieri di questa na-

zione, fra gli altri Giovanni Des Barres, trasportati da naturale ardore, entrarono confusamente nella città coi nemici, e di questi restarono prigionieri.

Sol gli uomini d' alto animo forniti sanno, in mezzo alle maggiori sventure, trovare qualche rimedio per ristorarle. Al debole Enrico rimanevano tuttavia modi a difendersi: ma disperando affatto della propria sorte, di notte tempo uscì a cavallo dalla città; e, abbandonato l'esercito, corse, non fermandosi mai prima d'essere a Blaye.

Tale partenza sparse per tutto il campo inglese il disordine e la desolazione. Più non eravi chi volesse nè obbedire nè comandare: e per ultimo, ciascuno, non pensando più che alla sua sicurezza, si diede alla fuga, e cercò, per diversi cammini, il territorio di Guienna.

La maggior parte de' Baroni ribelli si sottomise abbandonando la bandiera de' loro capi: un solo fra essi, Bertoldo di Mirabello, diede, in que' momenti di disfatte e paure, un raro esempio di coraggio e di lealtà. Come vassallo del Re d' Inghilterra si condusse ad esso supplicando o combattere seco lui per difendergli il suo castello, o a sciogIierlo da' suoi giuramenti.

Enrico lo lasciò in libertà. Allora il prode barone condottosi al campo di Luigi, così gli parlò: *Se il mio Sovrano, vinto perchè così volle la bizzarria del Destino, non mi avesse restituito a me stesso, voi non mi vedreste ora che coll' armi alla mano: ma poichè sono libero di darmi a voi, credete ch' io vi sarò fedele,*

fintantochè vi piaccia aggradire l' opera mia.

— *Vi ricevo con gioia*, il Re gli rispose. *Datevi dunque a me con fiducia. Custodite a mio nome il vostro castello, nè penserò mai che altri mi possano difendere meglio di voi questa Fortezza.*

Il Conte della Marca privo di qualsivoglia sostegno, nè avendo più altra speranza che nella clemenza del Re, implorò il suo perdono. Luigi pretese che il Conte, non meno d'Isabella e de' figli suoi, si rendessero a discrezione. Li costrinse a rinunziare le piazze che loro erano state prese, e a cedere inoltre il feudo di Cluny e alcuni altri. Per ultimo fu costretto il Conte a prestare omaggio di vassallo per Angouleme, Jarnac e Castres al Re; e per Lusignano, e la contea della Marca, al Conte di Poitiers.

L'uomo modesto è altero nell'avversità: il superbo perde il suo orgoglio nella sventura. Il Conte sottostette ad ogni patto; implorò grazia e per le colpe suggeritegli dalla sua tracotanza, e pei delitti d'Isabella: entrambi ai piedi di Luigi prostraronsi.

Luigi, forse troppo sollecito nel dimenticare i vili attentati di questi due coniugi, generosamente li rialzò e concedette loro il perdono; unicamente pretendendo dal Conte lo seguisse, a capo delle sue truppe, nella futura spedizione contra il Conte di Tolosa e gli altri Principi collegati col Re d'Inghilterra.

Il Conte di Tolosa (1), uno de' membri della

(1) A. 1243.

Lega formata da Enrico e da Lusignano, in vece d'inviare a questi soccorso, non avea pensato che a profittare della loro diversione per ingrandirsi: e intantochè Luigi combatteva a Taillebourg e a Saintes, Raimondo impadronivasi di Albi, di Narbona e di diverse altre città. Ma divulgatasi per ogni dove la fama delle vittorie del Re, la sorte di Raimondo repentinamente cambiò: i confederati di questo, all'annunzio che il reale esercito si avvicinava, lo abbandonarono allegando a pretesto che non poteano mantenere alcuna sorte di vincolo con un principe nel cui palagio un Inquisitore e parecchi sacerdoti erano stati di recente stilettati.

Raimondo, che si vedea assalito con veemenza e privo di soccorsi, sollecitò la propria grazia: e l'ottenne mercè l'intercessione di Bianca, che fu censurata per avergli dimostrato tanta indulgenza.

Nell'atto di riconciliarsi, il Conte consegnò al Re di Francia le lettere che per eccitarlo a ribellione gli avea scritte Federico: ingrato principe il quale, geloso della gloria del francese Monarca, dimenticava che questi avea generosamente ricusato di unirsi al Papa per balzare dal trono l'Imperator d'Alemagna.

Intanto Enrico III, sconfitto dai Francesi, disprezzato dai propri sudditi, posto a mal partito dalla rapacità de' medesimi suoi soldati, languiva a Bordò privo di danari, di possanza e d'onore. Umiliato da tanto suo stremo, chiese una tregua che Luigi gli concedè, non senza grave rammarico de' suoi popoli, i quali avreb-

bero voluto che questo principe profittasse dei suoi buoni successi per discacciare affatto dal territorio della Francia gl' Inglesi: cosa che sembrava assai facile in tal momento.

Giova ciononnullameno osservare come una tale moderazione, che veniva attribuita ad un eccessivo amor della pace e ad una troppo scrupolosa pietà, procedesse in quel momento da altri motivi. L'esercito francese si era affievolito dalle pugne, dalle fatiche, dalla ritirata delle milizie feudali, il cui obbligo di prestar servigio allor terminava; e per ultimo dai guasti che producea un contagioso morbo, del quale oltre a ventimila persone furono in quell'anno le vittime.

Da tale infermità spaventosa non andò immune lo stesso Re, assalitone con tanta veemenza, che per alcun tempo quasi della sua salvezza si disperò. Queste congiunte circostanze costrinsero Bianca, e il figlio di lei, a lasciare al Monarca inglese alcuni resti de' possedimenti che avea nella Francia.

Enrico intanto stimolato dalle sue augustie a tornarsene in Inghilterra, nè osando cimentarsi al rischio di una navigazione che potea farlo cadere nelle mani de' Bretoni, chiese al re Luigi i passaporti e la permissione di attraversare il Regno di Francia.

Alcuni baroni opinavano che Luigi gli desse un rifiuto. *No*, egli disse loro: *la permissione di ritirarsi è un tal genere di grazia che mai non negherò ai miei nemici.* E quando i cortigiani del Re di Francia, alla presenza di lui,

rideano sulla fuga dell' inglese Monarca, Luigi li frenò dicendo: *Non gli somministrate pretesti ad odiarmi; rispettate la maestà del suo grado, e speriamo che, mediante una condotta più religiosa e azioni più giuste, riparerà i propri torti, de' quali in gran parte va debitore alle suggestioni dell' altrui malvagità ed imprudenza.*

Dopo la disfatta del Re d'Inghilterra, e la sommessione dei Conti di Tolosa e della Marca, i Re di Castiglia, di Aragona e di Navarra deposero prudentemente le armi: onde questa numerosa e formidabile Lega, che volea rovesciare il trono francese, videsi dissipata in pochi mesi per opera di un principe appena maggiore, di un eroe di ventotto anni.

Nello stesso anno 1243 la nascita di un erede della Corona, del principe Luigi, aumentò la letizia della Corte, e le speranze de' popoli fece più salde. Questa pace, che il Re avea conceduta alla Francia, non potè estendersi sopra l' Europa, più che mai posta in trambusto dal furore de' Guelfi e de' Ghibellini.

L' Imperatore, negoziando col Papa, era rimasto d'accordo sulle basi di un Trattato: ma, venutosi all'atto di compilarlo, vi aggiunse pretensioni e restrizioni tali che, annullando realmente l'effetto delle sue promesse, le spogliavano agli occhi della Santa Sede di qualsisia realtà.

Il Cardinale di Fieschi, divenuto papa sotto nome d' Innocenzo IV, scomunicò nuovamente Federico, ordinando si pubblicasse per tutte le

chiese d' Europa questo anatema, per cui entrambe le fazioni ripigliarono l' armi con una violenza che sapea di delirio.

In tali giorni di sviamento degli intelletti, un curato di Parigi, salito in cattedra e presentando ai suoi uditori la bolla d' Innocenzo IV: *Voi sapete*, disse, *o miei fratelli, che ho ricevuto l'ordine di diramare una scomunica testè lanciata contro l'Imperator Federico: ne ignoro i motivi. Una cosa ben so, che passano fra l' Imperatore e il Pontefice gravi dispareri e un irreconciliabile odio. Dio solo conosce qual dei due abbia torto: quindi, valendomi di tutto il mio potere, scomunico quello che porta ingiuria all' altro, ed assolvo chi la tollera, con tanto scandalo della Cristianità.*

La Corte e la Città risero di questo tratto di spirito: il Pontefice impose una severa penitenza al parroco; l' Imperatore gli inviò donativi.

Se il buon Re, o fosse mosso dal lodevole desiderio di risparmiare il sangue de' popoli, o dagli scrupoli poco fondati che gli rimaneano sulla legittimità delle conquiste del suo bisavolo, non ottenne dalle vittorie di Taillebourg, e di Saintes, tutto il vantaggio che dall' annichilamento della potenza inglese avrebbe potuto ritrarre, seppe almeno cogliere questa occasione per portare alla feudalità un nuovo colpo, e giusta il suo costume colle proprie armi della medesima l' assalì.

Tutti i grandi baroni pretendeano avere il diritto di proibire ai propri vassalli il contrar-

re, senza il beneplacito de' primi, qual si fosse vincolo di dipendenza con altri Signori. Luigi, come Signore supremo di tutti i baroni francesi, non volle permettere che i suoi sudditi potessero possedere feudi in terre straniere, e ritrarre, legalmente, dalla necessità di adempire un feudale dovere i pretesti onde seguire a loro buon grado una bandiera strania e nemica.

Troppo di frequente eransi veduti Signori francesi impugnare, siccome vassalli del Re d' Inghilterra, la spada contro il loro Monarca. Con una regia ordinanza fu intimato loro scegliessero tra l' abbandonare i feudi che teneano sotto l' inglese dominazione, o le terre che possedeano negli Stati di Francia: il che fu osar molto se abbiasi riguardo ai tempi; e l' obbedienza prestata dai baroni dimostra quanto fosse fin d'allora divenuta più salda l' autorità del Monarca.

Circa nel medesimo tempo, usando del diritto di supremo giudice, il Re fece esente il Conte della Marca dal duello, che, giusta le leggi del secolo, dovea seguire fra questo Signore e il Conte di Poitiers.

Tal era l'abile politica de' sovrani della dinastia de' Capeti, che a mano a mano estendeano rapidamente la loro autorità, or colle leggi, or colla prerogativa di frammettersi arbitri, or co' privilegi che concedevano ai Comuni, ora per via delle confiscazioni e delle conquiste, e spesse volte mettendo ordinanze che con una parte di vescovi, duchi, e conti venivano concertate.

Così a poco a poco la francese Aristocrazia, nella quale l'orgoglio, il valore, lo spirito turbolento prevaleano alla diffidenza e alla politica, chinò il capo a' piedi del trono; nè seppe opporre allo scettro che resistenze divise e mal concertate, e la più parte delle volte un mal umore impotente.

Non così accadde nella Germania, dove la Nobiltà e il Clero sostennero non solamente i legittimi loro diritti, ma le pretensioni anche le meno fondate, con tanta unione e perseveranza che la feudalità vi prese durevole consistenza: e lo scettro imperiale, d'ogni regia possanza sfornito, si ridusse a non reggersi con miglior forza di quella che dai possedimenti ereditari e privati degli stessi imperatori venivagli.

Nel tempo del regno di san Luigi cotesta lotta fra l'Impero, il Sacerdozio e l'Aristocrazia al maggior grado di veemenza era giunta. Assidui in Italia mostravansi i Ghibellini nel fomentare sommosse contro la Santa Sede; assidui in Germania i Guelfi nel suscitare contro l'Imperatore le ribellioni.

Federico che avea concedute e terre nell'Alemagna, e titoli di principi, a parecchi signori romani, se li fece per tale guisa vassalli: onde sposando questi la causa del donatore, nel 1243 accesero in Roma il fuoco della ribellione. Costretto per la salvezza de' suoi giorni a fuggire il Pontefice, uscì precipitosamente del suo palagio, corse a Genova travestito da armigero; nè trovando ivi pur si-

curezza , cercò in tutta fretta le terre di Francia.

Sulla divozione del Re fondava questi le sue speranze: ma esse tornaron vane. Luigi, d'accordo co' suoi baroni, gli negò l'asilo che avea domandato.

Giungendo a Citeaux, ricevè quivi la non preveduta risposta del Monarca. A questa abbazia si trasferì parimente Luigi, accompagnato da tutti i suoi domestici e da molta mano di signori. Men numeroso non era il corteggio del Papa : ed è cosa atta a provare qual fosse in que' tempi la prosperità temporale della Chiesa il vedere che le due Corti, e quanti uomini e cavalli alle medesime appartenevano, trovarono entro l'abbazia un' agiata e sontuosa ospitalità.

Tutti i monaci si fecero fervorosamente sostenitori delle sollecitazioni del Santo Padre. Ma il Re si scansò dal profferire sopra una sì rilevante bisogna alcuna deliberazione , se non consultava prima i Baroni. Discusso quindi in consesso con questi l'affare protestarono unanimamente non volere si elevasse nel lor territorio un' autorità rivale di quella del Re.

Tornato il Re alla sua capitale, il Pontefice si ritirò fra le mura di Lione, città in allora dipendente dall' Impero. Quivi adunò un Concilio, e scrisse a tutti i Principi dell' Europa ; e fervorosamente li sollecitò a prendere le armi e ad accorrere in aiuto de' Cristiani della Palestina.

In questo mezzo (nell' anno 1244) Luigi

cadde gravemente infermo; la voce del suo pericolo si divulga. Tutta la Francia è immersa nel dolore e nello spavento. Giammai più luminosamente l'amore del Pubblico al suo Sovrano manifestossi: per ogni dove i popoli, d'un generale accordo, gli decretavano l'onorevole titolo di *principe di pace e di giustizia:* ma parea sordo il Cielo al comune voto, ed era più forte dell'arte medica l'infermità. Cresce il pericolo; Luigi riceve i sacramenti; poi cade in uno stato letargico.

Tutte le chiese ringorgano di una folla atterrita che invoca Dio per la salute del Padre della Patria. Dai più remoti paesi accorrono genti al palagio del Monarca che rintrona di grida e di pianti. Già un'ancella della Regina crede scorgere sul volto del Re i sintomi che son forieri instantanei della morte; gli getta un panno sul capo; ma se la salma di Luigi era di gelo, la pietà di lui non avea perduto il suo fuoco. D'improvviso si scuote, sospira, ed esclama: *La luce dell' Oriente mi arriva dal Cielo, e la grazia del Signore l'ha diffusa sopra di me. Dio mi richiama dai soggiorno de' morti.*

Pronunziati questi pochi detti, volge il Re i suoi sguardi al Vescovo di Parigi, e, chiestagli la Croce, la riceve dalle sue mani. Rimasto, non andò guari, libero dalla febbre, le sue forze si ristorarono: e il popolo parigino, che ebbe per miracoloso un tale risanamento, ne diede merito alle reliquie di san Dionigi, che per più giorni erano state portate

processionalmente per entro i recinti del palagio, e ad un pezzo di legno della vera Croce, che la regina Bianca avea fatto mettere sul letto del figlio infermo.

L' entusiasmo europeo delle Crociate erasi a mano a mano affievolito, onde questo divisamento del Re di Francia produsse una generale costernazione. *Quando la buona regina Bianca*, dice Ioinville, *vide suo figlio Crociato, ne provò lo stesso turbamento come se veduto morto lo avesse.*

Degli altri monarchi che portarono le armi loro nella Palestina, si è potuto pensare che favorissero queste lontane spedizioni mossi da motivi di religione non tanto, quanto ancor di politica, perchè trovavano in esse una via di mettere in cattivo stato i più formidabili de' loro grandi vassalli, e di assicurare la pace della Francia col trasportare in Oriente gli effetti della costoro irrequieta ambizione.

Ma san Luigi non ha questa scusa agli occhi della posterità: e poichè si era accinto onorevolmente a resistere, come re, alle usurpazioni temporali del Papa, è forza il credere che la sola divozione lo inducesse a prender la Croce. Ammiriamo pertanto le leggi ch'egli instituì come sovrano, nè ci studiamo a considerarlo in una Crociata, nella quale si avventurò come avrebbe potuto farlo un frate: principe, seppe far fronte agli ordini della Santa Sede e rifiutarle il danaro de' propri sudditi; religioso, si cinse di cilicio, e si fece Crociato.

Il Clero, premuroso di offrire al Pontefice

qualche conforto sul mal esito della sua spedizione a Citeaux, largheggiò di donativi con esso; e l' Abate di san-Dionigi, a fine di mostrarsi più splendido degli altri prelati, vessò spietatamente i suoi monaci. L' arcivescovado di Rouen fu il suo compenso; ma Luigi lo costrinse a restituire ai suoi religiosi i danari che lor tolti avea.

Poco dopo, nell' anno 1245, si assembrò il Concilio convocato a Lione: Concilio al quale convennero cento quaranta vescovi o abati, un grande numero di Templari, Baldovino II, imperator d' Oriente, i Conti di Tolosa, di Provenza, e diversi altri principi.

Taddeo, ambasciatore di Federico, venne, a nome del suo padrone, a farvi palesi le deliberazioni di assalire i Saracini e di adoperarsi a tutt' uomo all' unione delle Chiese greca e romana; chè Federico sperava per questa via allontanare le folgori di Roma che il minacciavano: ma l' implacabile Innocenzo, accogliendone con disdegno le promesse, pubblicamente così parlò: *L' Imperadore pensa a sospendere il colpo che gli sovrasta; ma nulla varrà ad arrestare la scure già pronta ad abbattere fino alle radici questa pianta orgogliosa.*

Paragonatosi indi a Gesù Cristo, dice, versando lagrime, ai congregati, ch' egli non meno di nostro Signore, era afflitto da cinque piaghe: la sregolatezza del Clero e de' popoli; i trionfi de' barbari Saracini; lo scisma de' Greci; l' invasione operata dai Tartari nell' Ungheria; le persecuzioni di Federico.

Su quest' ultima piaga ei si diffuse più particolarmente, e con maggiore veemenza e corruccio. Dipinse l' Imperator come un eretico, un tiranno, un mostro lordo di tutti i vizi, e capace di commettere qualunque delitto.

L' ambasciatore Taddeo, sollecito di difendere il suo padrone, portò alla contemplazione dei Padri molte lettere che attestavano l'ortodossia e la sincerità di Federico, la mala fede del Pontefice.

Troppo impetuoso questi per sopportare che si protraesse una tal discussione, fin nella prima adunanza si accignea a pronunziare il decreto di rimozione contro l' Imperatore; ma gli Ambasciatori di Spagna, di Francia e d' Inghilterra, chiesero una dilazione che desse tempo a Federico di perorare la propria causa e provare la sua innocenza.

Abbracciatosi dai Padri un tale partito, intimarono a Federico che venisse, per giustificarsi, alla loro presenza; ma l' Imperatore ricusò assoggettarsi a tale comparsa, e contra un tale decreto portò appellazione ad un generale Concilio.

Ricevutasi dal Pontefice questa risposta, nè più ascoltando che i sentimenti dell' ira, adunò precipitosamente il Concilio; ove ciascuno aspettavasi ad una importantissima discussione, qual sembrava doversi premettere ad una causa che dovea decidere su i diritti del Trono e della Tiara, su i limiti della potestà spirituale e temporale, sul regno e sul destino dell' Imperator d' Occidente.

Ma Innocenzo favellò in questo modo: *Io sono il vicario di Gesù Cristo; chiunque io legherò sulla terra, sarà legato ancora ne' cieli: tale è la promessa che il Signore ha fatta a san Pietro. Per conseguenza dopo avere significati al Concilio i delitti di Federico, chiarisco questo principe convinto di eresia, scomunicato, e rimosso dall' impero. Sciolgo i suoi sudditi dal lor giuramento; proibisco loro, sotto pena di scomunica, l'obbedirgli; comando agli Elettori la nomina di un altro imperatore, e riserbo a me stesso la cura di conferire a mio beneplacito il regno della Sicilia* (1).

Pronunziate queste parole, che compresero di stupore e di atterrimento tutta quell'Assemblea ridotta per esse al silenzio, intuonò il *Te*

(1) Non sappiamo indovinar la ragione perchè l' A., nel riferire queste parole del Papa, abbia voluto trascurare quelle che precedono immediatamente: *noi adunque avendo fatto precedere diligente esame su gli esposti delitti di Federico insieme co' nostri fratelli, e col sacro Concilio, ed essendo io il vicario di Gesù Cristo* ecc. Per altro così tradotti gli accenti del Papa, riesce del tutto bugiarda, e capricciosa la opinione antecedentemente esposta dall' A. *che il Pontefice adunò precipitosamente un Concilio, ove ciascuno aspettavasi ad una importantissima discussione. . . Ma Innocenzo* ecc. D'altra parte i più sicuri monumenti di quel tempo, e le relazioni di Mattia Paris, Guglielmo Nangio, Errico de Knygton, e di tanti altri, fan testimonianza della più esatta diligenza messa in opra da quel Pontefice pria di emanare la sua scomunica contro di Federico. Peccato, che questi autori abbiano scritto la più parte in latino, e siano quindi inaccessibili a Segur, quando non si trovino i loro scritti precedentemente tradotti! (*Nota del R. R.*)

deum: terminato il quale tutti i Padri spensero i loro ceri e si separarono.

Questo memorabile Concilio contrassegna l'epoca nella quale i cardinali ricevettero l'ordine e il privilegio di portare d'allora in poi il vestimento rosso, che ricordava ad essi il dovere di stare continuamente pronti a versare per la Chiesa tutto il lor sangue.

Nell'atto di ricevere un tale decreto, l'Imperatore afferrò con impeto la corona, e mostrandola ai circostanti, esclamò: *Eccola quella corona che mi si vuol togliere; ma la tengo ancora: e innanzi mi venga strappata, correranno fiumi di sangue sopra la terra.*

Il risentimento di questo principe in modo il più segnalato manifestavasi nelle lettere ch' egli scriveva ai Re di Francia e d'Inghilterra: *Non sono io il primo*, loro dicea, *e per colpa vostra non sarò l'ultimo fra i principi trattati con tanta indegnità dalla Chiesa. La vostra cieca obbedienza accresce l'audacia del Sacerdozio di cui vi seducono le simulate condiscendenze* (1). *Il Papa osa denigrare, calunniando, la nostra fama; ma fremereste, se in vece di dare ascolto alle menzognere sue*

---

(1) Questa traduzione è tanto poco conforme alle originali parole di Federico, che, se la colpa non è di qualche altro scrittore, dal quale sia stata ricavata, il Signor Segur debbe comparire anche perciò un impostore. Le lettere apologetiche di Federico si trovano riferite da Mattia Paris su l'anno 1246, pag. 47, e da Golstau tom. II, sulle Costituzioni Imperiali; a' quali monumenti rimettiamo per brevità i lettori occupati, com' esser debbono, della verità. (*Nota del R. R.*)

accuse, voleste esaminare con imparzialità, enumerare accuratamente tutte le lordure della Corte di Roma: di questa Corte presso la quale ogni sentimento di religione e di virtù dall' ambizione e dalla cupidigia vien soffocato. Le ricchezze che essa accumula, la potestà così poco evangelica che si arroga, queste dovrebbero essere lo scopo della vostra ira, queste adoperarvi dovreste a togliere, siccome fonte funestissima d'abusi i più mostruosi.

Non ho giammai contrastata al Pontefice la sua piena autorità nelle cose spirituali; ma nessuna legge nè divina nè umana lo fa padrone de' nostri scettri. Dio solo giudica i re; il solo Dio può punirli. Chi dubiterà in oltre che il decreto pronunziato contro di me non sia affatto nullo? Decreto dettato dall' odio, deliberato senza rispetto a forme, emanato da chi non ne aveva diritto, e pronunziato dalle voci d'un insoffribile orgoglio!

Principi, meditate maturamente quanto vi dico; il nostro destino è comune; la mia condanna è la vostra. Chi vuol balzarmi oggi dal trono il tenta per calcarvi indi tutti sotto i suoi piedi. Non è lo stesso Innocenzo che, senza consultare i vescovi, ha spogliato del Regno Sancio, re di Portogallo? Così egli minaccia ogni Corona; così mette tutta in pericolo la Cristianità. A mio contraggenio impugno le armi; ma, doveste abbandonarmi quanti siete, solo io resisterò all'usurpazione, solo sosterrò i nostri diritti, solo combatterò perchè a me ed a voi sia fatta giustizia.

La condotta del Pontefice fu in sommo grado disapprovata da san Luigi; per la qual cosa, rianimatesi le speranze di Federico, manifestò questi al Re di Francia sentimenti di vivissima gratitudine, e gli fece la proposta di sottomettersi al giudizio di lui, siccome a quello de' Pari laici di Francia: lo pregava con fervore a voler combattere, unitamente alla sua Nobiltà, l'usurpazione romana, e costringere il Sovrano Pontefice a rivocare il suo editto. Dal canto suo si obbligava a favor della Chiesa a tutti que' concedimenti che necessari venissero giudicati, e prometteva a Luigi di accompagnarlo insieme col proprio figlio alle terre di Palestina.

Il Re s'accordò col Pontefice per un abboccamento che seguì nel 1245 nell'abbazia di Cluny. Quivi si trasferì Luigi a capo di un grosso corpo d'esercito, e seguito dal corteggio de' Principi di sua famiglia, dell' Imperator d'Oriente, di molti signori e prelati. a' quali il ricco monastero di Cluny potè facilmente dare ricetto.

La regina madre assistè solamente al parlamento che ebbero fra loro il Papa ed il Re: ma non valsero nè le ferme rimostranze nè le fervide preghiere di san Luigi ad ammollire il feroce Pontefice, inflessibile nell'orgoglio, negli odii implacabile.

Luigi si disgiunse da lui senza avere ottenuto veruna cosa. Il viaggio e i guerreschi apparecchi del francese Sovrano aveano altro scopo diverso da quello di abboccarsi col Ponte-

fice: egli divisava unire in matrimonio il proprio fratello, il Principe Carlo, colla figlia del Conte di Provenza; ma chiedendola per isposa d'uno de' suoi figli il Re d'Aragona, questi, per disputarla al Principe francese, poneasi in armi.

Favorevoli al Re aragonese i Provenzali mostravansi. E v'era per ultimo un terzo pretendente, Raimondo, conte di Tolosa, il quale studiavasi per far valere una promessa che anticamente dal Conte di Provenza avea ricevuta. L'arrivo di Luigi, condottiere di cinquantamila uomini tolse, in ordine a ciò, qualsivoglia perplessità.

Carlo sposò la principessa. Già conte del Maine e d'Angiò, si assicurò per tal via la signoria della Provenza: il quale aumento di possedimenti però non valse a far paga quella sua ambizione insaziabile che di poi empiè di turbolenze l'Italia, e di francese sangue innondò la Sicilia.

Dacchè Luigi regnava avea sempre dimostrato tanta saggezza, per cui non solamente non abbisognò mai che consiglio d'altri le vie più prudenti additassegli, ma lezioni ed esempi di prudenza egli medesimo a tutti somministrò. In una sola cosa parea che la passione il lume dello spirito gli offuscasse: il desiderio di riconquistare coll'armi il sepolcro di Gesù Cristo lo facea inaccessibile alle rimostranze de' suoi ministri, ai voti de' suoi popoli, alle suppliche di sua madre.

A combattere una sì funesta risoluzione tentò

Bianca un ultimo sforzo: e fu di adunare intorno a se un' assemblea di signori e prelati, i quali tutti diedero mandato all' Arcivescovo di Parigi affinchè facesse noto al Re i timori, il cordoglio che gli premea, e gli mettessero innanzi agli occhi le circostanze dell' istante; l' Impero germanico in preda ai furori d' una guerra religiosa e civile; recentissima la memoria delle querele fra i Conti del Poitù e della Marca allora appena sedate; la pace interna della Francia minacciata dalle pratiche degl' Inglesi, dall' inquietudine de' Normanni, dai mali umori che manifestavansi nella Linguadocca e nell' Aragona: per le quali cose l' allontanamento del Monarca e del fiore de' suoi eserciti avventurava la Francia a pericoli imminentissimi e ad orribili calamità.

Per ultimo, gli dicea il venerabile Vescovo, *quando siete chiamato a corrispondere ai voti della vostra famiglia e de' vostri baroni, e a calmare i timori de' vostri popoli, non v' è scrupolo che debba arrestarvi; nè può la vostra coscienza credersi legata per un giuramento da voi prestato in tal punto che vi lasciava appena padrone delle vostre facoltà di corpo e di spirito.*

Benchè intenerito dall' affettuosa sollecitudine che tali rimostranze avea suggerite, non per ciò mostrossi nella presa risoluzione men fermo Luigi. *Ecco*, rispose portandosi la mano al cuore, *ecco questa croce. Io l' ho presa, voi dite, allor quando libero non era il mio spirito. Ebbene: ve la restituisco; ma oggi ho,*

senza dubbio, la conoscenza che è necessaria ad assumermi un obbligo; riprendo ancora questa croce, e giuro combattere gl' Infedeli: a questa croce la mia vita è congiunta; restituitemela; ho risoluto di non prendere alcun cibo finch' io non torni a portarla. Invano mi presentate una spaventosa pittura de' pericoli che minacciano il Regno: la sperimentata abilità di mia madre, la saggezza de' miei ministri, l' amor de' miei popoli, il valore de' miei guerrieri, sono per me altrettanti sicuri mallevadori della pace che si goderà nel mio reame.

La divozione del Monarca dovette far fronte ad un assalto ancor più formidabile. Bianca, la madre stessa, con le lagrime agli occhi e nel seno il cordoglio, così gli parlò: *Quando Iddio mi assegnò il dovere di prendermi cura della vostra fanciullezza, o mio figlio, mi ha fors' anche conceduto il diritto di rammentarvi gli obblighi che la corona v' impone; ma piacemi assai più usare con voi i detti di una tenera madre che i ragionamenti della politica. La vostra partenza non mi suggerisce altra idea fuor quella dolorosissima di un' eterna separazione: voi mi togliete la mia felicità* (1).

Se la mia afflizione non vi commuove, potete voi dimenticare i figli vostri? Avete voi

(1) Ella s' ingannava. La protezione di quel Dio che consigliava l' impresa, seppe smentire questa idea di eterna separazione provveniente dal delirio dell' affetto materno! (*Nota del R. R.*)

fatto irrevocabilmente il crudele proposito di abbandonarli tra le fasce, privi de' vostri insegnamenti e del vostro sostegno? Vi son questi per ultimo meno cari di quei Cristiani della Palestina pe' quali volete combattere? Ma se uomini faziosi, durante la vostra lontananza, mettessero in gravi pericoli la vostra famiglia, non abbandonereste voi l' Asia subitamente per accorrere a liberarli? Ebbene! questi pericoli, che vi richiamerebbero in Francia, sono quei medesimi cui darà origine la vostra partenza.

Perchè questa bramosia di fare spiccare in sì lontane parti il vostro valore e la vostra pietà? Dio vi somministra abbastanza occasioni per provare, senza allontanarvi dal trono, il vostro zelo alla causa della religione, e per dare tutto il campo di splendere alle regie vostre virtù. Il Signore, voi dite, pretende che si liberi la sua tomba. Ciò sia! profondete i vostri tesori, spedite numerosi eserciti nell' Oriente, Dio benedirà le vostr' armi; ma nella stessa guisa onde non ha acconsentito che Abramo consumasse il suo crudel sacrifizio, nella stessa guisa, credetelo, non permette a voi di compiere l' altro cui vi mostrate or risoluto: il sacrifizio di una vita alla quale vanno congiunti il destino della vostra famiglia, e la salvezza del vostro reame.

Luigi amava oltre ogni dire la madre; ma durava continuamente in lui l' impressione fatta dalla voce che gli parve ascoltare. A tutti gli argomenti della ragione, a tutti i moti del suo

cuore medesimo, e agli sforzi di una madre che era lo scopo delle sue adorazioni, opponea costante le parole, venute da Dio, e che all'orecchio tuttavia ritronavangli: *Re di Francia, tu vedi gli oltraggi fatti alla città di Gesù Cristo; tu sei quegli che il Cielo ha scelto per vendicarli.*

Perduta così ogni speranza di rimovere il Principe dalla sua deliberazione, niuno pensò più che alle vie di assicurarne il migliore successo. Volgea l'anno 1246 quando il Legato pontifizio, cardinale di Tuscolo, trascorreva il reame esortando per ogni dove i Fedeli a prender la Croce. Una parte di que' baroni, animati dall'eloquenza dell'Oratore e molto più dall'esempio del Monarca, si obbligò a questo bellicoso pellegrinaggio; altri vi furono tratti da una astuzia singolare, e che in apparenza male addiceasi alla gravità del soggetto; ma un tal fatto, a noi tramandato dagli autori contemporanei, giova a meglio dipingere il carattere di un re che, a malgrado della fervorosa sua divozione, sempre mostravasi e lieto ed ingenuo, e buono ed affabile, co' suoi cortigiani ed amici.

S'usava in allora che nelle occasioni di solenni feste il Re facesse ai signori della sua Corte il dono di cappe foderate, e dispensandole egli colle proprie mani, dal vocabolo *livrer* venne la donominazione, che queste cappe ebbero, di *livree*. Nella vigilia di Natale Luigi ordinò ne fossero fatte delle magnifiche, e che a ciascuna d'esse venissero altrettante grandi

croci applicate. Indi a mezza notte comandò s' introducessero i baroni nel suo palagio, ove tutti i lumi erano stati spenti; e, seguita la distribuzione delle cappe che que' signori affrettatamente addossarono, si trasferì seco loro alla chiesa.

Ognuno può immaginarsi la sorpresa di questi allor quando, allo splendor delle faci, ciascuno di essi s'avvide di portare la croce. Questa real gherminella, lungi dall' irritare que' nobili bellicosi, eccitò la loro giocondità, e quasi tutti riguardandosi di buon grado siccome ascritti alla santa milizia, dissero sorridendo a Luigi ch' egli veramente meritava il nome di *pescatore d' uomini*, poichè avea fatta una *così buona retata.*

In mezzo ad un Parlamento, che Luigi avea convocato per discutere sovr' ogni provvisione necessaria al governo del Regno durante la lontananza del Monarca, e al buon esito della lontana guerra cui s' accignea, egli cercò d' infondere nel suo popolo l' entusiasmo religioso di cui era compreso egli medesimo, citando le parole di David, quando sdegnato mostravasi perchè un' empia nazione era entrata nel tempio del Signore: *Chi potrebbe*, esclamò il Principe, *scevro di sdegno e di compassione, contemplare i torrenti di sangue che scorrono per entro alle mura di Gerusalemme, i vecchi sgozzati, le vergini oltraggiate, i servi di Dio insultati, trucidati, i lor cadaveri privi di sepoltura e lasciati pasto degli avoltoi? Volete forse che con una riprovevole indifferenza*

ci facciamo credere al cospetto di tutto il Mondo diseredati di quella prodezza e di quella pietà, un dì retaggio de' nostri maggiori? L'Oriente risuona tuttavia delle imprese di Luigi VII, di Filippo Augusto e de' loro compagni d'armi: questa ch' io porto è la loro spada; serbiamole il suo antico splendore. Adempite, adunque, o cavalieri, il dover vostro, i vostri giuramenti; armatevi tutti al suono della mia voce. Dio ci chiama: combattiamo per la sua e per la gloria della Francia.

Si obbligarono a seguire il Monarca i suoi tre fratelli Roberto, Alfonso e Carlo; e parimente il Duca di Borgogna, i Conti di Brettagna, di Fiandra, della Marca, di San-Paolo, di Dreux, di Bar, di Soissons, il Contestabile di Beaujeu, Gaucher di Castiglione, Beaumont gran ciamberlano, Courtenay, Arcambaldo di Borbone, Des Barres, Mailly, Bethune, Noailles, Ioinville, e molta mano d'altri signori. A questo novero si aggiunsero parecchi vescovi.

Avendo la Corte di Roma colle sue frequenti tolte di danaro stremata l'Inghilterra, questa volta il Re Enrico volle provarsi a resistere alle inchieste del Pontefice. Minacciato della scomunica, Enrico tremò, e cedette.

Gl' inviati del Papa si lusingarono indarno d'incutere gli stessi spaventi alla Francia.

San Luigi, si oppose alla riscossione di tutte le tasse che il Papa avea sulla Francia gettate, e proibì persino ai vescovi il far prestanze di danari alla Santa Sede. Nel medesimo tempo

pubblicò diverse ordinanze intese a frenare le giornaliere usurpazioni della giurisdizione ecclesiastica.

Il Re, che a chiamare loro arbitro tutti i Principi e Baroni si erano accostumati, giudicò in quest'anno 1246 una causa importante quanto straordinaria, e questa alla successione della contea di Fiandra si riferiva. Margherita, figlia di Baldovino, signore supremo dell' anzidetta contea, avea sposato in prime nozze Bucardo d'Avennes; ma, venuto a questo il talento di farsi prete, si disgiunse da lui dando la mano di moglie a Guglielmo di Dampierre. Avendo la Contessa avuti figli da entrambi i matrimoni, i d'Avennes e i Dampierre entrarono in forti litigi sopra una eredità, che ciascuna delle due famiglie pretendeva appartenere a se per intero. Decretò Luigi che la Fiandra ai Dampierre, il paese di Hainaut toccasse ai d'Avennes.

CAPO TERZO

Continuazione del Regno di LUIGI IX.

(1248)

Precauzioni prese da Luigi nella sua prima crociata. — Testamento de' crociati. — Rifiuto fatto da Luigi a Riccardo. — Elezione del langravio di Turingia in luogo di Federico. — Sua sconfitta e sua morte. — Partenza di Luigi. — Primo prevosto di Parigi. — Origine del registro delle ordinanze. — Imbarco per la Palestina ad Aigues-Mortes. — Stato dell' Oriente. — Arrivo di Luigi in Cipro. — Litigi da lui composti. — Ambasciata d' un principe tartaro. — Dichiarazione di guerra al soldano di Egitto. — Disastro della flotta francese. — Arrivo a Damiata. — Aringa di Luigi a' suoi guerrieri. — Discesa in Egitto. Intrepidità di Luigi. — Disfatta dell' esercito e della flotta de' Saraceni. — Presa di Damiata. — Divisione del bottino. — Disordini de' crociati a Damiata. — Lettera del soldano a Luigi. — Risposta del re. — Continuazione delle ostilità. — Arrivo di Alfonso, fratello del re, con rinforzi. — Partenza per il Cairo. — Perfidia de' Saraceni. — Morte del soldano Melech-Sala. — Passaggio del Tanis. — Imprese del conte d'Artois. — Sua cieca temerità e sua morte. — Vittoria di Luigi. — Nuove battaglie. — Liberazione del conte Alfonso. — Arrivo del soldano Almoadan. — Contagio nell' armata cristiana. — Ritirata de' crociati. — Perfidia d' un Francese nel tempo della tregua. — Prigionia del re e del suo seguito. — Trista posizione della regina Margherita. — Nascita di suo figlio Giovanni Tristano. — Ribellione dei Mammelucchi e morte d' Almoadan. — Disperazione de' crociati. — Trattato conchiuso. — Partenza da Damiata.

San Luigi, già in procinto di partire per l' Oriente, convocò un Parlamento a fine di decidere sulle provvisioni necessarie alla tranquillità dello Stato; e, indicata nella regina

Bianca la Reggente del Regno, ricevè da tutti i signori e vassalli il giuramento di riconoscerne l' autorità, il qual giuramento prestarono anche al figliuolo del Re.

Ioinville narra nelle sue Memorie, che eccitato egli pure in questa occasione a dare il suo giuramento, lo ricusò adducendo essere egli non vassallo immediato del Re, ma del Conte di Sciampagna.

Rilevava alla sicurezza del Regno il condurre in Asia tutti que' Grandi che potevano, lontano il' Re, turbare la pubblica pace. I più turbolenti aveano già fatto promessa al Monarca di seguitarlo; ma Raimondo, conte di Tolosa, cercava pretesti a non mantenerla adducendo che le angustie de' suoi popoli gli impedivano procacciarsi il danaro necessario a un tale viaggio. Bianca gli fece una prestanza.

Luigi ricevette considerabili anticipazioni da coloro che aveano in affitto i reali dominii, e magnifici doni i Comuni gli offersero.

In questo medesimo anno sottocrisse una nuova tregua cogl' Inglesi. I Conti di Salisbury e di Leicester promisero marciare sotto lo stendardo reale di Francia.

Cercando san Luigi di procacciarsi d' ogni paese confederati nel guerreggiare i Musulmani, inviò il monaco Mattia Paris, siccome ambasciatore, ad Acone re di Norvegia a fine d' indurlo ad imbarcarsi seco lui nella spedizione che contro gl' Infedeli imprendevasi: *Io pure ho divisato*, rispondeva Acone, *di trasferirmi nella Palestina; ma non per questo vi*

anderò in compagnia de' Francesi, che hanno concetto di vanagloriosi e motteggiatori: i miei sudditi in vece sono alteri e poco avvezzi a tollerare.

Se la follia delle Crociate diede origine ad un immenso spargimento di sangue, non si può a queste pie guerre negare il merito di avere più d'una volta aperto il campo a moltissimi atti caritatevoli, e alla riparazione di parecchie ingiustizie. L'esperienza del passato dimostrava ai Crociati come in queste lontane spedizioni incerto fosse il ritorno, la morte probabile: laonde pressocchè tutti faceano prima di partire il lor testamento, e per via di restituzioni o di elemosine si affrettavano a meritare la protezione del Cielo.

La pietosa indole di Luigi il faceva proclive a restituire quei beni la legittimità del cui possedimento gli sembrasse dubbiosa: de'quali scrupoli del francese Monarca sperando vantaggiare Riccardo, fratello del re Enrico, colse il punto dell'imminente partir di Luigi per correre a Parigi, ed instare fortemente appo lui affinchè restitusse la Normandia e le altre provincie che ai Re d'Inghilterra erano state tolte.

Spinto dalla divozione, rattenuto dalla politica, Luigi titubava e scompigliato parea; ma gli fu soccorritrice la fermezza di Bianca, la quale gli dimostrò l'immenso aggravio che la monarchia soffrirebbe da una tale restituzione, e i mali umori che ne sarebbero la conseguenza.

Confortato da sì fatti argomenti Luigi, rispose a Riccardo che la confiscazione de' beni da esso ridomandati veniva generalmente riguardata siccome legale, aggiugnendo che niuna cosa egli poteva cedere senza consultare i suoi Pari, i quali ad una cessione non avrebbero acconsentito giammai.

Se, per eccesso di divozione, san Luigi si mostrò timorato, non mai per essa divenne austero o di mal umore. Le persone vissute nella sua intrinsechezza non mai s'accorsero che in lui venissero meno l'equabilità dell'animo, l'alacrità, la mansuetudine. Leggesi nelle Opere di Ioinville che questo buon principe, parlandogli un giorno sulle cose mal acquistate e sul dovere della restituzione, sostenea *essere tanto più mal fatta cósa l' impadronirsi delle altrui sostanze in quanto che l' usurpatore non potea mai risolversi a renderle*, e *trovava*, *nel sol pronunziare il vocabolo* rendre, *due* r *che scorticavano la lingua: significare queste due* r rente au diable, *il quale diavolo ogni giorno sa tenere stretti coloro che hanno intenzione di restituire l' altrui sostanza. E questo diavolo*, continuava, *è fino*, *onde trae nell' errore tanti rapinatori e usurai col persuader loro che diano per amor di Dio alla Chiesa i beni derivati dalle proprie rapine quando dovrebbero restituirli a coloro ai quali li tolsero*.

In questo mezzo il Papa adoperavasi a compiere la rovina dell' avversario suo Federico; nè contento di averlo chiarito rimosso dal trono,

nominò un altro imperatore in Enrico, langravio di Turingia che, giusta gli ordini avutine dalla Santa Sede, molti alemanni vescovi coronarono.

Federico fece rintronare tutta di sue querele l'Europa giungendo persino ad accusare il Papa che avea spediti emissarii per torgli a tradimento la vita; la quale scandalosa discordia affliggendo gravemente il Re francese, chiese questi al Pontefice un secondo abboccamento a Cluny. Ma sordo alle istanze di lui Innocenzo, sostenne non adoperare egli che armi legittime per difendere la Chiesa da un Infedele, il quale tutte le leggi infrangea, tutti i giuramenti violava. *Ebbene*, san Luigi gli rispose, *se egli è colpevole, il Vangelo vi prescrive perdonargli; i Soldati della Croce ve ne pregano con fervore, e tutta la Chiesa vi supplica a non respingere atti di sommessione, che avrebbe accetti la clemenza stessa di Dio.*

Altro partito non rimanea più, fuori dell'armi, ad impor fine alla funesta contesa.

Corrado, figlio di Federico, dopo averlo sulle prime con mal esito combattuto, sconfisse in una seconda azione campale il Langravio che ne morì poi di cordoglio: dal qual rivale libero Federico, portò le armi in Italia; sottomise i Siciliani, e tornando indi addietro dalla parte dell'Alpi annunciò il divisamento d'inseguire il Pontefice fin entro le mura di Lione.

Veniva a capo del suo esercito Luigi per soc-

correre il Pontefice, che sembrava in quel punto egualmente pauroso degli assalti dell' Imperatore e degli aiuti del Re di Francia.

Temendo d' inimicarsi Luigi, Federico si allontanò dall' Alpi, e corse a stringere d' assedio Parma dalle milizie pontificie allora occupata. Ma la fortuna i suoi sforzi tradì: e gli assediati uscendo furiosamente de' lor baloardi lo misero in rotta, onde fu costretto rifuggirsi a Napoli. Nel medesimo tempo Innocenzo gli suscitava un novello nemico col conferire a Guglielmo, conte di Olanda, l' imperiale corona.

Perduta ogni speranza di riconciliare col suo intervento l' Imperatore e il Pontefice, il Re di Francia non giudicò a proposito differire più a lungo la sua partenza. Seguendo l' uso de' suoi predecessori, si trasferì a San Dionigi per prendere l' Oriflamma, che (vólgea l' anno 1247) dal cardinale Odone gli fu presentata.

La Regina madre, insignita con facoltà amplissime della reggenza, volle ricondurre Luigi sino a Cluny: il dolore profondo nel quale era immersa, i suoi mesti abbracciamenti, i singhiozzi e le lagrime ben palesavano ch' ella non isperava più di rivedere suo figlio.

La regina Margherita seguì il suo consorte che parimente accompagnarono il legato Odone, i Principi della famiglia reale e il famoso Stefano Boileau, o Boisleve, prevosto di Parigi, che amato era per la sua saggezza, rispettato pel suo sapere.

In altri tempi l'amministrazione della città di Parigi fu nelle mani dei così nominati *visconti*, ad adempiere le cui veci Ugo Capeto pose in appresso un *prevosto:* carica venale, sintantochè Luigi IX non riformò questo abuso. Aveva questo Re in molta affezione Boisleve; il qual magistrato egli si teneva sempre vicino allorchè amministrava la giustizia, o presedea al suo tribunale del Castelletto. Fu Boisleve il primo che compilasse una Raccolta di titoli, regolamenti, tariffe e statuti de' mestieri: Raccolta che nel 1789 durava tuttavia nella Camera de' Conti.

Solamente sotto il regno di Luigi i vocaboli *registrare* e *registri* incominciarono ad essere conosciuti, perchè sino a quel tempo i registri si chiamavano *volumi* o *pieghi* (*rouleaux*).

Volle san Luigi s'inviassero le sue ordinanze a Boisleve, prevosto di Parigi; come ai Conti nelle loro contee, e ai siniscalchi e ai baili, affinchè su i registri loro le trascrivessero.

Dopo essersi disgiunto dalla madre, si trasferì il Re a Lione, tentando ancora, ma infruttuosamente, una prova per ricondurre il Pontefice a sentimenti di pace e di carità. Udito indi che un signore, per nome Ruggiero di Clorege, le cui terre trovavansi sulla strada che il Monarca doveva trascorrere, era divenuto per le sue scorrerie il terrore delle popolazioni e il tiranno de' suoi dintorni, lo assalì; e impadronitosi del suo castello lo fece spianare. Alle Coste del Mediterraneo finalmente pervenne.

Da lungo tempo l' annichilamento del commercio e la barbarie de' costumi aveano quasi interrotta ogni comunicazione fra la Francia, l' Affrica e l'Asia: nè quindi nelle nostre province meridionali alcuno avea pensato a costruire posti per proteggere una navigazione che era pressochè nulla in que' giorni.

Fu scavato per ordine di san Luigi il porto di Aigues-Mortes (1); ma sì male scelto ne era stato il terreno, che, vent'anni dopo, lo stesso porto divenne inaccessibile; e sì lo ingomberarono le sabbie, che la città di Aigues-Mortes trovasi oggigiorno distante una lega dal mare.

Quivi Luigi s' imbarcò nell' anno 1248 per la Palestina, senza avere per anche deciso a qual parte occupata dagl' Infedeli i primi atti ostili suoi volgerebbe.

Nel momento che la sua flotta metteva alla vela fu per ordine di lui intuonato il *Veni Creator*: in guisa che, mentre s' imprendeva una guerra che doveva portare a tante migliaia d' uomini lo sterminio, da tutti i navigli eccheggiava l' aere di canti intesi ad invocare soccorrevole a tale impresa quel Dio che gli uomini stessi ha creati per amarsi e vivere in pace (2).

---

(1) A. 1246.

(2) Se l'A., come uomo privato, per essere fedele a questo principio se la vivesse in pace, e si amasse con tutti gli uomini anche di perduta fama, noi nol possiamo sapere. Ma non sappiamo neppure persuaderci che un Uomo di stato, come egli pure è Segur, avesse voluto sem-

Ne fa d uopo offerire in pochi cenni un epilogo degli ultimi avvenimenti accaduti nella Grecia e nell' Asia, de' successivi disastri de' Cristiani, delle loro discordie, e de' vantaggi che ogni giorno crescevano pei Saracini. Il potere dell' armi musulmane continuava sempre per l' Oriente a dilatarsi sugli avanzi dei principati cristiani. Dopo la morte di Baldovino, e del fratello di lui Enrico, l' Impero latino volgea rapidamente alla sua rovina. Un discendente di Luigi il Grosso, Pietro di Courtenay, che ricevè a Roma la corona imperiale, nón potè portarla fino a Costantinopoli, perchè i Greci, assalitolo lungo il cammino, lo trucidarono.

I vizii e la codardia del fratello di Baldovino, Roberto, accelerarono la rovina dei Latini. Baldovino II, successore di Roberto, salì il trono che appena uscia delle fasce. Giovanni di Brienne, tutore del giovine Imperatore, sostenne gloriosamente per qualche tempo questa vacillante corona.

Degno del titolo d' imperatore, che a lui parimente fu conferito, Brienne riportò diverse vittorie su gl' Infedeli e su i Bulgari. Ma i lor trionfi medesimi estenuavano i Latini, le cui milizie, diradate dalla guerra, a stento rinnovellavansi, intantochè crescea il numero de'

pre ritener questa massima ed insegnarla ai Principi, a' magistrati, al popolo, quando si trattava di difendere il dritto pubblico, di castigare i ribelli, di tener lontana l' aggressione, la ingiustizia, la perfidia. (*Nota del R. R.*).

Greci, de' Saracini e de' Barbari che le truppe vincitrici accerchiavano.

Invano Brienne venne ad implorare l' assistenza de' Principi dell' Europa, dai quali ottenne solamente promesse. Più fortunato per questa parte il giovine Baldovino, che dal suo tutore fu inviato in Europa, ricevè, giunto in Francia un' accoglienza favorevole dal re Luigi che di una forza militare il fornì, e per tre anni l' ottava parte delle rendite ecclesiastiche gli concedette.

Trovò Baldovino inciampi lungo la strada, perchè gli negò il passaggio per le sue terre l' Imperator d' Alemagna, ma tolto un tale ostacolo per la mediazione che a ciò Luigi interpose, il giovane principe finalmente, a capo di sessanta mila combattenti, sotto le mura di Bisanzio pervenne. Quivi fu coronato, e, se Brienne fosse ancora vissuto, forse sarebbe stato fedele agli stendardi suoi la vittoria: ma il giovane Imperatore mancava di forza, di previdenza e dell' abilità necessaria a resistere ai Principi greci; il cui valore avevano fortificato continue pugne, il rigor d' un esilio, lunghi disastri.

Non andò guari che Michele Paleologo, sorpreso Baldovino nella sua capitale, lo costrinse alla fuga: sconfitta che al corto intervallo dell' impero latino obbrobrioso termine impose.

Intantochè i Cristiani si disputavano in cotal guisa i rimasugli dell' Impero de' Cesari, i Musulmani collegati ogni giorno rinserravano fra

più angusti confini i deboli avanzi de' Crociati che rimasti erano in Palestina.

Già il frutto delle abili negoziazioni di Federico era sparito: i Principi cristiani, fra lor disuniti, non sapeano nè con collegati sforzi apparecchiarsi alla guerra, nè rassegnarsi alla pace. La mala fede e la cupidigia de' Templari avea somministrato ai Musulmani un pretesto per riprendere le armi; già la città di Gerusalemme ricaduta era sotto il giogo degli Infedeli.

Rimaneva ai difensori della Croce nell' Oriente una sola speranza: il prossimo arrivo di un numeroso esercito francese comandato da san Luigi, da quel re che da una sì luminosa fama preceduto veniva. Di fatto, seppero ben tosto che, dopo una felice e breve navigazione, questo principe era giunto nell'Isola di Cipro (1) ove stava raccolto per ordine del medesimo un immenso cumulo di munizioni e di vettovaglie.

Fra quante Crociate erano state imprese fin quì niuna ve n' ebbe che maggior fiducia dovesse inspirare di questa, comandata da un solo capo, intesa ad un unico fine, con solerzia pari a saggezza apparecchiata già da tre anni. Niuna discordia era a temersi sotto la capitaneria d' un re che avea di recente depressa negli Stati suoi l' anarchia; niun motivo di privata ambizione, perchè un purissimo zelo soltanto avea tratto in tale guerra Luigi. Non as-

(1) An. 1248.

pirava egli che alla liberazione di Gerusalemme e, signoreggiato l' animo di lui dal solo desiderio di ritogliere dalle mani degl' Infedeli il tempio di Gesù Cristo, non potea dar luogo a veruna idea d' ingrandimento della sua possanza, o dello splendor del suo trono. In somma, i Cristiani d' Oriente vedeano giungere in lor soccorso un generale abile e vittorioso, un conciliatore saggio e mansueto, un riformatore severo di qualunque disordine: in una parola, un eroe sotto il cilicio, un santo sotto la guerriera armatura.

Corrispose per vero dire alla generale aspettazione l' incominciamento di questa troppo celebre impresa, e luminosi successi la segnalarono; ma successi che furono presto seguiti dai più crudeli disastri.

Approdò primieramente Luigi alle rive di Cipro, ove fu ricevuto da Enrico di Lusignano, re di quell' isola, che lo condusse pomposamente entro le mura di Nicosia sua capitale. Quivi deliberò passare il verno, aspettandovi i diversi corpi di Crociati che lo doveano raggiugnere.

Se la prudenza dei suoi consigli non valse a terminare i lunghi litigi che teneano dai Greci disgiunti i Latini, pervenne almeno a calmarne l' ardore: e colla virtù di conciliar gli animi, ingenita in lui, seppe ricondurre la pace fra gli Ospitalieri e i Templari. Le cabale, la cupidigia, le discordie non dominavano meno fra i Capitoli di questi ordini religiosi, che in seno alle Corti le più corrotte e in mezzo alle sedizioni dei Campi.

L'intervento del Monarca sedò ancora gli odii fra due nemici, Aitone, re d'Armenia, e Boemondo, principe d'Antiochia: perchè le nobili virtù e la soave pietà di san Luigi erano ancora più poderose delle sue parole, e mentre con queste dava nuovi impulsi agli spiriti, co' propri esempi gli costringea.

Per ogni dove si vedeano risorgere intorno a lui la pace e il buon ordine: oltrechè, parecchie conversioni gli vengono attribuite. Ricevette in Cipro gli ambasciatori di un principe tartaro, per nome David, che, dicendosi cristiano, chiedeva col santo Re collegarsi. Luigi nel congedarne i messaggeri, largheggiò loro di donativi, inviando nello stesso tempo alcuni monaci apportatori di magnifici presenti al nuovo proselite del Cristianesimo.

Alcuni autori pretendono essere stata questa una favola allor concertata per entrare in grazia al pio Monarca, troppo facile a prestar fede alle conversioni che il suo zelo gli faceva ardentemente desiderare. Pretendono altri essere stato possibile che fra tante tribù erranti si fosse trovato un qualche lor capo convertito al Cristianesimo dai missionari.

Il momento delle azioni era giunto, e stette il Re per lungo tempo perplesso innanzi risolvere se avrebbe condotto prima in Egitto, o in Palestina, il suo esercito: importante quistione che tenea divisi i partiti, e diede origine a vivissime discussioni. I Cristiani d'Asia sollecitavano fervorosamente il Re di Francia a venire in loro soccorso per toglierli dallo sta-

to d' oppressione in cui languivano, e per giugnere senza ulteriore indugio, fatto lor condottiero, alla meta principale della sua spedizione, alla conquista di Gerusalemme.

Ma la maggior parte degli altri capi dell'esercito rimostravano essere questo un voler percuotere soltanto i rami, non, come sarebbe convenuto, un tagliar le radici dell' albero che dovevasi atterrare. Dimandavano si corresse prima alla conquista di Damiata onde annichilare la potenza del Sultano d' Egitto, sul cui solo appoggio fondavansi nell' Asia le speranze e le forze degl' Infedeli.

Il qual partito, come a se favorevolissimo, il Re di Cipro sostenne; e promise che, ove l' impresa fosse stata volta all' occupazione dell' Egitto, avrebbe presa egli stesso la Croce.

A questo consiglio Luigi si attenne; e conformandosi agli usi stravaganti di quella età, spedì araldi al Sultano d' Egitto, che veniva ancora chiamato, grazie ad un' ignoranza ben di quel secolo degna, Sultano di Babilonia. Portavano questi araldi una lettera colla quale il Re francese minacciava di guerra il Sultano ogni qualvolta non avesse acconsentito abbracciare il cristianesimo.

I Francesi, rispose il feroce Melech-Sala, *confiderebbero meno nelle proprie forze, se avessero veduto da vicino il fendente delle scimitarre musulmane, le cui percosse hanno testè infranti i baloardi de' Cristiani nella Palestina. Dio spesse volte concede al minor numero, ai pazienti, agli umili la vittoria: gli*

avvenimenti, che le vostre minacce mi fanno prevedere, diverranno, come lo annunzia il Corano, un argomento dei discorsi della posterità. Imparate che non fu mai affrontato impunemente l' Egitto, e siate certi che il primo giorno dell' assalire i Musulmani sarà pei Cristiani l' ultimo del loro vivere.

La quale orgogliosa fiducia del Sultano recenti fatti giustificavano: pochi anni prima l'illustre e valoroso Brienne, nominato da Filippo Augusto re di Gerusalemme, aveva invaso l' Egitto, presa d' assalto Damiata, ed erasi incamminato al Cairo; ma non andò lungo tempo che stremato dalle infermità postesi nel suo esercito, assalito da nemici il cui numero aumentava ogni giorno, si vide costretto a ritirarsi, a sgomberare il paese, a restituire le fatte conquiste.

Indi Tebaldo, re di Navarra, tentò occupare nuovamente queste contrade, e con sua perdita fu respinto.

Federico, in vece di combattere, avea saggiamente negoziato col Sultano d' Egitto; e di un consiglio sì provvido gli fu merito l' occupazione momentanea di Gerusalemme.

Allorchè le colpe de' Templari fruttarono nuove procelle alla Cristianità, potè il principe Riccardo d' Inghilterra ottenere ancora dal Sultano una rinnovazione della tregua e la libertà di cinquecento Cristiani.

Per ultimo, Melech-Sala stanco delle continue violazioni della pace, che or mossi da avarizia, or cedendo alla propria sconsiglia-

tezza, i Templari e gli Ospitalieri si faceano lecite, commise la Palestina in balìa de' Corasmini, bellicosa nazione e feroce, che diede il sacco a Gerusalemme, passò a fil di spada settemila Crociati, e portò ai Cavalieri d'entrambi gli Ordini una sì compiuta disfatta, che sessanta appena di questi frati guerrieri sopravvissero a tanto disastro.

I Corasmini, venuti ben presto in odio pei loro ladronecci, furono a loro volta sconfitti dal Sultano di Damasco, il quale de' paesi, che quelli avevano conquistati, s' impadronì. Ma non per questo fu meno infausta la condizione dei Cristiani: giustamente puniti per le offese che, non provocati, avevano arrecate al Sultano d' Egitto, vedeano congiunte contro di se tutte le forze degl' Infedeli, e si trovavano stretti d' assedio nelle sole Fortezze che fossero ad essi rimaste, Acri, Tripoli, Tiro ed Antiochia.

Tanti spaventevoli esempi non bastarono a fare accorto Luigi il quale, in vece di fomentare una utile e possibile discordia fra i Sultani di Damasco e d' Egitto, rendè con un'aggressione temeraria, più salda la loro lega. Sollecito adunque di sbarcare alle Coste d' Egitto, dai porti di Cipro si dipartì.

La fortuna, che mostrata fino allora erasi propizia a Luigi, non tardò a provargli la propria incostanza. Una tremenda tempesta, da cui furono i cristiani legni dispersi, non gli lasciò più di un terzo delle forze colle quali da Cipro avea veleggiato; ma pochi giorni dopo il Duca di Borgogna, e Ville-Hardouin, princi-

pe d' Acaia , qualche rinforzo di navigli e soldatesca condussergli.

Dal quale soccorso incorato il Re spiega di nuovo le vele , e giunto a veggente dei baloardi di Damiata (volgea già l' anno 1249) getta l' ancora , chiama i capi dell' esercito intorno di se. L' ardore del suo coraggio gli rendea più vivaci le rose del volto e i suoi lineamenti abbelliva ; e mentre per nobiltà di portamento eccitava ammirazione , e rispetto, con una soavità che dalla maestà non si disgiungeva , colla semplicità del vestire , colla bontà che ne' suoi sguardi manifestavasi, inspirava sentimenti di tenera affezione per sin nei cuori i meno atti a commoversi.

Luigi , se prestiam fede a Mattia Paris, aringò di questo tenore i guerrieri che lo circondavano : *Compagni , non è opera del caso se Dio accelerando il nostro viaggio ne ha condotti sì presto al cospetto de' nostri nemici. La sua onnipossente volontà non ci trasse qui così rapidamente perchè udissimo, senza punirli , gli oltraggi e le minacce dei Barbari. Destreggiare in tali circostanze sarebbe un confortare il coraggio degl' Infedeli , raffreddare il fervore de' guerrieri della Croce. Ci troviamo ad una Costa che non offre ripari , o porti , al nostro navilio. Può una seconda tempesta affatto disperderlo : non abbiamo scelta. Il Signore ne addita la battaglia : dunque la vittoria ad un tempo. Se trascuriamo questa occasione di vincere , temiamo non ne punisca la giustizia stessa di Dio.*

Sprezzate la moltitudine de' miscredenti che vi si para superbamente alla vista, e sol pensate alla possanza di Dio che qui ne ha condotti; in lui unicamente dovete riporre la vostra fiducia. Nè pensaste mai che la salute dello Stato e della Chiesa si posassero su la fragile base dell'esistenza del vostro Re. Alle vostre mani piuttosto il Signore ha confidati i grandi destini del Mondo. Voi siete, voi medesimi, lo Stato e la Chiesa, non dovete vedere in me che un uomo del quale è un soffio la vita: basta un cenno sol dell'Eterno a farla sparire. Marciamo con sicurezza, perchè a chi segue i comandi di Dio l'evento, qual che siasi, non può essere che propizio: vincitori, diffonderemo sul nome cristiano una gloria che terminerà solo coll'Universo; vinti, otterremo la corona immortale de' martiri.

Ma perchè dovremmo noi dubitare del buon successo? Per Iddio noi combattiamo; è il padrone del mondo quegli che vuol valersi del nostro braccio per trionfare de' Barbari: celebriamo la sua gloria, e con fervorose preci apparecchiamoci a divenire i degni strumenti della sua possanza.

Tali detti, volti ad un' adunanza di guerrieri non men religiosi che prodi, infiammavano il loro coraggio e faceano decuple le loro forze: chè non solo non temeano i pericoli, ma divenivano questi la meta de' più ardenti lor desiderii; onde contemplavano con una specie di ammirazione e di gioia il lido affricano dall' oste innumerabile del Sultano coperto.

Avevamo, dice Ioinville nel suo ingenuo stile, *grande compagnia che ci aspettava. Facardino, luogotenente del Monarca egiziano, portava armi di oro finissimo e tanto lucente che, quando il Sole vi battea sopra, ci parea vedere non la sua immagine ma questo pianeta medesimo. Gli enormi strumenti musicali di costoro faceano un fracasso spaventevole a udirsi, e molto estraneo per li Francesi.*

Però in mezzo alle grida, che i Crociati mandavano d' ogni banda per chiedere il segnale della battaglia, vi fu più d'un capitano che, cercando rattemprare il fervor di Luigi colle voci della prudenza, gli consigliava aspettasse il rimanente della sua armata dispersa.

Nè Luigi dissimulava a se medesimo la saviezza di un tale consiglio; ma ogni dilazione lo spaventava. Oltrecchè, parecchi legni saracini avevano già incominciati gli ostili atti, e venuti ad assalire la flotta reale, con loro danno erano stati respinti.

Non è più tempo di deliberare ma di vincere, esclama Luigi; e dà tosto l'ordine della battaglia. Tutti i suoi guerrieri balzano impavidi su leggiere barche; l' oriflamma li precede: l' aere è offuscato da un nugolo di dardi lanciati dai Musulmani.

Parea già che questa grandine, semprepiù impetuosa di frecce, fosse per ritardare il corso de' palischermi, pervenuti però a poca distanza dalla riva; ma Luigi, dando ai suoi prodi un nobile esempio, si lancia nell'acque: l' onda spumante in sino agli omeri il copre;

nè flutti, nè dardi, hanno possa di rattenerlo: collo scudo al collo, l'elmo sul capo, la spada in pugno, corre a dirittura al nemico. Tutto l'esercito segue di tutta corsa i suoi passi facendo eccheggiar l'aere del grido *Mont-Joie Saint-Denis.*

Appena i Francesi hanno messo piè a terra, seimila uomini di cavalleria musulmana fanno impeto sopra di loro; ma gl' intrepidi Crociati opponendo una fitta massa, si coprono cogli scudi, e infiggono nel suolo le poderose loro lancie, che oppongono colle formidabili punte uno steccato insuperabile ai Barbari.

Protetti da questo baloardo di cavalieri francesi tutti i corpi della loro fanteria giungono a mano a mano e si mettono in linea: schierati appena in battaglia si scagliano a loro volta su i Musulmani; li assalgono, e vinto un lungo resistere, li sbaragliano.

Nè andò guari che l'esercito affricano fu in piena sconfitta, e la flotta del Sultano sbandata, dispersa, abbruciata. Luigi, seguendo il corso della vittoria, assale d'improvviso il campo de' Saracini.

Quivi da una banda e dall' altra era così ostinata, come sanguinosa, la lotta. Fra tanto coraggio delle due parti tiene incerte le sue bilancie Fortuna. Già in mezzo alla micidiale mischia, il Conte della Marca rimane ucciso. Dall'altro lato i tre capi, i tre principali emiri, cadono sotto il ferro francese. Finalmente Luigi, fra tutti il più valoroso, decide della

vittoria, s'impadronisce delle trincee, tutta la riva occidentale del Nilo assoggetta.

Sembrava cosa naturale da credersi, che i Saracini, tuttavia numerosissimi a malgrado della loro sconfitta, si rinchiudessero entro i baloardi di Damiata, e che la presa di questa città dovesse costare un lungo assedio; ma, avendo preoccupati gli animi loro il terrore, erano troppo spaventati per pensare a difendere una sì rilevante città, troppo fanatici per voler lasciarla in poter de' Cristiani: onde sol dopo averle appiccato il fuoco l'abbandonarono. Ma i Francesi corsero sì rapidamente, che giunsero in tempo ad estinguere l'incendio.

Appena la fiamma ebbe agli sforzi loro ceduto, il Re entrò nella città; e la modestia di tale ingresso mostrava in Luigi, anzichè l'immagine di un trionfatore, quella di un umile pellegrino alla stazione sua pervenuto. Questo medesimo esercito che il dì innanzi, combattendo e mandando alte grida, spargea per ogni dove il sangue ed il terrore, innoltrasi allor lentamente, mantenendo un religioso silenzio che dal solo canto de' sacerdoti è interrotto.

Lo precede, piè scalzo, il Monarca seguito dalla regina Margherita, dal re di Cipro, dal romano Legato, dal Patriarca di Gerusalemme e dai principali Capi della Crociata. Chinando ognun d'essi la fronte vittoriosa innanzi allo stendardo della Croce, fanno rimbombare i canti del *Te Deum* nella moschea dei musulmani, che il clero purifica, e in un cristiano tempio converte.

Tanti trionfi, ottenuti in sì pochi giorni dal Re, diffusero lungi lo splendor del suo nome; ma il modesto Principe, ricusando gli elogi di cui ciascuno gli largheggiava, attribuiva la sua vittoria al solo Dio, *che*, egli diceva, *a proprio grado infonde negli spiriti la fiducia, o incute il terrore.*

Avendo i Saracini in questa precipitosa fuga lasciate a Damiata tutte le loro ricchezze, fu immenso il bottino de' Francesi: il qual bottino dovea, giusta le antiche costumanze dei Franchi, appartenere per un terzo al Capo, e pel rimanente all'esercito. Ma volle il Re che da tale scompartimento fossero eccettuate tutte le munizioni da guerra e da bocca necessarie a provvedere la piazza: saggia decisione che violenti bisbigli eccitò.

Un vecchio cavaliere, di nome Valeri, osò rimproverare a Luigi questo disprezzo delle vecchie usanze; ma l'inflessibile ragione del Principe sopra le opinioni pregiudicate ebbe trionfo: e, cosa ben rara a que' giorni, costrinse i privati interessi a cedere all'interesse comune.

Sarebbe stato forse opportuno l'approfittare del terrore de' nemici per marciare senza indugio insino al Cairo, nè dar tempo ai Musulmani di riordinare le proprie forze e concertare nuovi ostili sistemi; ma benchè un tale partito venisse posto, troppo temerario fu giudicato. Avvicinavasi il tempo dell'innondazione del Nilo, e il Re, aggiungasi, voleva aspettare i vascelli la cui navigazione i venti avevano ritardata, onde risolvè di passare l'intera state a Damiata,

Non indugiò egli però a provare i funesti effetti di un consiglio che parea la prudenza avesse dettato. Nè le preci, nè i comandi, nè l'esempio del Monarca valsero ad impedire che sminuisse nei Crociati la disciplina. L'inazione diede origine alla licenza. Tutti quei guerrieri, che lasciavano le loro terre pel Regno de' Cieli, la porpora pel cilicio, entravano contriti nelle chiese, e ne uscivano per darsi senza scrupoli alle più scandalose sregolatezze: consacravano i giorni e le intere notti ai banchetti, e scevri di pudore si abbandonavano al giuoco ed all' ubbriachezza.

Fin nelle interne parti del palagio abitato dal Re, udiansi gli osceni canti di cui rimbombavano i postriboli. I pellegrini della Croce accumulavano ai vizii dell' Asia e dell' Affrica que' vizii che seco traevano dall' Europa. Ogni regola, ogni ragion di giustizia vedeansi violate. I Capi davano l' esempio del ladroneccio; e i mercanti si trovavano spogliati dagli ufiziali medesimi della Casa del Re.

Tanti disordini furono seguiti, come succeder dovea, da più funesti disastri. Abbenchè in allora ben sapeasi combattere e vincere, l'arte ignoravasi di condurre la guerra, di preparar la vittoria, ed ottenuta questa, di profittarne. Non solamente non si cercavano contezze esatte su le forze del nemico cui andavasi incontro, su i paesi che si doveano attraversare, su i modi di conservarsi in essi e trovarvi la sussistenza, ma non si avea tampoco la menoma cognizione delle contrade ov' erano portate le armi.

In questo mezzo il Sultano, confortato dall' inaspettato riposo che conceduto venivagli, scrisse a Luigi tal lettera da cui trapelava l'ironia d'un disdegno orgoglioso. *Perchè*, gli dicea, *hai tu portato nelle nostre Coste tanta moltitudine di vettovaglie? Spetta a me il fare i convenevoli dell' Egitto; e mi obbligo senza fatica somministrare ai Francesi la quantità di biada occorrevole al tempo della precaria dimora che avranno su queste terre.*

Sono sbarcato in Egitto, gli rispondeva Luigi, *nel giorno ch' io avea divisato arrivarvi. Non ho ancora divisato il momento di ripartirne.*

Il feroce Sultano lo disfidò, proponendogli scegliere per la battaglia il giorno 25 di giugno. *Non accetto*, rispondeva il Re, *alcun giorno prefisso a combattere: con tale atto escluderei gli altri giorni. Oggi, domani, o qualunque sia l'ora in cui ci scontreremo insieme, vi combatterò e inseguirò qual nemico, sino al felice istante che mi sia permesso abbracciarvi come cristiano e come fratello.*

Ben tosto ricominciarono gli atti ostili; e ingombra videsi d'un nugolo d'Arabi la pianura di Damiata, sotto i cui baloardi occupavano un trincerato campo i Francesi. Ciascun giorno questo campo era assalito da alcuni sciami di Arabi, popoli nella sua vita errante e bellicosa invariabili, come i lor deserti lo sono in una monotona aridità. Venendo dall'epoca di Abramo, le costoro tribù hanno attraversati trenta secoli, nè cambiato mai di costumi. Vediamo

ancora fra essi il medesimo sistema di fatalismo, le medesime vestimenta, la medesima propensione al ladroneccio. Continuano a non riconoscere altri Capi fuor dei loro padri di famiglia, altri nobili fuor dei loro cavalli, dei quali conservano con grande cura le genealogie.

I frequenti combattimenti cui vedeansi da costoro astretti i Crociati non poteano condur seco nè rilevanti disastri, nè conclusivi buoni successi: erano soltanto vivaci scaramucce che offerivano ai prodi della Francia numerose occasioni a far prova di destrezza e coraggio. In queste Sargines, Marly, Nanteuil, Beaujeu, Castiglione per gesta luminose si segnalarono.

Dopo essersi lasciati per lunga pezza aspettare gli aiuti su di cui Luigi fondavasi, giunse finalmente con numerosi rinforzi il Conte di Poitiers, fratello dello stesso Re. L'Imperatore spedì al campo francese molto soccorso di cavalli e di vettovaglie. Ognuno sperava che arriverebbe il Conte di Tolosa; ma seppesi poi che era morto, e che la regina Bianca aveva a nome di Luigi preso possesso degli Stati del defunto.

Quando sembrò al Monarca essere maturo il momento di continuare la sua impresa, quasi propendea ad impadronirsi di Alessandria; ma per sua sventura, abbandonato un così saggio divisamento, all'altro si attenne di mettere al Cairo l'assedio.

Sul terminar della state del predetto anno 1249, l'esercito francese, composto di quarantamila fanti e di ventimila uomini a cavallo,

levò il campo di Damiata, intantochè una flotta ricca di vettovaglie risaliva il Nilo.

Per porre ostacoli ai Francesi, primieramente i Saracini, in vece della forza di cui erano privi, adoperarono il tradimento. Molta mano di loro venne nel campo cristiano, e portando la croce su i lor vestimenti si diceano convertiti. L'esca sordida di un grande compenso inducea questi Beduini ad una impresa sì temeraria, perchè il Sultano aveva ad essi promesso un bisantino d' oro per ciascuna testa di cristiano che gli arrecherebbero.

L' uomo crede facilmente quel che desidera: onde Luigi ricevè, scevro di diffidenza, quei traditori che nel mezzo della notte si fecero ad assalire i Francesi inermi e a trucidarli. Ma alle prime grida delle vittime, i valorosi Crociati impugnano l' armi; e dopo una breve lotta, cinquecento Musulmani perirono, quali morti dal ferro, quali annegati nel fiume.

Non tardò a comparire un inviato di Melech-Sala, che per ottenere la pace offeriva la cessione di Damiata, la restituzione di Gerusalemme, la libertà di tutti i prigionieri cristiani e il pagamento delle spese della guerra. Ma, uditosi nello stesso tempo che il Principe Musulmano stava in punto di morte, illusorie sembrarono tali promesse, onde Luigi ricusò la sua sottoscrizione al Trattato. Di fatto pochi giorni dopo Melech-Sala morì. Però i suoi visiri ne tennero celata la morte fino all' arrivo del figlio di lui Almoadano, che il padre avea nella Mesopotamia esiliato.

Intanto che questi aspettavasi, l'esercito infedele era comandato da Facardino, quel celebre e valoroso Musulmano, stato precedentemente armato Cavaliere dall' imperatore d'Alemagna, Federico: circostanza atta a dimostrare che lo spirito di Cavalleria si era diffuso fin nell' Oriente, e aveva ai prodi delle due religioni nemiche i nobili vincoli della fraternità d'armi permessi.

Forse tale condiscendenza usata ad un infedele divenne un pretesto al Pontefice, allorchè d'irreligione accusò Federico. Certa cosa è che questo Principe meno temea del Papa il Sultano; ed anzi Voltaire ne rammenta che l'Imperatore, vedendosi minacciato dai pugnali de' Guelfi, assicurò per qualche tempo la sua persona istituendo una guardia di Musulmani.

Facardino colla ben intesa e indefessa resistenza che oppose autenticò l'antica sua rinomanza. Per le continue molestie che da questo avversario sofferse, l'esercito francese trovò ad ogni passo ostacoli da superare, nemici con cui cimentarsi.

Finalmente il Re, giunto presso la Massura, ove i due rami del Nilo si uniscono, trovò quel de' due rami nominato il Sanis sì fortemente difeso, che gli fu d'uopo di prodigiosi sforzi a fine di superarlo. Per ordine di Luigi venne fabbricato un lunghissimo ponte, e alzate all'estremità del ben munito cammino dello stesso ponte fortissime torri di legno, entro cui riparavasi molta mano di balestrai, e stava una grande quantità di macchine a lanciar dardi opportune.

I quali lavori venivano continuamente o rallentati, o interrotti, dagli assalti de' Musulmani, che ogni giorno rinnovellavansi, nè pel sopravvenire della notte cessavano.

Gl' Infedeli aveano imparato dai Greci il metodo di comporre un fuoco liquido detto *fuoco greco o fuoco di Medea*: terribile fuoco, che vigorosamente lanciato col ministerio di macchine, eguali in dimensione ad una grande botte, si apriva il varco fra le armadure, e distruggeva in poco tempo cavalli ed uomini; la sola arena, o l' aceto, aveano virtù di spegnerlo.

Tale era, dice Joinville, *il modo onde questo fuoco greco operava: lanciavasi in forma d' un corpo di enorme grossezza, ed avea una coda fiammeggiante lunga quanto una mezza canna di quattro palmi; nell' avvicinarsi facea tale fracasso che parea cadesse la folgore, e mi sembrava un grande drago che volasse per aria; mandava sì viva luce, che nel nostro campo ci si vedeva di notte, come di giorno; tanta era la fiamma e il fuoco che contenea.*

Luigi in udendo lo strepito struggitore del formidabile fuoco, versava lagrime ed esclamava: *Buon ser Iddio Gesù Cristo salva me e tutta la mia gente.*

A gettare cotali fuochi i Saracini or giovavansi di petrieri, or di balestre. Più di una fiata le torri innalzate dai Francesi ne caddero incenerite. Mancavano intanto le vettovaglie; la stagione innoltrava; i patimenti, le ferite, le malattie stremavano l' esercito; crescea ciascun giorno il numero de' nemici, e ben pre-

sto i Crociati alla massima angustia furon ridotti.

Di tutte le predette cose istrutto minutissimamente Facardino, deliberò dar la battaglia prima che nuovi soccorsi d'uomini e nuove munizioni venissero a ristorare le forze de' Crociati. Gli squadroni degl' Infedeli coprono affollatamente le rive del Tamis; la loro fanteria assale furiosa il ponte e le torri. Il disegno del nemico è secondato da un grande numero di barche piene di soldati e di macchine da guerra. Or l'aere è oscurato da un nuvolo di frecce, ora ardente per la fiamme del fuoco greco che i Saracini lanciano da ogni banda.

Dopo molti assalti reiterati, dopo un alternarsi di dubbi successi in quell' aspra mischia, finalmente i Francesi pervennero a respingere gl' Infedeli: l' onore di questa campale azione al Conte di Angiò fu dovuto.

Non tardarono i Musulmani a venire ad una nuova battaglia, che tornò parimente a loro sconfitta; in questa seconda giornata si segnalarono per grandi geste guerriere il Conte di Poitiers e Ioinville.

Tanti sanguinosi trionfi affievolivano vieppiù gli eserciti vittoriosi: la mancanza delle vettovaglie ogni dì più insopportabile diveniva. Cionnullameno, a furia di replicati sforzi il varco del Tanis fu superato, che già correa l' anno 1250.

Un Beduino mostrossi nel campo, e promise di scoprire, a patto d' un premio di cinquecento bisantini d' oro, un guado e un passaggio.

Acconsentì Luigi a seguire questo condottiero poco sicuro, della cui fede però diveniva mallevadore il capo di chi si era offerto. Costui mantenne la sua promessa; intanto il Duca di Borgogna, rimasto a guardia del campo, tenea colle sue fazioni a bada i Saracini.

Tutto l' esercito passò il fiume; e il Conte di Artois ottenne l' onore di tentare il primo questo guado pericoloso. Non senza ripugnanza avea ceduto Luigi alle preghiere d' un fratello, di cui conoscea l' ardor guerriero e l' audacia, e a ragione le conseguenze ne paventava. Vinto da' suoi ministri, avea dato l' incarico di vigilare sovr' esso al gran Mastro de' Templari, capitano maturo di senno che venuto eragli da lunga esperienza e dall' incanutir sotto l' armi; e per vie meglio assicurarsi aveva obbligato quel Principe a giurare su l' Evangelio di non assalire il nemico, e di non inseguirlo al di là del fiume sintantochè il Re medesimo non lo avesse varcato.

La numerosa cavalleria musulmana, che stava alla riva opposta, non osò contenderne il passaggio; e si diede tosto alla fuga appena vide gli squadroni del Conte d' Artois che intrepidamente attraversavano il fiume.

Il giovine Principe, al vedere la fuga dei nemici, il proprio dovere e i suoi giuramenti dimenticò: trascinato dal fervore del suo coraggio si fa ad inseguire i Saracini, senza volere dar retta nè alle istanze, nè ai rimproveri del Gran Mastro. Faucauld di Mesle, governatore dello stesso Principe, vecchio ostina-

to e sordo, tuttavia lo aizzava gridando a tutta voce *addosso a costoro, addosso a costoro.*

I prodi Templari, non potendo opporsi al cieco impeto del giovine guerriero della Casa regale, lo seguono nella sua rapida corsa: laonde questo scarso numero di mille quattrocento cavalieri, spaventando, rinversando tutti i corpi nemici ne' quali si scontra, spinge gl' Infedeli sino al loro campo, vi entra e lo fa teatro di strage.

Non vi sono espressioni atte ad adeguare il terrore che l' audacia di una sì debole mano d' uomini, fattasi assalitrice d' un esercito intero, inspirò. L' atterrimento de' nemici ad ogni resistenza li rende inabili; lo stesso Facardino, sorpreso nel bagno, impugna invano le armi; invano combatte; invano manda alte voci per raccogliere i suoi guerrieri: ciascun l' abbandona, e ben tosto cade trapassato da reiterate ferite.

L' esercito saracino è in piena sconfitta. Il Conte di Artois è padrone del campo; ma la benda della gloria e della fortuna lo accieca; e datosi ad inseguire nuovamente i fuggiaschi, entra confuso con essi nella città della Massura.

Quivi il gran mastro Guglielmo di Sonac si getta inutilmente ai piedi del Principe, supplicandolo ad arrestarsi, e a non permettere che una sì luminosa vittoria nel più tremendo dei disastri convertasi.

Questo è bene il linguaggio de' Templari, il Conte d' Artois esclamò: *costoro vogliono far*

eterna la guerra, e il loro interesse va sempre innanzi a quello della religione.

Indarno il Conte di Salisbury alle preghiere del Gran Mastro aggiugne le proprie: nulla il Principe vuole ascoltare; prosegue, a guisa d'un insensato, la temeraria sua impresa.

Stanca di proteggerlo, la fortuna si arresta e lo abbandona; dopo avergli dischiuso il varco di un grande fiume, e d'avergli concesso il campo de' nemici, le loro macchine, le lor munizioni, le lor vettovaglie, e per ultimo una forte città. Se egli avesse ascoltata la voce della ragione, la guerra era finita, e compiuto il buon successo dell'armi di Luigi, che venuto in istato di concedere la pace al vinto Egitto, si sarebbe, mediante questo solo trionfo, assicurata la liberazione di Gerusalemme e del Santo Sepolcro: speranze che tutte per una cieca imprudenza andarono a voto.

Intantochè il Conte d'Artois si ostina furiosamente ad inseguire i vinti, intantochè una mano dei suoi soldati saccheggia la città, i Musulmani finalmente s'accorgono che un pugno sol di Francesi gli ha assaliti e dispersi: rinasce in essi il coraggio; per vergogna e per furore arrossiscono.

Uno de' loro capi, l'intrepido Bondocdar, li riordina; tutti fanno impeto a loro volta sulla debole oste che li inseguiva. Indarno i Templari e il Principe, d'ogni banda assaliti, operano sforzi di valor prodigioso per resistere all'improvviso torrente: ne rimangono trascinati.

Ben presto sconfitti, scacciati, inseguiti, i

Francesi ritornano fuggitivi entro le mura della Massura, ove gli aspettano nuovi pericoli. Il popolo sommosso è già in armi; d'ogni parte i Cristiani cadono sotto la grandine delle pietre, o trapassati dai dardi, o arsi dai fuochi che dagli alti tetti vengono lanciati sovr'essi. Una innumerabile cavalleria musulmana li circonda e gl'incalza.

Il Conte di Artois, Salisbury, Raul di Coucy, Roberto di Ver, ridotti all'unica speranza di vendere care le proprie vite, ne disputano per qualche tempo gli avanzi, riparandosi ai mucchi di Saracini che i loro ferri immolarono. Non hanno ormai più sangue da spargere: trecento Templari muoiono a'loro piedi; cadono eglino stessi, e morendo ancora eccitano il rispetto e l'ammirazione de' lor vincitori.

Il Gran Mastro de'Templarj dopo avere nella sanguinosa mischia perduto un occhio, e ricevute molte gravi ferite, potè colla sciabola alla mano, e fu quasi il solo, schiudersi il varco per mezzo ai ferri de'Saracini, e a raggiugnere lo stendardo regio pervenne.

Troppo tardi avvertito Luigi dell'imminente pericolo che il fratel suo erasi procacciato, gli mandava allora in soccorso il Contestabile di Beaujeu, le cui truppe con un vigoroso impeto rattennero la forza degl'Infedeli.

È questa l'azione campale, in cui Ioinville dopo avere trapassato con una stoccata un gigante saracino, si trovò indi rinversato e calpestato dagli squadroni musulmani, il cui numero ad ogn'istante crescea.

Già, cedendo al numero, i guerrieri del Contestabile erano vicini a perire siccome i Templari, allorchè il Conte d'Angiò venne a riordinare la pugna, che il valore del sopraggiunto campione rendea meno incerta, senza però condurre ancora la vittoria nelle file francesi: l'arrivo del Re la decise.

Intantochè i Cristiani e i Musulmani combatteano petto contro petto e sino all'ultimo sangue, Luigi coperto d'elmo, e impugnando la spada si getta in mezzo alla mischia. *Non ve ne fu mai di più accanita*, Ioinville dice: *niuno pensava a lanciar dardi; e tutti da tutte due le bande menavansi feroci colpi di buone mazze, di spade e di lancie.*

Lungo tempo il coraggio di Luigi lottò contro la fortuna, che gli si mostrò anche per un istante contraria. Già gli squadroni francesi cedeano; già una parte di cotesti guerrieri si gettava ed annegava nel Tanis; già i Saracini gridavano vittoria.

Bondocdar con uno spaventevole scontro sbaraglia le truppe che circondavano il Re: due Saracini si sono impadroniti delle briglie del suo cavallo; ma Luigi col peso della sua mazza e della sua spada gli opprime. *Io credo*, dice Ioinville, *che la potenza di Dio raddoppiasse allor le sue forze.*

Intanto il Contestabile avea riordinati i suoi uomini a cavallo. I Francesi, all'aspetto del pericolo del loro Re, ridestati a nuovo valore, tornano a farsi assalitori. Il loro coraggio diviene furore; nulla agli sforzi loro resi-

ste, e i nemici rotti, sbaragliati, fuggono d'ogni banda: gloriosa, ma disastrosa vittoria! In questa memorabile giornata Ioinville avea riportate cinque ferite, quindici il suo cavallo.

Il carattere francese in ogni tempo si manifesta, e la giocondità connaturale a questa nazione gettava ancor qualche lampo su quel teatro di desolazione e di strage. *Siniscalco*, diceva il buon Conte di Soissons, a Ioinville in udendo le furiose grida dei Saraceni, *lasciamo ragliare questa canaglia, e per l'anima di Dio* (tal era il suo giuramento d'intercalare) *parleremo ancora voi ed io insieme di questa giornata alle belle signore della Francia.*

Nel tempo stesso videro sopravvenire in mezzo a loro il Conte di Brettagna salvatosi dalla Massura, ma che pieno di ferite per tutto il corpo vomitava il sangue, e teneasi alla criniera perchè tagliate erano le briglie del suo cavallo. Anche in tale stato disfidava, scherniva, insultava i Saracini che il perseguivano.

Pochi momenti dopo Ioinville incontra il Re coperto di sangue, di polve, e oppresso dalle fatiche. Un cavaliere gli chiede se sa dargli qualche notizia del Conte di Artois: *So una cosa sola*, rispose versando lagrime il Re, *che egli è ora in Cielo, e che dobbiamo adorare, senza mormorare, i profondi giudizii di Dio.*

Luigi, compreso della credenza che il comando di tale guerra gli venisse da Dio, perseverò in essa, quando il buon successo ne era andato a vuoto. Nelle guerre d'invasione ogni

esito dipende dalla rapidità, ogni perdita di tempo è irreparabile.

Rinvenuti i Musulmani dalla prima sorpresa, riceveano ad ogni istante aumenti nuovi di forze, e ad ogn' istante le forze de' Crociati s'indebolivano.

Una ritirata e una pace erano ancora possibili; ma un falso *punto d' onore* chiuse gli orecchi alla ragione: si perdettero preziosi momenti; divenne inevitabile la rovina.

A ciascun giorno i Francesi vedeansi assaliti e obbligati a singolari certami che, facendo vie più risplendere il lor valore e scorrere il loro sangue, scavavano a grado a grado l'abisso su l' orlo del quale si ostinavano a rimanere.

Nè i soli Cavalieri si segnalarono pel coraggio in questi troppo celebri campi. *Un giorno il cappellano Giovanni di Vaisi*, ci narra il buon Siniscalco, *esce soletto con l' elmo in testa e la spada in mano; si frammette ai Saracini che lo credono di lor gente; piomba improvviso sopra di essi: ferisce di punta e di taglio, li pone in fuga, si ritira indi combattendo, si ferma, si volge più d' una volta contro i Musulmani che lo inseguono, e quando finalmente trovasi da questi accerchiato, arriva in suo soccorso un drappello di Cavalieri francesi che lo proteggono, lo riconducono in trionfo al campo, ove ad un unanime voce gli si decreta il nome d' onore, di* bravo prete, *nome d' onore, che sempre poi gli rimase.*

In questo mezzo, il coraggio de' Saracini a

così sovente respinti, si rallentava. Bondocdar, per ridestare in questi l'ardore, offrì ai loro sguardi l'armadura del Conte di Artois, ornata de' reali gigli, e la testa di lui tuttavia grondante, facendo credere ad essi che queste spoglie apparteneano a Luigi, caduto, egli aggiungea, sotto i ferri dei Musulmani.

Ricominciano le pugne: i Francesi di giorno e di notte custodivano con vigilanza e difendeano con valore il lor campo, il lor ponte, e l'una e l'altra riva del Nilo.

Nè andò guari che il Generale saracino, postosi alla testa di tutte le sue milizie, venne nuovamente a grande battaglia, che durò tutto un giorno; il Conte d' Angiò circondato dagl'Infedeli, e rovesciato da cavallo, cadde in loro potere. Ma Luigi corse in aiuto del fratello, e dalle nemiche mani il ritrasse.

Castiglione, e gli altri prodi della Francia, in codesta azione campale immortalarono i propri nomi e la patria loro. I Templari, non men valorosi, ma più sfortunati, rimasero pressochè affatto distrutti; il loro Gran Mastro perdè combattendo la vita.

L' ala guidata dal Conte di Fiandra sbaragliò i Saracini e ne fece orrendo macello; ma da un altro lato la fortuna tradì i Cristiani: Alfonso, conte di Poitiers, fratello del Re comandava l' ala sinistra; e contro di questo essendosi volti i maggiori sforzi de' Saracini, ben oppos' egli una vigorosa resistenza, ma invano: lo accerchiarono e il fecero prigioniero.

Già i vittoriosi Saracini sel traeano incatenato; ma ebbe in quel disastro una prova delle giuste speranze e dei vantaggi su cui possono fondarsi que' Principi ai quali più l'amore che il timore de' popoli è salvaguardia. Alfonso era generalmente da tutti amato. All'aspetto del suo pericolo ciascuno dimentica il proprio, dimentica i travagli sofferti e le riportate ferite: si ode un grido di furore per ogni dove; e non solamente i cavalieri e soldati, ma persino i vivandieri, persino i servi e le ancelle del campo corrono in soccorso del Principe. Nulla resiste a quello scontro impetuoso: cadono infrante le catene d'Alfonso; scacciati i nemici rimangono privi della fatta preda e della vittoria.

Gli ultimi raggi del Sole rischiaravano la ritirata de' Saracini respinti da tutte le bande; ma dopo quest' ultimo trionfo, l'esercito vittorioso si accorse che la metà dei suoi guerrieri aveva perduta.

Indarno vennero fatte istanze al Re perchè ritornasse a Damiata, chè possibile era ancor l'arrivarvi. Luigi in quel punto, meno la parte di re che di cavaliere adempiendo, ributtò questo consiglio della saggezza, e a torto ebbe in conto d'ignominiosa fuga una ritirata che la prudenza dettava.

Giugneva allora nel campo de' Saracini il novello sultano Almoadano, seguìto da una mano innumerabile di guerrieri che avea condotti dall' Asia.

Intanto l'esercito cristiano veniva disastrato

da un flagello ancora più formidabile della guerra. Infetto era l'aere pe' monti di cadaveri ammucchiati sulle sponde del Nilo, e corrotti dalla sferza ardentissima del So'e. Gli aliti de' medesimi avvelenavano l'acque e gli alimenti; e ben pochi Crociati si sottrassero a tal contagione: quali d'essi assaliti furono da una febbre ardente la cui malignità resisteva a tutti gli sforzi dell'arte, e quali da un orrendo scorbuto che, sciogliendo il loro sangue, scarne facea loro le guance, floscie le gengive, e all'ultimo stremo traevali.

Rendè ancor più rapidi i progressi del morbo la pietà troppo fervida di san Luigi: in vece di commettere ai flutti o alle fiamme quegli appestati cadaveri, volea fosse data sepoltura, quale a martiri si conveniva, a tutti que' Cristiani guerrieri che morti erano per la Fede; nè v'era chi osasse ricusare a questa pericolosa opera il suo ministero, perchè il Re medesimo colla vanga in mano ne dava agli altri l'esempio.

Allora parve che tutti i disastri insieme si collegassero. Un abbondante carico di vettovaglie, che la regina Margherita, rimasta a Damiata, inviava al suo sposo, cadde lungo la via in potere de' Saracini.

Luigi, instancabile in uno ed intrepido, porgeva consolazioni agli afflitti, conforto ai deboli, e tutte le giornate sue consacrava a visitare, a curare i suoi moribondi compagni. Finalmente fu sorpreso egli stesso dal morbo che parea disfidasse.

La quale ultima sventura depresse il coraggio d'ognuno si fattamente, che un voto generale costrinse il Re a negoziare. Propose la pace; e ne' primi parlamenti, i Saracini, che non conosceano forse ancora lo stato augustioso cui ridotti erano i Crociati, consentivano cedere a questi Gerusalemme con patto venisse loro restituita Damiata, munirli di vettovaglie lungo il cammino, prendersi cura de' loro infermi.

Intesi così su le condizioni del Trattato, non nel modo medesimo si accordarono quanto alle guarentigie di esso. Luigi non ricusava di lasciare ostaggio il proprio fratello; voleva Almoadano la persona stessa del Re. Allora Sargines fece manifesto, che i Francesi preferivano il morir tutti sotto la scimitarra dei Musulmani all' abbandonare il loro Re siccome pegno nelle mani degl' Infedeli.

Lo stesso Monarca voleva invano sacrificarsi; e fu questa la prima volta che gli disobbedirono i suoi. Ai comandi di lui non rispondea che questo unanime grido, *bisogna vincere o morire;* e ogni negoziazione fu sciolta.

Allora (volgea l' anno 1250) incominciò una ritirata, famosa per gli ostacoli e pericoli che le andarono uniti. Vennero imbarcati nelle galee gl' infermi e le bagaglie. Luigi, benchè oppresso dalla febbre, e incapace di sopportare la più lieve armadura, cogli avanzi del suo esercito volle marciare.

Castiglione comandava il retroguardo, e ad ogni passo facea mestieri combattere per terra e per acqua. Ad onta degli sforzi dell' inimico,

il Tanis fu nuovamente varcato. Il Legato e i Vescovi sopra una galea s' imbarcarono per Damiata.

Indarno tutto l'esercito supplicava il Monarca perchè andasse con essi: *Uomo non mi vedrà*, egli dicea, *abbandonare i miei prodi; fa duopo che io tutti li riconduca, o che io muoia con essi.*

Non munito pertanto nè di spada, nè d' elmo, nè di corazza san Luigi si pose al retroguardo, marciandogli a fianco il valoroso Sargines e l' intrepido Castiglione; i quali guerrieri, simili a due forti torri, faceano al Re baloardo: ed ogni volta che i Saracini ardivano accostarsi loro, sotto il formidabile ferro di questi valorosi in grande copia cadevano.

Ed era il Re, dice Ioinville, *a cavallo di un picciolo corridore che si distinguea per una gualdrappa coperta di seta, e gli ho udito dire in appresso come di tutti i suoi armigeri non gli fossero rimasti a fianco che Castiglione, e il buon messere Gioffredo di Sargines, che nel guardare la persona del Sovrano mettea la cura con cui un sollecito servitore guarda il calice* (1) *del suo padrone per paura che le mosche vi entrino.*

Di tal maniera venne condotto, sempre com·

(1) Ove ho tradotto calice, il testo di Ioinville, mette *anap*. Questo vocabolo, che si trova anche scritto *Hanap*, *Henap*, deriva dal sassone *knap* significante la medesima cosa. I Tedeschi chiamano certe scodelle colle orecchie *nap*, che in sostanza è la nostra voce italiana *nappo*. V. Menagio.

battendo, Luigi sino alla città di Sarmozac, ove le estenuate sue forze il costrinsero a fermarsi nella casa d' una donna parigina stanziata in Egitto. Ognuno, veggendolo in tale stremo, credea che quell' asilo ne sarebbe divenuto la tomba.

I Musulmani entrano affollatamente nella città. Castiglione solo con pochi armigeri ardisce ad essi resistere: venti volte piomba sovr' essi e li respinge; indi torna al Re collo scudo che parea una selva di dardi.

Intanto la folla degl' Infedeli continuamente crescea. Tutti i soldati di Castiglione son morti: egli sol combattea; accerchiato, ferito da tutte le parti udivasi gridare: *Soccorrete Castiglione, o Cavalieri, soccorrete Castiglione! Ove sono dunque i miei prodi?* furono questi gli estremi suoi detti; di poi cadde trapassato da mille ferite. Durò la vita di lui ventotto anni: ne durerà in eterno la gloria.

Filippo di Monforte che difendea cogli avanzi del retroguardo una parte della città, dopo averne ricevuto il comando dal Re, chiese un armistizio al General saracino; e questo duce musulmano, fatto attonito dall' intrepido coraggio che inspirava ai Francesi la stessa dispeazione, acconsentiva ad una tregua. Già questi, e Monforte, si porgeano le destre, cambiavano i loro anelli, allorchè un traditore, un messo francese, nomato Marcel, esclamò: *Signori e Cavalieri, il Re mi comanda sollecitarvi a rendervi tutti, se volete salvargli la vita;* alle quali parole credendo ognuno che

il Monarca fosse prigioniero, calarono tutti le armi.

Un drappello di Saracini corse ad impadronirsi della persona del Re e dei suoi fratelli. Principi, signori, cavalieri, soldati, tutti soggiacquero alla medesima sorte; i prigionieri, l'oriflamma e le bagaglie vennero condotti in trionfo alla Massura.

La sola galea che trasportava il Legato si sottrasse agl' Infedeli: tutte l'altre furono prese. Il fuoco greco consumò quelle che resister voleano, e i Saracini trucidarono nelle navi un gran numero di prigionieri.

Narra Ioinville di avere salvato i suoi giorni nominandosi, così consigliato da un Saracino, ai Musulmani, che stavano in atto di ferirlo, per un cugino del Re.

Questo sfortunato Monarca, più grande forse nel suo carcere che nel suo palagio, nobilitò col proprio coraggio la sua sventura, e mostrò ne' ferri l'intrepidezza medesima che nei giorni della sua gloria sotto le mura di Taillebourg lo segnalò.

In mezzo agl' Infedeli, Luigi invocava con fiducia il Dio de' Cristiani, e per questo nobile contegno a rispettare la regia maestà i feroci vincitori suoi costringea. Invano fu tentato di farlo vacillare nella fermezza della sua fede: il nobile suo disdegno imponea silenzio al fanatismo maomettano.

Gl' Infedeli offersero a tutti i prigionieri obbrobriosa scelta fra la morte e l'apostasia. Alcuni cedettero; ma la maggior parte seguì coraggio-

samente l'esempio del Monarca: molti ricevettero la palma del martirio.

Se prestiamo fede a Mattia Paris, il primo disegno di Almoadano, dopo la riportata vittoria, fu quello di usare contro Luigi le medesime crudeltà delle quali l'imperatore Valeriano fu in più remoti tempi la vittima. Divisava condurlo dietro di se incatenato per tutto Oriente; ma cambiò indi pensiere, o fosse perchè paventasse le vendette di tutti i Principi d'Occidente, o temesse di perdere il ricco riscatto che dovea essere il prezzo della libertà del Monarca.

La natura non avea agli organi di Luigi, come al suo animo, conceduta la medesima forza: onde soggiacendo ai travagli, alla febbre, alla privazione d'ogni assistenza, di vestimenta, di libero aere e di salubri alimenti, vedea vicino il termine de' suoi giorni.

Appena seppe il Sultano che stava per perdere un ostaggio tanto prezioso, a soccorrerlo s' affrettò, non mosso da generosità, ma da avarizia; e inviogli medici, vettovaglie e vestimenta.

Luigi, meglio alloggiato, nudrito di più sani cibi, riprese a grado a grado le perdute forze, e a poco a poco l'odio dei Saracini soprappresi da tanto coraggio in ammirazione cambiavasi. Lo chiamavano *il più fermo dei Cristiani. Se Maometto*, questi diceano, *ci abbandonasse, come il suo Dio l'abbandona, e se ci esponesse a tanti mali, abbiuremmo la credenza di Maometto.*

Intanto la regina Margherita stava a Damiata conducendo nel dolore e nello spavento i suoi tristi giorni, e le sue notti più deplorabili ancora. Ogn' istante le parea foriero della morte del suo marito. Rimasta incinta, e fra i patimenti, in una città d'Infedeli, difesa da poca mano di Francesi e da alcune milizie italiane che ad abbandonarla sembravano deliberate, largheggiò indarno de' suoi tesori per ridestare in queste la costanza ed impedir che partissero. Soprattutto la comprendea di gelido orrore la temà di giungere al punto di vedere oltraggiata la sua pudicizia dai Barbari, i cui numerosi squadroni accerchiavano i baloardi.

Un Cavaliere francese ottuagenario, intrepido, e alla Sovrana sua affezionatissimo, le facea di notte e di giorno la guardia. *Giuratemi*, gli disse una sera la Regina, *prestarmi il servigio che sono per chiedervi.*

Questi giurò. *Ebbene*, ripigliò a dire Margherita, *ser Cavaliere*, *chiedo mi diate parola d' onore che, se i Saracini entrano nella città, mi troncherete il capo prima che arrivino. — Lo farò volentieri*, rispose ingenuamente il Cavaliere: *è cosa alla quale io aveva pensato.*

In mezzo a tali angoscie si sgravò la Regina d'un figlio; che ricevè, con troppa ragione, il nome di Giovanni Tristano. L'oro e le suppellettili preziose della Regina indussero finalmente i Genovesi e i Pisani della guernigione a rimanere presso di lei.

Poco tempo dopo, un grande stuolo di Sa-

racini, travestiti con gli abiti e le armadure di altrettanti Francesi che avevano immolati, tentarono penetrare in Damiata; ma la fosca loro carnagione li tradì, e le truppe del presidio presero le armi, piombarono sopra costoro e li misero in fuga.

Venuto intanto il Sultano a più pacifici divisamenti, consentì negoziare; e il Conte di Brettagna fu dal re Luigi incaricato di tale negoziazione.

Chiese per prima cosa il Sultano venissero abbandonate tutte le piazze che i Cristiani possedeano nella Palestina: *Queste appartengono*, rispose il Conte, *all' imperator Federico e ai Templari, che hanno giurato di non mai restituirle.* — *Ebbene*, riprese a dire Almoadano, *vi manderemo alcuni tiratori di spada per usarvi il trattamento che hanno usato a diversi vostri compagni d' armi.*

Di fatto spedì per ogni parte carnefici a fine d'intimorire i prigionieri; ma questi le minacce sprezzarono. Per ultimo Almoadano mandò a dire al Re che avrebbe soggiaciuto alla tortura, se non sottoscrivea le prescrittegli condizioni, e se non abbiurava la fede. *Io sono prigioniero del Sultano*, rispose non si mostrando scompigliato Luigi: *egli può fare del corpo mio quel che vuole; ma la mia anima non appartiene che a Dio.*

Vinto da tanta intrepidezza, il feroce Saracino fece domandare a Luigi, quanto danaro, oltre alla restituzione di Damiata, avrebbe potuto sborsare per ottenere la pace e la libertà.

Spiegate le vostre pretensioni, disse Luigi, *purchè la Regina le trovi giuste e ragionevoli le accetterà. — Come è possibile*, sclamò l'Infedele, *che un re mostri tanta deferenza ad una donna? — Perchè ella è*, rispose il Re, *la mia signora e compagna.*

Almoadano chiese pel riscatto del Re lo sgomberamento di Damiata, e un milione di bisantini d'oro. *Sappiate*, disse Luigi, *che un Re di Francia non si riscatta mai a prezzo di danaro. Vi darò*, aggiunse, *Damiata per la mia libertà, un milione d'oro per quella de' miei guerrieri. — Per Maometto!* esclamò il Sultano. *Questo Franco è leale e generoso. Andate a dirgli che gli fo su questo riscatto un ribasso di dugentomila bisantini.*

Conchiuso era il Trattato, promessa la libertà dei prigionieri, guarentita l'inviolabilità delle proprietà e la sicurezza della ritirata, che a beneplacito di Luigi, o per terra o per mare si sarebbe eseguita. Amichevole fu il parlamento fra il Sultano ed il Re. Tutte le cose ultimate sembravano; ma pochi giorni dopo, ribellatisi i Mammalucchi, trucidarono Almoadano: morte che ricondusse Luigi e i Cristiani nell'abisso d'onde credeano essersi ritratti.

Questo infelice Sultano godè per brev' ora del suo trionfo, e la fama della sua caduta rintronò nel tempo stesso che la fama della sua gloria. Aveva egli appena ricevute, in un vasto palagio per ordine di lui recentemente costrutto, le congratulazioni e gli omaggi dei Principi della Sorìa, che lo esaltavano come *l'uo-*

mo chiamato da Dio alla conquista dell' Universo , quando i Mammalucchi , non a torto soprannominati *i lioni delle battaglie* , gli provarono di meritare anche più giustamente il soprannome di *tigri spietate.*

Fu orgoglioso e crudele Almoadano ; niun sultano prima di lui avea fatto sopportare ai sudditi il peso d' un dispotismo più arbitrario e più rigoroso. Pressochè tutti i Visiri , e gli amici del padre di Almoadano erano stati , per ordine di questo , condannati all' esilio o alla morte. Qualunque Musulmano avesse ardito movere una querela cadea sotto i colpi della scimitarra del despota.

Non andò guari che tutti gli Emiri , paventando per se medesimi la stessa sorte , si comunicarono scambievolmente il loro scontento : e il terrore da cui erano compresi inspirò ad essi il coraggio della disperazione. Soprattutto, i Mammalucchi , milizia creata da Saladino , e superba dei privilegi che ne aveva ottenuti , non potea tollerare la preferenza che sopra tanti guerrieri liberatori dell' Egitto il Sultano ai giovani cortigiani suoi concedea. Gli apponeano a delitto la pace che avea , senza consultar essi , coi Cristiani conclusa.

La gelosia crebbe alimento al fuoco dell' odio. Una sultana , per nome Chegger-Eddur, mossa da furioso sdegno per avere perduto l' antico predominio sul cuore di Almoadano , si valse d' infiniti artifizii ad infervorare l' avverso animo de' malcontenti. Raccontò a questi che , dopo un bacchetto , erasi veduto il Sultano tron-

car diverse torce colla sua scimitarra, e udito esclamare che farebbe altrettanto di tutte le teste de' Mammalucchi. Il furore allora non ha più limiti: si ordisce una trama; ciascuno giura sterminare il tiranno, o morire.

Il Sultano, scevro di diffidenza, abbandonavasi alle sue voluttuose passioni, e ributtava con disprezzo i segreti avvisi che dai servi fedeli suoi gli venivano. Convitati a grande banchetto tutti i capi dell' esercito, così più facilmente nelle mani lor si commise. Terminata la mensa, sorsero i congiurati: primo Bondocdar si slancia colla sciabola alla mano sul Principe; e lo ferisce, ma leggermente.

Indarno Almoadano implorava soccorsi: niun accento fedele alla voce sua rispondea; la guardia del palagio non un solo sforzo in difesa di lui operò. Pur giunse a sottrarsi, riparatosi entro una torre, che tumultuando assediarono i Mammalucchi. S' adoperò ad ammollirne gli animi e a giustificarsi; ma niuno volle ascoltarlo: intanto la torre ardea, incendiata dal fuoco greco che i ribelli vi gettavano entro.

Almoadano investito dalle fiamme si precipita dall' alto di una finestra. Un chiodo che si attacca alle sue vestimenta il tiene per aria sospeso; cade finalmente: mille scimitarre il minacciano; abbraccia le ginocchia del suo luogotenente Octai, che spietatamente il respinge. Allora Bondocdar lo ferisce di nuovo. Almoadano tutto coperto di sangue, fugge, s' apre un varco, si getta nel Nilo; e mentre sforzavasi passare a nuoto il fiume, alcuni Mamma-

lucchi, che lo inseguivano, lo raggiungono e lo fanno morire sotto i loro colpi.

Ioinville, che in quel momento stava imbarcato in una galea, fu testimonio della morte del Sultano, assalito e inseguito ad un tempo, narrano gli scrittori arabi, *dal ferro, dal fuoco e dall' acqua.* Ebbri ancora di furore, quei carnefici armati di sciabole e di aste si scagliano su la galea del siniscalco Ioinville; e così questi come il Conte di Brettagna, e Monforte e Baldovino e gli altri Cavalieri credettero giunta la loro ultim' ora.

Non rimanendo più ad essi alcuna speranza per la vita presente, nè pensando eglino omai che alla necessità di prepararsi ad una vita avvenire, si confessarono gli uni agli altri. *Ma io*, racconta Ioinville, *non mi ricordava di mali o di peccati che avessi in alcun tempo commessi, nè pensava ad altro che a ricevere il colpo di morte. Mi posi ginocchione ai piedi di un Saracino, porgendogli il collo; e facendomi il segno della Croce io pronunziava queste parole :* Così morì sant' Agnese. *Vicino a me si prostrò il Contestabile di Cipro, e lo confessai dandogli quell' assoluzione che Dio mi avea conceduto la facoltà di dargli.*

I Mammalucchi paghi di avere tanto spaventati i Francesi, li lasciarono attoniti per vedersi così di repente sottratti ad un sì grande ed inaspettato pericolo.

Luigi, dalla tenda a cui riparavasi, udiva tutto questo grande tumulto senza comprender-

ne la cagione, quando vide immantinente presentarsegli Octai, armato di tutto punto e lordato ancora del sangue per la sua mano versato: *Che cosa vuoi tu darmi*, chiese al Re, *in premio della morte di Almoadano, nemico tuo?* Uno sprezzante silenzio del Monarca venne dietro a tale proposta. *Ebbene*, ripigliò a dire il Barbaro addirizzando al petto di san Luigi la punta della sua scimitarra, *muori di mia mano, o fammi Cavaliere — Divieni cristiano*, gli rispose il Re, *e ti farò Cavaliere.*

Ciascuno de' prodi seguaci di Luigi vedeasi nel tempo stesso minacciato dall' acciaro dei Mammalucchi; ma d' improvviso cotesti feroci uomini, sorpresi e vinti dalla ammirazione alla vista della serenità imperturbata del pietoso Monarca, abbassano le loro spade. Il furore si converte in rispetto: tutti a' suoi piedi si prostrano. *Giurate*, esclamano, *eseguire il Trattato e voi siete libero.*

Alcuni storici pretendono persino che quei Barbari formassero per un istante il pensiere di scegliere Luigi per loro sultano e di coronarlo. Troppo inverisimile è la cosa perchè creder si possa. Che tale fola però abbia trovato fra i contemporanei chi le prestasse fede, si deduce da un dialogo avutosi un giorno fra il re Luigi e Ioinville. *Credete voi*, chiedea il primo, *ch' io avrei accettata la corona d' Egitto? — No*, rispondea il Siniscalco, *perchè vi sareste comportato come un insensato fidandovi a gente che avea poco prima ucciso il suo Signore.*

— *Sappiate non di meno*, replicò Luigi, *che non l' avrei punto rifiutata.*

Che che ne sia, il Trattato precedentemente conchiuso fu rinnovato e confermato dagli Emiri; una sola difficoltà ne tardò per alcun tempo la sottoscrizione. Voleano i Saracini dettare a san Luigi un giuramento che contenea bestemmie e imprecazioni sacrileghe: quali sarebbero state per Luigi l' obbligarsi a rinnegar Gesù Cristo e ad abbandonare ogni speranza di salute, ogni qualvolta le condizioni del Trattato infrangesse.

Ricusò Luigi sottoscrivere ad un tal patto; il quale rifiuto credendo gl' Infedeli fosse consigliato dal Patriarca di Gerusalemme, lo fecero mettere alla tortura al cospetto del Re.

Ignorasi come san Luigi, commosso da uno spettacolo tanto compassionevole, avesse ottenuto di modificare il giuramento; certamente il Trattato venne ratificato. Il Re s' imbarcò sul Nilo volgendo l' anno 1250. La Regina e le Principesse uscite di Damiata, sopra vascelli genovesi salparono.

Entrati i Musulmani nella città, incominciarono a violare il Trattato trucidando spietatamente gl' infermi cristiani alla lor parola fidati: al qual delitto furono tentati farne succedere un altro, l' uccisione del Re; ma la tema di perdere il riscatto li tenne esitanti.

Intanto Luigi, sceso dalla sua galea sulla riva del Nilo, si vedea da ventimila Saracini accerchiato. Poco distante stava una galea che parea non avesse maggiore ciurma d' un uomo so-

lo ; ma appena il Re le si fu avvicinato, comparvero sulla tolda ottanta soldati francesi colle balestre tese. A tal vista, datisi gl' Infedeli alla fuga, Luigi, libero finalmente d' ogni pericolo, entrò nella galea insieme al Conte di Angiò, a Sargines, a Nemours, ad Alberico Clement e a Ioinville. Altri legni, che non tardarono a vedersi a riva, accolsero gli altri prodi.

Avea giurato Luigi che non abbandonerebbe la Costa d' Egitto senza prima avere sborsati i quattrocentomila bisantini d' oro, pel cui pagamento rimaneva ostaggio dei Saracini il Conte di Poitiers.

Venne annunziato al Re che a compiere sì fatta somma mancavano sessantamila bisantini. Li chiese Luigi ai Templari che si disonorarono riscusandoli ; ed essendo con questi inutili le preghiere, si adoperarono le minacce, onde Ioinville li costrinse a sborsare il danaro che ad essi era stato chiesto. Eseguito il pagamento, venne Monforte a farsi col Re un merito di avere ingannati i Musulmani, e guadagnati sovr' essi dieci mila bisantini. Indegnato Luigi di tale frode, obbligò Monforte a riportare ai Saracini cotesta somma.

Per tal modo compiute le sue obbligazioni, e ricevuto tra le proprie braccia il fratello, san Luigi s' imbarcò, e senza che gli sopravvenissero altri sinistri incidenti, a San-Giovanni d' Acri pervenne. La sua fama, fatta maggiore delle sue sventure, lo precedea, e tutti gli onori dovuti ad un eroe, ad un re, ad un martire gli furono tributati.

CAPO QUARTO.

Continuazione del Regno di LUIGI IX.

(1250.)

Desolazione in Francia per la cattività del Re. — Crociata dei pastorelli. — Delitti e morte del monaco Giacobbe. — Assemblea dei baroni a San Giovanni d'Acri. — Privilegj de' cavalieri. — È risoluto il soggiorno in Palestina. — Ambasciata del Vecchio della montagna a Luigi. — Vano trattato tra il re e il soldano d'Egitto. — Successo de' Sirii. — Loro disfatta. — Riconciliazione de' due soldani. — Vittoria di Luigi. — Ribellione in Provenza. — Morte dell' Imperador Federico. — Fermezza di Bianca. — Suo rifiuto al re d'Inghilterra. — Sua malatttia e sua morte. — Dolore e rassegnazione di Luigi. — Partenza da San Giovanni d'Acri. — Disastri in mare. — Arrivo del re alle isole d'Hieres. — Sua discesa a Marsiglia.

In questo mezzo, la Francia, cedendo agli errori che derivano dalla lontananza de' luoghi e dal variare delle vicende della fortuna, talora ad una cieca gioia, talora ad una smisurata disperazione si abbandonava. Intantochè Luigi e il suo esercito erano in istato di cattività, la capitale della Francia illuminata, e tutto il Regno festeggiante celebravano i trionfi del Monarca, che ognuno credea già divenuto padrone dell' Egitto.

E quando poi questo gran principe avea colla sua fermezza vinti i suoi vincitori, disarmato il loro odio, infranti i propri ceppi, tutti i Francesi ne deploravano la cattività, e si aspettavano da un istante all' altro la notizia della sua morte. In tutti i templi il popolo costernato sollevava al Cielo le sue preghiere e i suoi

gemiti; gli stessi Inglesi, dimenticando l'antica rivalità, s'affliggeano per la caduta di sì gran principe. Il Re di Castiglia, presa la Croce, giurò soccorrerlo, o vendicarlo. La desolata madre ordinò numerose leve di milizia: alla voce di lei una folla di guerrieri si pose in armi. Universale era il cordoglio: il pubblico dolore sino ad una specie di fanatico delirio parea spinto.

I Principi musulmani profittarono di questo entusiasmo medesimo per rendere i mali della Francia più gravi: già alcuni anni prima, un Apostata che era di fatto emissario de' Saracini, avea predicata una Crociata di fanciulli, ed era pervenuto a far credere al volgo, sempre delle pietose frodi zimbello, che una spada posta fra mani innocenti avrebbe acquistata la forza della spada degli Angeli.

Vuolsi che di questo grossolano errore molte e molte siano state le vittime: la sventura rende più creduli i popoli. Questo medesimo Apostata, di nome Giacobbe e monaco di Citeaux, avea avuto in dono dalla natura tutte le qualità più atte a sommovere la moltitudine: bianchi capelli, grave portamento, acutò sguardo, eloquenza facile e veemente, onde ognuno siccome un profeta lo riguardava.

Stipendiato dal Sultano per accendere in Occidente le faci della discordia, lo scaltrito emissario predicava per tutte le campagne una nuova Crociata. *Ho veduto*, egli dicea, *in sogno gli Angeli che gemeano sulle sventure di Sion: lo stesso Dio, sdegnato degli oltraggi sulla*

Santa Città accumulati , mi ha fatto udir la sua voce. Egli tutti vi chiama all' armi ; ma scaccia lungi da se una nobiltà orgogliosa , opprimente , consacratasi ai demoni dell' ambizione e dell' avarizia. Questa è indegna di portar la sua croce. Ai soli semplici, ai poveri, agli artigiani , ai laboriosi coltivatori confida le cure della sua vendetta e la liberazione del Santo Sepolcro.

I faziosi trovano sempre una grande facilità ad accendere l' odio naturale de' poveri contro i ricchi. Alla voce di Giacobbe tutti i contadini impugnarono l' armi. Il fanatismo conducea d'ogni banda al falso Profeta grani, armi, ogni spezie di vettovaglie e di munizioni. Per tal modo, si trovò ben presto , e contro ogni apparenza , in istato di nudrire l' immensa folla che lo seguitava , e credè il volgo ch'egli rinnovasse il miracolo della moltiplicazione de' pani.

Fu dato il nome di *Pastorelli* a tutti coloro che militavano nel suo anarchico esercito , che ogni dì ingrossavasi per l' affluenza degli avventurieri , de' vagabondi , delle meretrici e de' loro amanti che sotto quegli stendardi venivano.

Nè andò guari che Giacobbe si trovò a capo di una milizia di centomila uomini, impostosi da se medesimo (e se ne ignora la cagione) il nome di *Mastro dell' Ungheria*. Accumulando in se, usurpando, confondendo tutti i poteri , come generale ordinava di marciare ; come prete confessava , formava a suo grado e scioglieva i matrimoni; come principe

e giudice comandava supplizi, e profferiva confiscazioni. Lungi dal mostrare qualche riguardo ai ministri della Chiesa, usava seco loro, come coi nobili, ostile contegno; rimproverava ai monaci l' ozio e la dissolutezza; non altrimenti che Nuova *Babilonia* Roma appellava. E, cosa inconcepibile sembra, la virtuosa Bianca, si lasciò ella stessa aggirare da questo impostore; lo protesse, lo favorì; venne ricevuto in trionfo ad Amiens; e la stessa Parigi il vide predicare, cogli abiti di vescovo, nella chiesa di Sant' Eustachio.

Non potea però il lupo vorace rimanere lungo tempo celato sotto le spoglie di pastore. Ben presto Giacobbe, abbandonandosi alle sue crudeli ed avide inclinazioni, fa strage di sacerdoti, incendia borghi, mette a sacco città. Un parroco di Orleans osa salire il pulpito, e rinfacciare a costui i commessi delitti. Giacobbe comanda sia trucidato: il qual misfatto per ultimo aperse gli occhi alla Reggente; ma la ciurmaglia prese a difendere il falso Profeta.

Finalmente lo scellerato commise a Bourg tali eccessi, che il prestigio si dissipò: il disprezzo e il furore presero il luogo del rispetto e dell' ammirazione; i più ardenti partigiani di costui ne divennero i più furiosi nemici. Il popolo si arma, assale i *Pastorelli*, li mette in fuga, ne fa un orrenda carnificina. Giacobbe cade sotto l'asce d'un macellaio. Questo devastatore flagello passò, e disparve, a guisa di violento temporale. Tutti i complici dell'emissario de' Musulmani, quali al ferro, quali al

capestro, soggiacquero. I popoli dimenticarono il loro traviamento. La sola Bianca dovette sul suo fatale errore gemere ed arrossire per lungo tempo.

Era questa principessa in allora da spaventi fortissimi travagliata: già pareale vedere innondata la Germania, e fors' anche la Francia da que' Tartari divenuti il terror della terra, da que' Tartari le cui furiose bande aveano testè devastate in orrenda guisa la Russia, la Polonia e l' Ungheria.

Nel medesimo tempo ella si aspettava ogni giorno la notizia della morte del figlio, esposto nei ferri e privo di difesa, alla feroce vendetta de' Musulmani. Per buona sorte le venne annunziato che il Capo de' Tartari avea cambiato divisamento, e, lasciando respirare l'Europa, portava in Asia le armi. Pochi giorni dopo ricevè lettere dal figlio che le facea nota la sua liberazione, la partenza dall' Egitto, il suo arrivo a San-Giovanni d' Acri.

In questa città avea il Re assembrati i suoi Baroni per deliberare sul partito che meglio a lui convenisse. Doveva egli rimanere in Palestina con forze tenui tanto, che niuna speranza di far conquiste lasciavangli? Ovvero ritornare in Francia, ove lo chiamavano possenti interessi, pericoli i più minaccevoli, i voti del popolo, le lagrime della madre?

Tutti i Baroni che seguito lo aveano dall' Occidente, dopo avergli dimostrato che difettava d' uomini e di danaro, insistettero nel consigliarlo a rivolgere le vele al suo Regno. *Colà solamente*, diceangli, *potrete procacciarvi mo-*

di bastanti per vedere effettuate le vostre speranze, e per ritornare con un esercito numeroso a difendere la causa di Dio.

Il Conte di Iaffa un diverso avviso spiegò, allegando che il Monarca sarebbesi coperto di disonore, se vinto fosse tornato nella sua patria. Ioinville chiamato indi a profferire la sua opinione, quella del conte di Iaffa arditamente sostenne. *Il vostro erario particolare*, diss'egli al Re, *non è per anche stato toccato*: *apritelo, promettete bastanti stipendi, nè vi mancheranno in Grecia, in Morea e oltremare quanti cavalieri ed armigeri desiderare possiate.* Solo Guglielmo di Belmonte pel consiglio dato da Ioinville perorò.

Presosi tempo a deliberare, il Re licenziò l'assemblea, avvertendola che frà otto giorni le avrebbe fatta nota la propria risoluzione.

Tutti i Signori, uscendo di quel Consiglio, opprimeano con una grandine d'amari motteggi il buon Ioinville: *Sarebbe di fatto*, diceangli, *una grande follia del Monarca il non preferire all'opinione di tutti i suoi Baroni quella di un consigliere sì antiveggente!*

Luigi, contro il suo uso, non volse discorso a Ioinville quando il rivide; e il Siniscalco credeasi già caduto in disgrazia. Mesto e pensieroso si fermò vicino ad una finestra, immerso in cupe considerazioni: già formava il disegno di abbandonare la Corte, e presso il principe di Antiochia ritrarsi, quando s'accorse di un tale che, appoggiandosegli alle spalle, gli premea il capo con ambe le mani.

Credutolo il Signor di Nemours, uno de' suoi più implacabili motteggiatori, lo pregò in nome di Dio a lasciarlo in pace: e quando volle volgere il viso a questo personaggio, ne sentì le dita che gli chiudevano gli occhi, e al fregamento di un grosso smeraldo riconobbe la mano del Re.

Venite qui, Sere di Joinville, gli disse il Monarca. *Come avete voi avuto l' ardimento di darmi un parere contrario ai consigli dei personaggi più spettabili della Francia, e di propormi, voi che siete sì giovine, il partito di qui rimanermi?*

« *Io gli risposi: che se lo avea ben consigliato, credesse al mio consiglio; se il mio parere era cattivo, non ci credesse punto. Allora mi domandò, se, volendo egli restare, io sarei rimasto con lui; e gli dissi: Sì certamente; sia anche a mio costo, o d' altrui. Il Re soggiunse che mi era obbligato per avergli suggerito il consiglio di rimanere in Palestina, ma che avessi ben riguardo di non lo dire a nessuno. Tutta quella giornata fu sì gioconda per me, che non mi sentiva più aggravato da nessun male* ».

Un altro racconto del medesimo Siniscalco dà a divedere quanto estesi privilegi godesse in allora qualsisia personaggio appartenente all' Ordine della Cavalleria. Un sergente del Re, di cognome Le Goulu, ponendo le mani addosso ad un Cavaliere del seguito di Ioinville, con mal garbo avealo respinto.

Portatane dal Siniscalco querela al Re, que-

sti gli consigliò di non procedere oltre in tale lagnanza, atteso che il sergente avea unicamente respinto, non già percosso il Cavaliere. Allora Ioinville gli fece noto che avrebbe tantosto abbandonato il servizio se non venivan riconosciuti i suoi diritti: non essendo, egli dicea, lecito ad un sergente il porre le mani addosso ad un cavaliere.

Avendo il Re fatto giustizia all' istanza, il sergente si trasportò, giusta l' uso, alla casa di Ioinville piè scalzo, in camicia, e colla spada impugnata. Quivi prostratosi innanzi al Cavaliere offeso, gli presentò il pomo della spada, così parlandogli: *Ser Cavaliere, imploro perdono se vi ho poste le mani addosso, e vi porto questa spada e ve la presento; affinchè possiate tagliarmi la mano, se così vi piace.* Soddisfatto di tale sommessione il Cavaliere gli perdonò.

Convôcò nuovamente Luigi il suo Consiglio, e conforme alle intenzioni che avea spiegate al Siniscalco, notificò ai Baroni la sua risoluzione di rimanere in Palestina. Poi tostamente aperti i suoi tesori, nè perdonando a larghezze per ristorare i sofferti disastri, adunò da ogni parte milizie. Ciascun alfiere ricevea venti soldi al giorno, ogni gentiluomo assoldato e ogni scudiere dieci soldi, ogni nobile fante due soldi.

Intantochè Luigi apparecchiavasi a nuova guerra, non trascurava ad un tempo la via delle negoziazioni. Il Sultano di Damasco già offeriva cedergli Gerusalemme a patto che il Re

di Francia aggiugnesse le sue forze alle damascene contro il Sultano d' Egitto uccisore di Almoadano che dell' altro Sultano era fratello. Tutt' altr' uomo non avrebbe esitato ad accettare una così vantaggiosa proposta, che apriva a san Luigi una strada per giungere senza l' uopo di combattere alla meta delle sue brame. Ma la virtù del Monarca non era men salda e invariabile del coraggio: ligio alla parola data, rispose aver conchiusa la pace col Sultano d' Egitto, nè potere accettare le lega che gli si proponea, fuorchè nel caso in cui dal Principe egizio si ricusasse adempire le condizioni del conchiuso Trattato.

Tal era il messaggio che il monaco Ives fu incaricato di portare a nome del Re di Francia in Damasco. Le cronache di quella età raccontano che il ridetto monaco incontrò lungo la strada una vecchia la quale tenea con una mano un vaso di carbone acceso, coll'altra una brocca colma d' acqua; e che interrogata sul motivo di questo simbolico suo procedere rispondesse: *Volere col fuoco abbruciare il paradiso e coll' acqua spegnere il fuoco dell' Inferno, affinchè d' allora in poi tutti coloro che operavano il bene fossero a ciò spinti da puro amore di Dio, non da speranza, o timore.*

Se per una parte gli scrupoli del santo Re arrestarono il corso della sua fortuna, la fede serbata ai giuramenti, per l' altra, gli meritò una onorevole ricompensa. Il Sere di Valenza, da lui spedito a Damiata, ottenne l' intera esecuzione del Trattato; onde i Francesi ebbero

finalmente il contento di vedere reduce nel loro campo una moltitudine di prigionieri, che aveano quasi perduta la speranza di tornare alla patria e di riacquistare la libertà.

Il Principe degli Assassini, il Vecchio della Montagna, avvezzo a veder tremare le genti al suo nome, inviò nel medesimo tempo messaggeri a Luigi per chiedergli il tributo che, mossi dalla speranza di sottrarre ai suoi pugnali il lor capo, gli altri sovrani con viltà gli pagavano.

Furono accolti con freddo disprezzo dal Re cotesti messi, de' quali perfin l'aspetto incuteva agli altri tanto terrore: non degnolli d'una parola; ma furono per ordine di lui avvertiti che sarebbero stati gettati nel mare se il lor Signore non si affrettava a dargli una soddisfazione condegna per la tracotanza che avea dimostrata.

Dopo di che, persino i più intrepidi palpitavano per la vita del Monarca; ma il nobile coraggio di Luigi tale impressione produsse su l'animo del Tiranno della Montagna, che, compreso repentinamente di rispetto, inviò altro ambasciatore a far le sue scuse e ad offerire ricchi donativi al Monarca.

Fra questi donativi notavansi la camicia stessa di questo principe del Libano, e un anello d'oro sul quale il nome del medesimo era improntato, *a fine*, egli dicea, *di far comprendere al Re che lo sposava, e desiderava d'allora in poi vivere seco lui unito, come unite stanno tra loro le dita della mano.* Meritavano

ancora osservazione fra i ridetti presenti un elefante e uno scacchiere di cristallo di rocca fregiato d'oro.

Accolse Luigi benevolentemente l'ambasceria, e con diversi doni il Vecchio della Montagna contraccambiò. Il monaco Ives fu incaricato di portarli. Consistevano questi in ricche vesti di colore scarlatto, e in vasi d'oro e d'argento.

Tornato nel campo francese, il monaco raccontò che il Principe musulmano mostravasi compreso da grande venerazione per monsignore san Pietro; il quale apostolo, giusta la persuasione di colui, vivea sempre, e l'anima di esso era successivamente dimorata nei corpi di Abele, di Noè e di Abramo.

Intanto una sanguinosa guerra erasi accesa fra i Saracini d'Egitto e quei di Soria. Luigi s' affrettò a profittare del riposo che la querela fra i due Sultani lasciavagli per trascorrere la Palestina, e munire le piazze che i Cristiani vi possedevano tuttavia. Si trasferì a Tiro, a Nazaret, a Cesarea, rialzò e fortificò le mura di queste città.

Troppo a suo costo avea sperimentati in Damasco i funesti effetti della militare licenza per non sentire la necessità di severamente reprimerla, e persuaso che sulla disciplina si fonda la vera forza delle milizie, punì con ogni rigore nel suo campo tutti coloro che alla dissolutezza si abbandonavano.

E tanta fu la severità, che un nobile cavaliere, sorpreso in un postribolo, venne, a malgrado del supplicar dei Baroni, condannato dal

Monarca ad essere per la città d' Acri trascinato, ignudo d'ogni veste fuor della camicia, e legato con una fune insieme alla complice del suo peccato.

Eccedente rigore, che può solamente trovare una scusa nell' istantaneo e imperioso bisogno d' imporre un freno a que' vizi a cui dovea imputarsi la perdita di tanti cristiani eserciti che aveano trovata nell' Asia la loro tomba.

Non poteano i Crociati rimanere per lungo tempo immobili spettatori delle battaglie dei loro nemici. Il Sultano d'Egitto, dopo avere esattissimamente adempiuti i suoi obblighi, fece a Luigi la proposta non solamente di conchiudere seco lui una tregua di quindici anni, ma inoltre di unire le proprie alle armi francesi per combattere il Sultano di Damasco, e così agevolare ai Franchi il ricuperamento di Gerusalemme. Luigi sottoscrisse, nel 1251, il Trattato, in cui s' accordarono i due eserciti di convenire a Iaffa congiuntamente.

Ma que' di Soria interruppero opportunamente l' adempimento di un accordo così per essi fatale, chiudendo tutte le vie, per unirsi coi Franchi, agli Egiziani: i quali respinti assegnarono ai Crociati altro tempo e altro ritrovo; ma battuti di nuovo, una tale sconfitta mandò a vuoto ogni speranza di lega.

Ridotto, nel 1252, alle sole forze che comandava, Luigi s'affrettò a munir Iaffa, regolando egli medesimo i lavori a tale impresa opportuni, e i Cavalieri e i Baroni di più alto conto non poterono esimersi da fazioni comuni

al soldato, poichè videro il Monarca offrir loro l'esempio di portare egli medesimo la gerla e la vanga.

Nè andò guari che una numerosa oste siriaca marciò contro i Crociati. Ma Luigi la trasse a battaglia e la sconfisse: dopo la quale vittoria il Generale di Soria propose una tregua offrendo al Re la libertà di trasferirsi a Gerusalemme per prestare omaggio al Santo Sepolcro. Rispose Luigi essere sua mente di entrare, non qual pellegrino, ma in atto di vincitore, nella Santa Città.

Poco dopo, assalito dagli Egiziani, il Sultano di Damasco perdette nuovamente una battaglia, e rimase ferito. Sfortunatamente per la causa de' Cristiani, un tale avvenimento, che parea dovesse favoreggiargli, divenne a questi funesto. Riconciliatisi i due Sultani, volsero entrambi contro i Crociati i loro stendardi, onde trentamila Musulmani piombarono improvvisamente sopra i Fedeli.

Il Re, le cui forze erano divise, non avea seco allora che millequattrocento armigeri, i quali però, mercè il fervido loro valore, trionfarono del numero; e i Saracini il campo di battaglia perdettero. Tentatosi da questi un nuovo assalto, Ioinville, a capo dell' antiguardo francese, respinseli.

I due Sultani, disperando ottenere vittoria in quei luoghi ove san Luigi combatteva in persona, portarono l' armi loro a Sidone, e questa città saccheggiarono; ma non giunsero ad impadronirsi del castello, che da un presidio

francese veniva difeso con gagliardia. Di là i Musulmani volsero a Cesarea le loro forze.

Accorso Luigi a combatterli, in vicinanza di questa città riportò sovr'essi una luminosa vittoria; ma, dimenticatosi del tristo esempio del Conte di Artois, fu troppo ardente nell'inseguire i fuggiaschi: errore che gli costò gravi perdite e l'impossibilità di liberare Sidone che venne spianata.

Intanto (volgea l'anno 1253) ricevè Luigi notizie rilevantissime dall'Europa, ove per ordine di lui i suoi fratelli Alfonso e Carlo erano già ritornati. Avevano già questi due principi repressa una ribellione scoppiata in Provenza, d'onde si trasferirono nell'Inghilterra per sollecitare soccorsi a favore dei Cristiani della Palestina. Ma vaghe promesse soltanto vi ottennero, perchè la rivalità politica più eloquentemente della carità cristiana parlava agli Inglesi. Nè più felicemente adoperaronsi a Lione presso il Pontefice i due fratelli, e vane furono le loro suppliche affinchè ridonasse la pace all'Impero.

Questo pontefice non tardò a vedersi sciolto del suo implacabil nemico. Federico morì in vicinanza di Napoli, soffocato, dicesi, da Manfredo, uno de'suoi bastardi.

Federico viene riguardato dall'imparziale posterità come uno dei grandi uomini del suo secolo, abile politico, sommo capitano, proteggitore delle scienze.

Alla notizia della morte di Federico, il Pontefice mandò a tutti i Principi Cristiani si unis-

sero in Crociata contro Corrado, erede dell'Imperatore; il qual principe, fra breve avvelenato, si trovò al punto della morte.

Già i Legati d'Innocenzo si accigneano a pubblicare in Francia questa stravagante Crociata intimatasi dal Pontefice. Si oppose vigorosamente Bianca. Un Parlamento da essa convocato vietò si pubblicasse la Bolla, ordinando si confiscassero i beni di tutti coloro che per tal causa prendesser la Croce. Il Parlamento medesimo rampognò severamente i Domenicani, che il Pontefice, narrasi, avea creati riscotitori delle sue imposte, e nell'obbedirlo si procuravano l'odio de' Baroni francesi.

Non passava momento in cui la regina Bianca non dovesse far uso della sua grande fermezza per tenere in freno la dispotica indole del Clero. Gli abitanti di Chatenay si erano provati ad implorare i diritti dell'umanità onde addolcire l'insoffribil servaggio in cui li tenea il Capitolo di Nostra Signora. Per ordine dello stesso Capitolo una gran parte dei reclamanti fu nelle carceri confinata.

Bianca, presi a proteggere questi infelici, sollecitò ad usar loro indulgenza i Canonici. Ma costoro arrogantemente risposero non dover eglino render conto a chicchesia della condotta che teneano vèrso i loro vassalli, e, dimostrando ad un tempo quanto avessero in non cale i comandi della Regina, ammucchiarono nelle loro prigioni le donne e i fanciulli, che fino allora aveano risparmiati.

Compresa Bianca d'altissimo sdegno, esce

precipitosamente dal palagio accompagnata dalla sua guardia, si trasferisce a Chatenay, atterra le porte delle carceri, libera i prigionieri, su i beni del Capitolo pone il sequestro. I Canonici, mostratisi dianzi recalcitranti ai consigli della saggezza, appena sentirono il peso dello Scettro, divennero docili e rispettosi.

In questo mezzo pervennero notizie alla Regina che il Re d'Inghilterra meditava riacquistare le perdute provincie. A tal fine infatti, col pretesto d'un viaggio in Guienna, chiede la permissione di attraversare la Francia, permissione che da Bianca gli venne negata. Ma i timori della Regina furono presto dissipati da una forte querela sorta fra Leicester e l'inglese Monarca, e da una sommossa che furiosamente nella Guienna scoppiò.

Non era scritto ne'destini che la Francia godesse più lungo tempo dell'abile saggezza e delle virtù soavi della madre di san Luigi. Caduta inferma nell'anno 1253, vestì l'abito delle religiose di Citeaux o cistercieusi. Coperta di una veste di rascia, si fece trasportare sopra un letto di paglia, e morì da cristiana spargendo coll'umiltà della sua morte edificazione sopra un popolo religioso che venerava la sua pietà nel modo che ne aveva ammirata la fermezza, la giustizia e la gloria. Le mortali spoglie di Bianca vennero portate all'Abbazia di Maubuisson; il cuore depositato nell'Abbazia del Giglio.

Il figlio primogenito del Re, Luigi, non contava allora che dodici anni. Ciounullameno, contro l'uso, vollero i Baroni che prendesse le redini del governo.

Stava il Re a Iaffa allorchè seppe la morte della madre. La mestizia del Legato, che si prese l'incarico di apparecchiarlo a tale sventura, fu cagione che Luigi tosto la presentisse. La pietà filiale, l'acerbissimo dolore del Monarca tostamente manifestaronsi alle grida ch'ei mise, ai torrenti di lagrime che versò: poi, rassegnato e confortato dal sentimento della religione, si prostrò, rendendo grazie a Dio per avergli lasciato sì lungo tempo il contento di saper viva una madre tanto tenera e virtuosa. *Voi sapete, o Signore*, egli dicea, *quant' io l'amassi. Voi me l'avevate data, voi me la togliete, nè io ho il diritto di querelarmi de' vostri decreti.*

Si notò con maraviglia che la stessa Margherita tributava lagrime alla morte di Bianca; onde il buon Siniscalco Ioinville non potè ristarsi dal dire: *Conosco quanto sia vero non doversi credere a donna che piange; questo gran dolore dimostrato dalla Regina era per la Signora ch' ella detestava oltre ogni credere. — Di fatto non verso per lei questo pianto*, rispondèa Margherita, *ma pel Re mio consorte che vedo oppresso dal dolore*, *e per la mia figlia Isabella che rimane in questo momento priva di guida e d' appoggio*, *e alla custodia d' uomini affidata.*

Fino a quel momento l'abilità, il coraggio e la saggezza di Bianca erano state per Luigi, durante la sua lontana peregrinazione, le sole fonti di sicurezza intorno al destino e alla tranquillità della Francia; ma perduta che ebbe

la madre, risolvè tornar prontamente nel suo reame.

La guerra civile eccitata dalle opposte pretensioni dei Signori di Dampierre e d'Avennes riaccendevasi in Fiandra. Enrico III mostravasi a capo d'un esercito in Guienna; gli emissari di Enrico fomentavano sommosse nella Normandia.

Tutte queste cagioni unite sollecitavano alla partenza il Monarca. Cionnullameno prima di mandare ad effetto un tale disegno, credè necessario il consultare non solamente i Signori e Baroni che condotti seco avea dalla Francia, ma eziandio i Baroni della Palestina e della Sorìa; e tutti ad una voce convennero che non gli era lecito il protrarre più a lungo la dimora sua in Oriente.

Volgea l'anno 1254 allorchè il Re salpava dalle rive di San Giovanni d'Acri, di cui affidò la difesa al prode Sargines, sotto il comando del quale cento Cavalieri rimasero. Il valore e le virtù di Luigi avendo eccitato un ben giusto entusiasmo ne' popoli cristiani dell'Asia, raccolse in partendo i lor omaggi, i lor voti, le manifestazioni del loro dolore: manifestazioni non da spirito d'adulazione, ma da gratitudine suggerite.

Coincidevano il giorno di questa partenza e quello della nascita del Re; la qual cosa Luigi avendo fatto notare a Ioinville, il Siniscalco rispose: *La coincidenza è ben fortunata perchè egli è veramente un tornare a nascere il sottrarsi sano e salvo a questa terra tanto pericolosa*,

Molte burrasche quella navigazione turbarono. Luigi, che nel solo Dio poneva ogni fiducia, costringeva i piloti a regolari esercizi di pietà: e, mentre questi si trasferivano a piè dell'altare, il Re e i suoi Cavalieri al governo del naviglio in vece loro prestavansi.

Trasportata dai venti, la nave di Luigi urtò con forza uno scoglio, e n'ebbe tal danno che il flutto marittimo vi penetrava: onde il capitano giudicò necessario che ne uscisse il Re. *Se voi foste solo*, gli chiese il Principe, *che cosa fareste?* — *Noi ci avventureremmo*, rispose il Capitano, *a continuare il nostro viaggio, perchè la sola vita di marinai pari nostri sarebbe in pericolo; ma la vita di Vostra Maestà non ha prezzo, nè dobbiamo mettere a rischio un bene così prezioso.* — *Sappiate in vece*, disse il Re, *che ogni uomo debbe amare la sua esistenza, come io posso amare la mia: e se scendo a terra io, tutti quelli che mi seguono vorranno farne altrettanto, e rimarranno derelitti per mancanza di legni bastanti a raccoglierli. Amo meglio fidare a Dio la mia vita e quella della mia famiglia, che abbandonare tanti uomini valorosi in mezzo a pericoli de' quali io non sia con essi partecipe.*

La nave fu rimpalmata, e rispiegò le vele la flotta; ma sopravvenne una nuova tempesta. Un generale scoraggiamento s'impadronì de' naviganti. Margherita, seguendo gli usi di quella età, fece voto, se campava da quel disastro, d'inviare a San-Nicolò, in Lorena, una

nave d'argento: ed essendosi tosto tranquillati i venti, niuno fuvvi che di quella insperata calma non desse merito al voto della Regina. Il navilio alle isole di Hieres finalmente pervenne.

Quivi un frate francescano si conciliò a buon diritto la stima del pietoso Monarca, dicendogli con nobile franchezza *far d' uopo che benefiche leggi ristorassero i mali inseparabili dalla guerra, essere la giustizia il primo dovere de' re, dipenderne la loro sicurezza, nè esservi esempio di uno scettro tolto dalle mani di una famiglia se non quando i doveri della giustizia avesse violati.* La qual massima, migliore assai d' un lungo sermone, fece tanta impressione in Luigi che di poi spesse volte la ripetè.

Poco dopo approdò il Re al porto di Marsiglia. Le lunghe fatiche e le sventure ne aveano, a quanto sembrava, indebolita assai la salute. Non era giunto alla meta degli sforzi operati, e la gloria che ritraeva dall' Oriente non bastava a compensarlo della perdita di tanti prodi sul cui destino gemea, di tanti tesori dissipati senz' alcun frutto.

Venutogli incontro l' Abate di Cluni, gli fece omaggio di due belli cavalli, e malgrado de' molti affari che la mente del Monarca occupavano, una lunga udienza ne ottenne. *Non è egli vero, o Sire,* gli disse Ioinville in appresso, *che il regalo del buon frate non ha contribuito per poco ad armarvi di pazienza per ascoltarlo sì a lungo? — Può darsi*, ri-

spose il Re. — *Or bene giudicate da questo*, ripigliò il Cavaliere, *come si condurranno i Signori del vostro Consiglio se non proibite loro il ricever regali: perchè, lo provate voi stesso, chi ha ricevuto un regalo ascolta più volentieri.* Rise Luigi di tal lezione ingenua, e ne profittò. Continuando il suo viaggio, risalì il Rodano.

Quest' ottimo Principe, accessibile ad ognuno, le querele di tutti ascoltava, e riparava quanto il potea ogni aggravio di cui i suoi sudditi si dolessero. Durante questo viaggio pubblicò una ordinanza con cui vietava ai siniscalchi e ai baili il mettere qualunque grida che portasse impaccio alla vendita delle derrate, se prima di emanarla non veniva consultato un Consiglio composto di un certo numero di prelati, di baroni, di cavalieri e di abitanti delle Buone Città.

Mentre proteggea in tal guisa i diritti degli individui, non dimenticava quelli della Corona: e per ogni dove usò, come aveano fatto i suoi predecessori, del diritto di domicilio (*de gite*), cui andavano soggetti il Clero, i Signori e i Comuni. Giunto finalmente a Vincennes, si trasportò immantinente alla chiesa di San-Dionigi per rendere grazie a Dio della sua liberazione e del suo ritorno.

CAPO QUINTO.

Continuazione del Regno di LUIGI IX.

(1255)

Entrata del re in Parigi. — Sua amministrazione. — Scemamento della potenza feodale.—Matrimonio d'Isabella. — Arrivo d'Enrico III nella capitale della Francia.— Scopo del suo viaggio. — Affari dell'Impero. — Azioni di giustizia e di fermezza di Luigi. — Processo di Coucy. — Sua condanna. — Restituzioni di Luigi. — Sue udienze pubbliche.— Querela fra l'università ed i giacobini. — Ascendente de' monaci sul re. — Sue buone opere. — Sua protezione per le lettere. — Suo amore per la verità.— Querela fra i Dampieres ed i d'Avennes terminata. — Favola sulla contessa Matilde. — Assicurazione. — Sacrificj di Luigi per la pace. — Trattati coi re d'Aragona e d'Inghilterra.— Morte del figlio primogenito di Luigi. — Diverse fondazioni. — Storia dei flagellanti. — Ordinanza contro ai duelli. — Rivoluzione in Oriente. — Assemblea a quest'oggetto. — Affari d'Italia. — Pontificato d'Urbano IV alla morte d'Alessandro IV. — Sue offerte a Luigi e a Carlo.

Tutta in feste Parigi celebrò con acclamazioni vivaci, generali e sincere l'ingresso del Re; ma il pubblico giubilo venne tantosto offuscato al fatale aspetto della Croce che il Monarca, troppo pertinace ne' suoi divisamenti, continuava tuttavia a portare sul petto.

Non credendo egli che l'ozio fosse mai permesso ad un re, e inteso senza posa ad adempiere i suoi doveri, ogni volta che la pace qualche tempo a ciò concedeagli, dalle fatiche della guerra non si riposava che per consacrarsi indefessamente alle cure della pietà, dell'amministrazione e della giustizia.

Tenutosi a memoria il saggio suggerimento di Ioinville, proibì ai pubblici impiegati il ricevere dalle parti doni o compensi. La sua pietà il condusse a riguardare e a punire come misfatti tutti gli errori, tutte le eresie, e a mettere que' rigorosi editti per cui veniva traforata la lingua ai bestemmiatori, s' inviavano al supplizio i fattucchieri, si consegnavano alle fiamme il Thalmud e gli altri libri degli Ebrei.

Il suo Consiglio, il suo Parlamento erano in gran parte composti d' uomini istrutti, ma ne' quali le prerogative della nascita non si univano.

Desideroso, come ad antiveggente monarca si addice, di avere buoni giudici e saggi consiglieri, non cercava se il magistrato in cui metteva fiducia fosse nobile, ma se possedesse intelligenza, e virtù: d' indi incominciò per insensibili gradi ad operarsi quel grande politico cambiamento che tanto i popoli favoreggiò, quanto agli interessi della feudalità fu contrario.

I Baroni, dice Montlosier, *commisero un grave abbaglio allorchè tollerarono una innovazione della quale tutte forse le conseguenze non prevedeano. Poco solleciti di venire alla Corte e di trasferirsi al Parlamento, se affari rilevantissimi non ve li traevano, preferirono il vivere da sovrani nelle proprie castella al condurre vita di sudditi presso il monarca. E persino dimenticarono che portavano l' ultimo crollo alla loro sovranità e grandezza col*

permettere, ne' casi delle appellazioni, di essere giudicati da uomini che non erano loro pari.

Che cosa diveniva di fatto la feudale gerarchia, poichè potenti signori non ricusavano comparire innanzi ad un tribunale composto d' inferiori vassalli e perfino d' ignobili? Non è però da tacersi che il Re, serbando grande apparenza di riguardi agli antichi costumi e diritti, non lasciò che tralucesse chiaramente alla classe de' nobili quali fossero per essere gli effetti della sua accorta politica. Grande cura fu avuta di mantenere costantemente ai Signori il godimento delle loro prerogative, e l'uso, quando ad essi piaceva, o più importanti occasioni il voleano, del loro diritto di Pari ai Parlamenti del re.

Lo stesso Luigi non volle dare in isposa a Tebaldo di Sciampagna la propria figlia Isabella, prima d'averne ottenuto l'assenso dai suoi Baroni, che egli parimente consultava ogni qual volta ad alcuna grande impresa accigneasi, o stava per intimare guerra, o conchiudere pace. Poichè ebbero i Baroni del Regno approvati gli sponsali fra Isabella di Francia e Tebaldo di Sciampagna, vennero questi con grande solennità celebrati.

Il virtuoso Principe, d' indole sempre pacifica ogniqualvolta non si offeriva il caso di combattere gl'Infedeli, parve in quel punto dimentico dei motivi di giusta querela che dati aveagli, mentre egli stava in Egitto e in Soria, il Re d' Inghilterra.

Delle quali disposizioni d' animo favorevoli volendo profittare Enrico III, nel 1254 si trasferì la Parigi con numeroso seguito, ove gli fu assegnato il Tempio per dimorarvi. Accoltolo come confederato e fratello, il Re di Francia gli offerse a mensa la sede d' onore; ma l'altro la ricusò rispondendo: *Voi siete il mio supremo signore, e sempre il sarete.*

Il convenire dei due sovrani, e le feste di cui un tale avvenimento fu origine, procurarono alla Contessa di Provenza, che vi assistette, la rara fortuna di vedere unite intorno a sè le sue quattro figlie, le quali tutte regal corona portarono.

Non tardò Enrico a dar da conoscere quale fosse il verace scopo della sua visita, e il motivo delle apparenti sue sommissioni, allorquando sollecitò vivamente il Re di Francia a restituirgli la Normandia, restituzione che sostenea essergli stata dallo stesso Filippo Augusto promessa.

Di fatto, nè il decreto per cui quel paese era stato confiscato avea ottenuta una generale approvazione, nè la coscienza sempre scrupolosa di Luigi il lasciava tranquillo su la legittimità di un acquisto tanto importante: onde titubava perplesso fra i dettami della giustizia e della politica.

Cionnullameno, convinto pienamente dei danni che una sì fatta restituzione avrebbe arrecati alla Francia, e dello scontento generale che ne sarebbe stata la conseguenza, rispose risolutamente al re Enrico che non potea secon-

darne l' inchiesta. *Bramerei*, gli diss' egli, *ritrattare un decreto tanto severo, e compensarvi di una tale perdita; ma, credetelo, è cosa alla quale l' assemblea de' miei Baroni e de' miei dodici Pari non presterà mai il suo assenso.*

Luigi, sinceramente sollecito di rendere la pace al mondo cristiano, facea continui quanto vani sforzi per terminare la crudel guerra che tenea in armi gli uni contro gli altri i Guelfi ed i Ghibellini. La voce della ragione a fronte delle passioni è troppo debole per essere intesa. Oltrechè, gli avvenimenti e gli autori di coteste sanguinose scene cambiavansi, e con tanta rapidità si succedeano, che appena aveano il tempo di prevederle e giudicarne l' importanza i più profondi politici.

L' erede di Federico, Corrado, fattosi padrone di Napoli, dominò per alcuni momenti l' Italia. Ma la non preveduta morte di lui, avendone seguito sì presto il trionfo, lasciò una vacillante corona al suo figlio ancor giovinetto, a Corradino.

Lasciò intanto apparire qualche speranza di riconciliazione papa Innocenzo, il quale promise riconoscere il giovine Re a patto che la reggenza degli Stati venisse confidata a Manfredo, a quello snaturato bastardo che l' opinione generale additava siccome il carnefice dell' imperator Federico.

Prese di fatto Manfredo le redini del governo; ma ben presto seppe che il sovrano Pontefice avea dato l' ordine al suo Legato d' im-

padronirsi, a nome della santa Sede, della Sicilia e della Calabria: del quale atto irritato questo Reggente, spedì le sue milizie contro quelle del Papa, riportando su queste una compiuta vittoria.

Il Pontefice in questo mezzo morì, cui fu eletto a succedere il quarto Alessandro.

Perduta ogni speranza di riconciliare nemici tanto implacabili, il Re volse tutte le cure della sua indefessa solerzia al reggimento interno de' propri Stati, e pervenne con una felice vicenda di mansuetudine e di vigore a ricondurvi l'ordine e la tranquillità.

Quanto maggiore era il riguardo che dimostrava ai Pari e ai Baroni col consultarli sugl' interessi generali della nazione, altrettanta severità usava contro coloro che infrangeano le leggi, e violavano la giustizia.

Il Sere di Monte Reale, uno tra i feudatari della Borgogna, spaventava e opprimeva i vassalli; e i masnadieri che aveva assoldati, e che sembravano assicurargli l'impunità d'ogni delitto, lo rendeano il terrore della Contrada. Per costui ordine era stato recentemente legato un prete, che egli volea rimanesse giorno e notte esposto all'aria, privo d'alimenti, e perisse in quello stato divenendo pastura degl'insetti e degli uccelli di rapina.

Avendo il Re ingiunta al Duca di Borgogna la punizione di questo malvagio, e indugiando il Duca ad obbedire, Luigi spedì nella Borgogna soldati che, impadronitisi del castello di Monte Reale, lo spianarono. Anche nella

Linguadocca l' autorità regia punì alcuni Baroni fattisi tiranni dei popoli.

Un Cavaliere, che era stato con troppa severità giudicato dal Conte d' Angiò, portò appellazione contra il decreto alla Corte del Re; della qual cosa irritato l' impetuoso Conte, ordinò fosse tratto in carcere il Cavaliere. Punto da cotale ingiustizia Luigi scrisse al conte Carlo che per essere fratello del Re non dovea riputarsi esente dalla sommessione alle leggi; indi ammise l' appellazione del Cavaliere. Ma non potendo quest' infelice trovare avvocato che la causa di lui difendesse, perchè ognuno temea la preponderanza e lo sdegno del Conte d' Angiò, Luigi nominò un avvocato *ex officio*. Vinta la causa dal Cavaliere, ricuperò e libertà e beni che stati erangli sequestrati.

Mercè simili atti d' imparziale equità rendea Luigi soave ai popoli la monarchia. Solamente il rigore che usava nelle cose di religione eccitò violenti querele nel Pubblico: per ordine del Re erano state traforate le labbra d' un Parigino convinto di bestemmia: per lo che molta mano di cittadini proruppe, senza serbar modi, in invettive ed ingiurie contro la persona del Monarca.

E i discorsi tenuti, e i nomi dei delinquenti, vennero tosto riportati dai Cortigiani a Luigi, il quale rispose: *A questi io perdono; non hanno offeso che me.* Cionnullameno questo universal mal umore divenne una scuola per lui; onde mitigò la prima ordinanza, e d' allora in poi i bestemmiatori a sole ammende soggiacquero.

Si presentò di lì a poco una luminosa occasione per provare alla feudale tirannide che per l'avvenire gli oppressi troverebbero presso il Trono un fermo scudo contro i loro oppressori.

Enguerrando di Coucy, capo di quella illustre famiglia in cui alcuni ribelli aveano un istante ardito collocare le loro mire a fine di rovesciare e supplentare la dinastia de' Capeti, consegnò, senza forma di processo, alla morte tre gentiluomini fiamminghi, rei soltanto di avere cacciato furtivamente nelle sue terre.

Venne intimato ad Enguerrando l'ordine di comparire innanzi al Parlamento del Re; ma ricusando Coucy riconoscere la competenza del tribunale assegnatogli, protestò non dovere e non volere essere giudicato che dai Pari del Regno.

Decretò il Re che Coucy, non essendo che un vassallo di vassalli, non potea pretendere i diritti dei Pari, o dei vassalli immediati, onde l'accusato venne condotto in carcere, e inevitabile ne sembrò da quell'istante la morte.

Qual fu lo stupore de' Grandi! Irritati in veggendo che i più possenti Signori, non men degli uomini volgari, sarebbero stati d'allora in poi sottoposti alla spada della giustizia, si assembrano mettendo in campo il diritto, che non veniva lor contrastato, di prendere, ognor che il volessero, sede al tribunale del Re. Trasportatisi in folla a Parigi, distingueansi fra questi il Re di Navarra, il conte di Sciam-

pagna, il Duca di Borgogna, la Contessa di Fiandra, l'Arcivescovo di Reims, i Conti di Brettagna, di Bar, di Soissons e di Blois.

Comparve Coucy dinanzi alla Corte, e, interrogato dal Re, chiese, precedentemente a qualunque discussione, gli fosse permesso consigliarsi intorno quella causa coi propri parenti. Concedutogli tale facoltà da Luigi, esce Coucy, e (ciò che prova quanto illustre fosse questa Casa, e quai numerosi vincoli di parentela la collegassero colle primarie famiglie nobili della Francia) pressochè tutti i Baroni del Regno si alzano, escono seco lui, e come suoi congiunti lo seguono.

Ritornato ben tosto con essi, nega l'imputatagli colpa, e chiede il *giudizio di Dio*, il duello, protestando che le nuove vie di processura abbracciate recentemente non possono convenirsi ad un barone francese, il cui diritto è difendere la sua causa con la sua spada.

Rispose Luigi non potersi decretare il duello fra un accusato possente e gli oppressi che rimaneano lontani dalla loro patria e privi di sostegno. Indarno il Conte di Brettagna si fece a difendere l'avviso di Coucy. *Ricordatevi*, gli disse il Re, *che voi medesimo, essendo stato, dinanzi a me, accusato dai vostri Baroni, chiedeste la via delle istanze, e pretendeste illegale quella del combattimento giudiziario.*

Ciascuno tace a tal detto. Vengono enumerati i fatti; la difesa era impossibile. Comanda il Re ai baroni che profferiscano il loro voto:

muti e costernati tutti rimangono; ma dopo alcuni istanti di silenzio si gettano insieme a Coucy ai piedi del Monarca, e la clemenza ne implorano.

Si mostrò soddisfatto Luigi di un tal atto di sommessione, e, dopo avere severamente rampognato il reo, permise ai giudici di non applicare alla colpa di esso la pena di morte. Vennesi ai voti; e tutti si accordarono sulla giustizia di sottoporre ad una rigorosa pena il colpevole. Venne condannato a fondare tre cappelle espiatorie, e a cedere ai frati di S. Nicolò una vasta foresta entro la quale il delitto era stato commesso; gli venne tolto in tutte le sue terre il diritto di giustizia e di caccia; e fu per ultimo obbligato a militare tre anni nella Palestina, e a sborsare al fisco un'ammenda di dodicimila lire, che impiegate vennero a fabbricare il tempio de' Francescani di Parigi, e *l'Hotel-Dieu* di Pontoise.

Tale esempio di autorità usata da un re contro un Grande che sostenuto era da tutti i Baroni del Regno, sgomentò la classe de' nobili, recò stupore all' Europa, rialzò le speranze de' popoli, e di profondo rispetto alla maestà regia li compresero: grande crollo che lo scettro portò alla feudale possanza. Ne fremettero i Baroni, e il Castellano di Noyon, che apprezzava al giusto l'estensione di un tale atto di potere, gridò altamente per ogni dove: *Dopo questo decreto non rimane a Luigi che il farne tutti appiccare.*

Istrutto il Re di un tale proposito sedizioso,

chiamò dinanzi a sè il Castellano: *Dovreste esservi accorto*, gli disse, *per tutto quanto è accaduto dinanzi ai vostri occhi, ch' io non faccio appiccare i miei Baroni, ma li fo giudicare, e so punire coloro che violano sfrontatamente le leggi, e oltraggiano l' umanità.* Atterrito il Castellano protestò essere stati male intesi e calunniati i suoi detti. Lo rimandò libero il Re.

Per dare il suo vero valore alla saggia fermezza di Luigi, fa d' uopo non dimenticare gli usi dell' età in cui regnò, e la forza delle opinioni pregiudicate che allor dominavano, e ci formeremo un giusto concetto degli ostacoli che la possanza feudale a quella del trono opponea, se osserveremo che Luigi ad onta del suo coraggio e dell' amore che professava alla giustizia, non credea poter punire di morte un barone, ancorchè evidentemente colpevole di un delitto per cui qualunque altro individuo sarebbe stato tolto di vita.

Profittò il buon Monarca degli ozii concedutigli dalla pace per trascorrere la Francia, e portare la sua attenzione su la condotta dei suoi baili e siniscalchi. Spargendo esempi di giustizia per ogni dove, restituì agli antichi loro possessori una gran parte di que' dominii de' quali Filippo Augusto illegalmente erasi impadronito.

In tale occasione Alessandro IV gli inviò una lettera colla quale prestava un giusto omaggio alle virtù e all' equità del Monarca; ma le lodi più pompose del Pontefice su le restituzioni che

Luigi avea fatte ai Prelati e alle abbazie diffondevansi.

Il fervoroso zelo del Re a favore della Chiesa gli conciliava l' affetto del Clero ; il valore e le guerriere gesta gli assicuravano luminosa fama , nè eravi prode della Francia che non andasse superbo di averlo per capo ; ma il pregio su di cui la vera gloria di san Luigi fondossi , fu l' amore della giustizia : onde il nomarono , santo la Chiesa , eroe i guerrieri, com' uomo giusto i popoli lo amarono ed ebbero in venerazione.

Sicuro dell' affetto che inspirava , il virtuoso Re trasferivasi per ogni dove , indifeso e senza timore: permettendo a ciascun suddito l' accostarsi a lui , ascoltando le querele di tutti , si degnava giudicare egli medesimo le loro liti , e comporle.

L' immaginazione umana può essere sopraffatta dallo splendore di un possente monarca assiso in trono , e circondato da una pomposa Corte e da una formidabile guardia ; ma porta profonde soavi sensazioni al cuore la ricordanza di quella venerabile quercia a piè della quale san Luigi , vestito senza fasto , concedea , senza conoscere distinzione di gradi , affabile udienza a tutti i suoi sudditi.

A meglio presentare questa patriarcale e commovente pittura piacemi giovarmi della penna ingenua di Ioinville : *Il buon Re non ha dimenticato il suggerimento del buon Franciscano , e ha per conseguenza governato il suo reame rettamente , lealmente e secondo il cuo-*

re di Dio , e ha sempre voluto che giustizia fosse fatta e amministrata a tutti , come or sentirete. Per il solito , dopo che il Sere di Neelles e il buon Signore di Soissons, io ed altri de' suoi famigliari , eravamo stati alla messa, bisognava andassimo ad udire le cause giornaliere , che or chiamansi le istanze di palazzo *a Parigi. E quando il buon Re era venuto la mattina dal monastero , mandava per noi, e ci chiedea come andassero le cose : se vi fossero alcuni i cui affari non potessero essere spacciati senza di lui. Se ve n' erano glielo dicevamo ; e allora se li facea condurre innanzi , interrogandoli per qual motivo non piacesse ad essi la mediazione della sua gente , e subito li contentava , e li riduceva ai termini della ragione e della giustizia. Quest' era la pratica invariabile del sant'uomo re.*

Molte e molte volte ho veduto io il buon santo, dopo avere ne' mesi della state ascoltato messa, andare a spassarsi nel bosco di Vicennes , e sedere a piè d'una quercia, e farci tutti sedere d' intorno a lui. Tutti quelli che aveano affari seco , venivano a parlargli , nè v' era usciere , od altri che lor l' impedissero. A questi di propria bocca , e ad alta voce , chiedea , se v' era alcuno che avesse cause , ed essendovene soggiungea loro : Amici , tacete, e ad uno alla volta sarete spediti. *Accadea spesso che chiamasse monsignore Pietro di Fontanes , e monsignore Gioffredo di Vilette , dicendo loro :* Terminatemi queste cause. *E se vedea qualche cosa da ammendare ne' discorsi*

di quelli che parlavano per altri, *graziosamente egli stesso di propria bocca li correggea. Ho anche veduto più di una volta il buon re*, *sempre in tempo di state , venire al giardino di Parigi vestito con un giustacuore di ciambellotto , una camiciuola di bucherame senza maniche , e un mantello di seta nera. Quivi facea stendere tappeti affinchè gli potessimo sedere appresso , e voleva si spedissero sollecitamente gli affari del suo popolo , come vi ho detto che praticava a Vicennes.*

Questo principe tanto buono e popolare, benchè leale cavaliere, conosceva poco la galanteria; e la sua virtù, talora troppo severa, adoperava di frequente un linguaggio che non potea non apparire alquanto rozzo agli orecchi dei cortigiani. Una donna d'alto legnaggio, e che comunque d'età matura non avea abbandonata la pretensione di piacere, un dì al cospetto di Luigi presentasi, ornata con tutta quella ricercatezza che alla primavera degli anni suoi sarebbesi addetta. *Mi prenderò pensiere*, le disse, *dell' affare che vi sta a cuore ; ma voi , madama , pensate alla vostra eterna salute. Si sostiene che siate stata bella , ma dovete sapere che non lo siete più : la bellezza del corpo passa come il fiore de' campi; non pensate dunque che alla bellezza dell' anima : questa non finisce mai* ; il qual consiglio fece su i circostanti una profonda impressione. Il fatto è probabile ; ma la parte di esso meno credibile è, che la signora profittò , dicesi , dell' avvertimento.

Non mai più rispettate si vedono le leggi che in quei rari tempi ne' quali il capo dello Stato dà egli stesso l' esempio di sottomettersi ad esse. San Luigi sagrificò sempre alla giustizia gli interessi suoi personali. Gli eredi della contessa Matilde chiedeano la contea di Dampmartin che il Monarca in altri tempi avea promesso loro restituire. Ma i Ministri, perorando la causa del regio dominio, tacciavano, siccome nullo ed illegale l' atto su di cui fondavansi le pretese de' reclamanti. Rotti se ne vedeano i suggelli, l' impronta de' quali non offeriva che la parte inferiore delle gambe del Re, e sparsi qua e là alcuni lineamenti della sua immagine: il suggello reale in appresso era stato cambiato.

Comandò Luigi gli si arrecassero gli antichi suggelli per paragonarli egli stesso con quelli dell' Atto offerto dalla parte avversaria; e scosso dalla ravvisata somiglianza: *È questo*, gridò, *il suggello del quale io mi prevalea prima di partire per la Palestina; lo riconosco, e la mia coscienza mi vieta possedere più lungo tempo le terre dei Dampmartin.*

La prosperità e il riposo che meritamente da san Luigi godeansi vennero turbati da contrarietà e disgusti prodotti dalla turbolente ambizione dei Domenicani (1). Avea questa tratto il

(1) Comechè in tutti i luoghi della sua storia l' A. col suo strano metodo di seduzione, e colla sua parzialità contro la Chiesa riesca impudente, cieco, ridicolo: chi potrebbe nondimeno numerare ciascuna di quelle imposture, interpolazioni, per le quali ei non si vergogna quindi innanzi per lungo tratto di corrompere, e adul-

Re in compromesso con Roma, gettato il disordine nella Università, partorite dissensioni tra il Monarca e il Pontefice.

~~~~~~~~~~

ferare la storia di que' tempi? Si comincia dall' accusare di ambizione i Domenicani, perchè *due dottori dell' Ordine, ed un Francescano aveano ricusato prestare il giuramento il più contrario alla morale, ed alla religione*, (così egli stesso poco dopo si esprime) *il giuramento della vendetta.* Poco dopo egli ardisce asserire che il Papa scomunicò questi dottori perchè, esclusi dall'università, vi si sostennero con fermezza. Quest'assertiva è un suo maligno ritrovato, mentre che nelle lettere di Alessandro IV dirette sin dal principio di quella dissenzione all' Università si ricava ch' ei sin dal principio sostenne i frati nella causa più giusta del mondo: nè un cenno solo, un solo accento troviamo in esse, per cui venga compromesso con Roma Luigi IX. Falso perciò quello che, affine di rimettersi sulle tracce della Storia, ei dice di Alessandro, che, *o mutasse d' avviso, o gl' increscesse spiacere alla sua milizia monastica abbracciò risolutamente la causa de' mendicanti*: questo Pontefice li avea difesi al primo annunciare le giuste loro ragioni. La falsura del Vescovo di Evreux probabilmente è inventata; le armi, il sangue, le Chiese, le percosse contro il Rettore dell' Università, sono tante circostanze poste a capriccio d' un pazzo, che pensa narrare, quando unicamente farnetica. La scomunica, che *del pari percosse le opposte fazioni*, e *che era un partito cui molto prima* (il Pontefice) *avrebbe dovuto risolversi*, a niuno venne in pensiero. L' intenzione d' Innocenzo *diretta a reprimere l' audacia de' frati*, è tutta concentrata nella mente di Segur: in 40 diplomi conservati nell'accademia di Parigi, ed instituiti prima e dopo questa contesa relativamente ai frati minori e Predicatori, non fanno nessun motto di quest' audacia e di questa intenzione del Pontefice. L' Evangelo Eterno, opera attribuita a Gioacchino ed a Giovanni Parma, è tale, di cui s' ignora l' Autore, ma che tutt' i critici convengono non appartenere nè ai Domenicani, nè a costoro. Guglielmo, di Sant-Amore, ch'ei dice, *confutò la temeraria dottrina* di questo Vangelo, e citò al tribunale i Domenicani,
~~~~~~~~~~

Quattro scolari essendo stati feriti da quattro arcieri della guardia, che impuniti rima-

---

ed i Francescani, nulla fece per confutare direttamente questo libro, ma l'assunto per lui fu di calunniare questi Ordini, come apparisce dal suo libro *su'gli ultimi Tempi*. Nessuna scomunica fu promulgata contro di Sant' Amore se non quando fu esaminata la sua causa, ed il suo libro: ed allora Luigi non impedì nè *ricusò far pubblicare la fulminante Bolla*, *nè permise al pubblico*, *che in folla vi accorreva, ascoltare le prediche di sant-Amore*; almeno tuttociò non si legge se non in questo libro di Segur, che abbiam per le mani. Tutto in somma quello, che l'A. inventa, contorce, contamina sulla storia di questa disputa, se per poco si vorranno consultare le opere di quegli eruditi aggressori, le lettere di Luigi con Roma, i diplomi Pontificii, anzi le stesse accuse comunque esagerate, le difese, le condanne, le quali per la più parte sono tramandate letteralmente alla posterità dagli storici di vero nome, e si citano presso i pubblici Archivi: si troverà questa parte della storia di Segur piena di false assertive, d'imposture, siccome altrove. Ma la più scelerata astuzia, di che possa servirsi quest' A. per ingannare farneticando, è quella di accusare di scandalo, di rivalità la somma prudenza di quegli uomini illustri, i quali presi di mira in que' tempi da nemici della fede, non poteano difendere la religione senza rispondere alle false calunnie apposte ai loro costumi. S. Tommaso, e S. Bonaventura scrittori celebri in tutt'i tempi, uomini pieni di santità, come di dottrina, che tanto lustro somministrarono alle scienze, e che sino a tempi nostri piacciono a chiunque non sia unicamente versato nella lettura de' romanzi, e de' giornali: essi dovranno essere vittima d'uno scrittore sì meschino, leggiero, assurdo com' è Segur? *In tale occasione*, dic' egli poco innanzi, *furono veduti con grave scandalo della vera pietà e san Tommaso Aquino*, *e san Bonavventura profanare le loro penne consacrandole alla difesa de' frati predicatori*. Ed era questo un profanare gli scritti loro assumere le parti di que' poveri frati, i quali, tranne di essersi negati ad un giuramento di vendetta, del resto erano in venerazione a tutti, e tanto s'impegnavano a favore della fede? (*Nota del R. R.*)

sero, l' Universià obbligò tutti i suoi membri ad un giuramento il più contrario alla morale e alla religione, al giuramento della vendetta; ed ottenne per vero dire la soddisfazione ch' essa desiderava, perchè alcuni dei colpevoli soggiacquero alla pena del capestro, gli altri andarono in bando.

Vi erano stati cionnullameno due dottori, frati dell' Ordine domenicano, ed un francescano, i quali aveano ricusato prestare il giuramento ad essi richiesto; in pena di che vennero chiuse loro le porte della scuola, e videro cancellati i propri nomi dal catalogo dei professori. Mossi ad ira da tanto rigore, disobbedirono, salirono le cattedre, continuarono ad insegnare; il Papa li scomunicò. Da quel punto, non conoscendo più limiti la costoro indegnazione, accusano siccome cospiratrice la Università, e contro il decreto che gli aveva esclusi portano appellazione al Pontefice.

Quest' ultimo, o mutasse d' avviso, o gli increscesse spiacere alla sua milizia monastica, abbracciò risolutamente la causa de' Mendicanti, ingiungendo alla Università che fossero nuovamente registrati nel catalogo de' professori (1).

Il qual ordine tutti i membri dell' Università ricusavano eseguire. Ma il Vescovo di Evreux, trascinato da un colpevole zelo, commise una falsura, componendo un Atto nel quale, in segno di accettazione del mandato pontificio, ap-

(1) Vedi la nota precedente. (*Nota del R. R.*)

parivano quaranta sottoscrizioni di dottori che erano false.

Scoperto l'artifizio, s'inacerbirono gli astii; e le Facoltà, dopo aver deliberato separatamente ciascuna ordinarono si pubblicasse in tutte le chiese di Parigi il decreto che avea esclusi i tre frati.

Il quale provvedimento divenne non solamenmente il segnale di turbolenze, ma ben anche di una specie di civil guerra: i Frati Predicatori impugnano l'armi; corrono le chiese e le strade; fanno mano bassa su i bidelli; percuotono persino il Rettore dell' Università e parecchi mastri d'arti.

Nel medesimo tempo due frati, uno per nome Gioachino, che pretendeva essere profeta, l'altro Giovanni da Parma, Generale de' Franciscani, divulgano audacemente una nuova dottrina e con essa annunziano un nuovo Evangelio, cui danno il nome di *Evangelio eterno*.

Giusta una simil dottrina il Vangelo di Cristo non era fatto per condurre fino al punto della perfezione il genere umano. Dopo un volgere di milledugentosessant' anni, e questo e seco la Chiesa doveano essere aboliti, e far luogo al Vangelo del Santo Spirito, cui perteneva l'instituire un più perfetto Sacerdozio.

Un dottore dell' Università, Guglielmo di Saut-Amore, confutò la temeraria dottrina, citò al tribunale della Santa Sede i Domenicani e i Franciscani siccome colpevoli di eresia (1).

(1) Vedi la nota precedente. (*Nota del R. R.*)

Già il pontefice Innocenzo, sollecito di opporre un argine all' audacia dei Frati Predicatori, avea tolto ad essi la facoltà di confessare senza la permissione de' Curati. Ma un tal divieto venne revocato da Alessandro, che minacciò delle sue folgori l' Università se non restituiva ai Domenicani i loro diritti (1).

Ferma nel suo resistere l' Università mise proteste contro la Bolla del Papa. I membri di essa si dispersero per la Francia; molti ancora di questi migrarono nell' Inghilterra. Il Sovrano Pontefice lanciò contr' essi l' anatema, ed avendo gli Arcivescovi di Sens, di Reims e di Bourges, in ciò secondati dal Re, proposti temperamenti di conciliazione alla Santa Sede, questa considerò la loro opposizione siccome un attentato contro la Maestà divina e la Fede.

Guglielmo di Sant-Amore intanto diffondea una sanguinosa satira contro i suoi nemici; e la pubblica opinione di que' tempi, in canzoni epigrammatiche manifestandosi, esaltò Sant-Amore, i Domenicani infamò.

In tal occasione furono veduti, con grave scandalo della vera pietà, e san Tommaso d'Aguino e san Bonavventura profanare le loro penne consacrandole alla difesa de' Frati Predicatori.

Più fortemente ancor il Pontefice si avventurò collo scomunicare Sant-Amore e i suoi partigiani; ma Luigi, ricusando far pubblicare la

(1) Tutto questo è dimostrato falso nella nota precedente. (*Nota del R. R.*)

fulminante Bolla, permise al Pubblico, che in folla vi accorrea, ascoltare le prediche di Sant-Amore.

Bentosto da tutte le bande si domandava un Concilio. Finalmente il Pontefice, disperando trionfare di tanti ostacoli, abbracciò il partito cui molto prima avrebbe dovuto risolversi: percosse del pari entrambe le opposte fazioni.

Il nuovo Vangelo de' Domenicani e il libello di Sant-Amore vennero condannnati alle fiamme. Vero è che, mostratosi parziale persin nel rigore, il Pontefice s'adoperò perchè la Satira di Sant'-Amore fosse pubblicamente abbruciata, in segreto l'*Evangelio Eterno*: e ciò, egli dicea, a fine di non disonorare innanzi al tribunale della opinione pubblica la fama degli Ordini religiosi (1). Un ultimo decreto della Santa Sede alle scandalose turbolenze un termine impose.

A tale decreto l'Università si sottomise, acconsentendo, come ingiunto venivale, di ricevere nel suo seno i dottori Tommaso d'Aquino e Bonavventura e tutti i frati che fossero trovati meritevoli di ammissione; pose però nel tempo stesso una clausola, per cui i nuovi ammessi non dovessero occupar mai che le ultime sedi fra i professori.

Ma il disordine veramente più deplorabile stavasi nell'ammirazione e nel rispetto che la falsa e pedantesca erudizione de' Domenicani e

(1) Questo fine, che l'A. appone alla prudenza del Pontefice è di tanto più strana invenzione, per quanto evidentemente si è di sopra dimostrato non essere l'Evangelio Eterno un'Opera scritta da que' frati. (*Nota del R. Rev.*)

dei Francescani avea inspirati al più virtuoso fra tutti i sovrani, il cui retto sentire da un immoderato ardore di pietà traviato veniva: onde i frati gli aveano affascinati gli occhi di tal maniera, che un di questi lo avea un giorno condotto alla risoluzione di abbandonare la regia porpora per cambiarla in una monastica cocolla (1).

(1) Una scena sì interessante avvenuta nella famiglia di Luigi, e descritta con tanta serietà da Segur, chi vorrebbe sospettarla del tutto favolosa, e degna solo della immaginazione pregiudicata dello storico? Eppure consultando Joinville, scrittore le più volte celebrato in questo libro, e sì minuto nel riferire i fatti di quel monarca; Goffredo, Guglielmo di Chartres, Gilone di Rems, storici di tanto merito a giudizio di Filippo III; Guglielmo monaco di S. Dionigi in un libro dedicato a Filippo stesso su la vita del Padre: consultando tutti questi scrittori non è possibile ritrovare un indizio solo di questa disputa tra la religione, e la politica, di quest' ardita impresa de' Frati, di questi dialoghi animati, pieni d'interesse dall' una, e l' altra parte. E ben potressimo di troppa negligenza accusare quegli storici se la perfidia, e la follia di Segur non fusse nota. Altronde come imaginare che un Re pieno sempre di mansuetudine, siasi mosso a punire tumultuosamente suo figlio solo allora, quando assumer volea uno stato ancor più mansueto? Come credere ai giuramenti di Filippo su lo sterminio, e la persecuzione contro i Frati, se ei tanto se ne mostrò rispettoso appena salito al trono, ed appunto quelli elesse a suffragare l'anima del Padre, chiamandoli in questa sua commissione i suoi diletti? (Duquesne tom. 5. pag. 440) Come pensare che Carlo, nessun dritto avendo di scacciare e sterminare chicchessia, avesse voluto giurare sì fattamente innanzi al Padre, e al fratello? Dopo tuttocciò niuno creda, che il merito della invenzione si appartenga qui esclusivamente a Segur. Egli ha voluto unicamente abbellire d' un miglior garbo la favola che venne narrata, tacendo tutti gli altri, nella cronaca di Senone, scritta da un monaco vissuto sempre lontano dalla corte, ma che accattava notizie, o ne for-

Non bramereste voi ardentemente, gli dicea il frate fanatico, *di tenere nelle vostre mani il tesoro che la santa Vergine si racchiudeva nel seno? — Sì certo*, gli rispondle il Monarca. — *Or bene*, il Domenicano ripigliò a dire, *il Vangelo così vi parla: Chi abbandona* per me suo padre, sua moglie, i suoi averi, ne otterrà una centuplicata ricompensa, e possederà il regno de' Cieli. *Osate dunque, o Sire, aspirare ad un tal grado di perfezione. Voi avete a quest' ora eredi capaci di portare lo scettro. Tutta la vostra vita è consacrata alla gloria di Dio. Abbandonate pertanto ogn' altra cura a fine di prendere la croce, intendo dire il nostro abito. Per tal via v' innalzerete al sacerdozio, e meriterete di ricevere Gesù Cristo fra le vostre mani. — Il mio cuore v' intende e il mio spirito vi crede*, il pietoso Re rispondea: *mi troverei inclinatis-*

---

mava a discredito de' frati Predicatori. E poichè questo sol monumento esser potea sostegno a quanto narra l' Autore, egli stesso, per meglio indicarcene la debolezza e la vanità, o dimentico forse di quello che avea scritto, ci rappresenta l' insussistenza de' racconti di questa cronaca a pag. 215. *Una breve citazione delle cronache di quella età sarà bastante*, ei dice, *a dimostrare come fossero allora inconseguenti i giudizi, favolosi i racconti, rozza la credulità*. Quindi passa a riferire appunto un tratto della Cronaca di Senone, da cui si ricava che Matilde donna orgogliosa partorì per castigo *sessantacinque figli in un anno*. Di queste due favole ricavate da un fonte stesso, perchè mai adottarne una, e mettere l' altra a dileggio, mentre questa seconda pure avrebbe potuto decentemente convenire alla Storia del Conte di Segur?

simo ad abbracciare un tale consiglio ; ma non posso prendere sì fatta risoluzione se non consulto prima la Regina, colla quale mi stringono i miei giuramenti, la sua tenerezza, le sue virtù.

Esce di questo intertenimento Luigi per trasferirsi negli appartamenti di Margherita, alla quale partecipa il suo stravagante disegno. In vece di rispondergli la Regina fa venire i suoi figli ed anche il Conte d'Angiò ; e volgendo il discorso ai giovani principi chiede loro se amino meglio udir nomarsi *figli di preti*, *o figli di re.*

Manifestandosi col silenzio l'eccesso del loro stupore : *Or bene*, *sappiatelo*, continuò Margherita. *I Domenicani hanno affascinata in tal guisa la mente del Re*, *ch' egli vuole rassegnare il trono per divenire frate*, *predicatore e prete.*

A tali detti l'impetuoso Carlo d'Angiò non potè nascondere lo sdegno concetto contro lo stesso Re, suo fratello : *Giuro*, esclamò, *di sterminare ne' miei dominii questi frati impudenti ; non permetterò mai a costoro che ingannino colle loro prediche e colle loro elemosine i miei popoli.*

Il figliuolo primogenito del Re, non men violento dello zio, e in quell' istante persin dimentico del filiale rispetto, proruppe in imprecazioni contro i Domenicani tanto violente, che gli fruttarono una guanciata dal padre. *Sire*, disse il giovine principe, *non mi scorderò mai quanta venerazione io vi debba* ; *al certo*, *fuor*

di quello che è mio padre e mio re, non vi sono altri che possono impunemente percuotermi. Ma se il Cielo vorrà un giorno ch' io salga sul trono, giuro per monsignore san Dionigi, nostro avvocato, di far discacciare tutti questi frati dal Regno.

Una scena così violenta, narra la Cronaca di Senone, fece comprendere a Luigi che Dio non pretendea da lui un sagrifizio alla regia dignità e al ben de' suoi popoli tanto contrario. Ma comunque abbandonasse l'idea di vestire l'abito monastico, impose a se medesimo, per meglio assicurarsi l'eterna salvezza, privazioni le più austere, asprissime mortificazioni, frequenti digiuni, macerazioni e persino i rigori del cilicio: in somma si sottomise spontaneo a più dura vita di quella che da alcun Ordine religioso si prescrivesse. Al suo confessore, il quale talvolta si stupiva del rispetto che il Monarca gli dimostrava, solea rispondere: *Voi siete mio padre, io son vostro figlio; a me si spetta il servirvi.*

Imitando i pietosi esempli del re Roberto, nodriva nel suo palagio dugento poveri, non disdegnando servirli colle proprie mani, e lavar loro i piedi. Presentò di magnifici donativi l'*Hôtel-Dieu*, e gli spedali della capitale. I Maturini di Fontainebleau, i Domenicani, i Francescani, i Carmelitani di Parigi come lor fondatore lo venerarono. Instituì egli stesso uno spedale per raccogliervi e alimentarvi trecento ciechi; nè minori furono le religiose sue munificenze nelle province.

Ad un ministro che censurava un giorno tanta profusione, rispondea: *Non v' è principe, o re, che per appagare le sue inclinazioni non ispenda con profusione; preferisco essere censurato per eccesso di spese impiegate in limosine al dover esserlo per prodigalità consacrate ad un lusso superfluo e mondano.*

La divozione però non fece che Luigi si opponesse al progresso delle cognizioni, progresso che sì di frequente la superstizione e il fanatismo paventano. Non ignorava questo grande principe che per dare civiltà ai popoli fa mestieri instruirli; nè fuvvi monarca innanzi lui che con tanta sollecitudine le lettere proteggesse.

Ma gli studi e le Opere che dalle protette lettere scaturivano, portarono ancora per lungo tempo l' impronta dell' ignoranza e della barbarie. Rozza ed irregolare non men de' costumi era la lingua; nè alcuna gramatica francese le dava norma: e in questa Francia, oggidì tanto per capolavori feconda, i nascenti progressi dello spirito non si faceano per anco scorgere fuorchè nelle leggi, nelle poesie improvvisate e nei romanzi. Nella stessa guisa in cui i nostri Cavalieri non sapeano che amare e battersi, i nostri Trovadori non aveano altro scopo ai loro canti che l' amore e la guerra.

Le prime Opere gravi scritte in idioma francese furono la *Relazione della presa di Costantinopoli* di Ville-Hardouin, la *Storia di Filippo Augusto* di Guglielmo il Bretone, le *Memorie di Ioinville* e una *Storia di Normandia* venuta

alla luce nel 1160. In un picciolo numero di libri di divozione e negli scritti de' Padri della Chiesa stavasi tutta la biblioteca che san Luigi fondò.

I professori, manifestando la medesima intolleranza pei sistemi scientifici e per le opinioni religiose, acclamavano Aristotile infallibile come il Papa. La Teologia scolastica, reggitrice in quel tempo del mondo scientifico, protraeva colle sue oscure sottigliezze le tenebre da cui pretendea liberarci. L'eloquenza di quella età paragonava i *lumi del Sacerdozio al Sole, quelli della Monarchia alla Luna.*

Ma cotesti vizii ed errori de' tempi non iscemano l'omaggio dovuto alle intenzioni di san Luigi. Come poteva egli sottrarre nè il suo popolo nè sè medesimo all' impero dell'errore e de' falsi giudizii che per tanti secoli di barbarie nelle menti s'erano radicati? Egli però, incoraggiando incessantemente e colle liberalità e col proprio esempio lo studio delle lettere, aperse la via per mezzo alla quale la ragione portò finalmente la face che dovea rischiarare la Terra.

Un sincero amore della verità era la virtù caratteristica che innalzava san Luigi al di sopra degli altri principi: instituì nel suo palagio una carica onorevole, ma nuova affatto, e che in nessuna Corte era stata mai conosciuta. Scegliendo fra i suoi cortigiani quello che da lui riputavasi il più virtuoso ed istrutto, lo obbligava con giuramento a renderlo consapevole di tutte le querimonie, censure, e per fino satire alle quali potesse divenire scopo la regale am-

ministrazione , e a non tacergli qualunque cosa si vociferasse a disdoro e del suo Governo e di lui.

In tutt'altre circostanze una simile commissione avrebbe posto in non lieve rischio colui che troppo esattamente l' avesse adempiuta ; ma il buon Re , anzichè irritarsi delle lezioni che dalla opinione pubblica gli derivavano, sapea con saggezza giovarsene.

Nulla poteano i maneggi presso un tal principe , che al solo merito il suo favore e la fiducia sua concedea. Severo contro la licenza dei tempi affrontò il mal umore de' Prelati allorchè severamente proibì l'accumulazione de' benefizi : onde avvenne che , mentre i Pontefici usavano come da signore a vassallo colla maggior parte dei re , e li minacciavano, li rampognavano e punivanli , Luigi fu sempre riguardato da essi con omaggio e rispetto. *Il re Luigi*, dicea pubblicamente Urbano IV, *splende al di sopra degli altri monarchi per le sue virtù , tanto quanto sopra questi l'innalza il lustro maggiore della sua corona.*

Nè certamente alcun monarca più abile di Luigi mostrossi in que' tempi , nè altri contribuì meglio di lui a restaurare la regia autorità , e a ricuperarle que' diritti di cui il sistema feudale l'avea spogliata. Ma nel medesimo tempo regolata era dalla giustizia la sua politica ; e , non movendo guerra che all' anarchia , rispettava scrupolosamente i diritti de' signori , ogni qualvolta alla concentrazione e alla salutare su-

premazia del potere monarchico troppo opposti non apparivano.

Lungi pertanto dal rompere i gradi della scala gerarchica in cima alla quale così dignitosamente sapea mantenersi, gli sforzi di lui furono veduti costantemente intesi a restituire la concordia fra i grandi vassalli. Un volgare politico gli avrebbe dato il suggerimento di dividerli per profittare delle loro discordie; ma non ascoltava Luigi che la propria coscienza: e la pace e la giustizia sembrandogli i più sacri debiti della Corona, volea che i suoi popoli godessero di questi due beni dei quali stati erano privi sì lungo tempo.

Riaccesa erasi la guerra fra i d' Avennes e i Dampierre, guerra il cui fuoco veniva alimentato dal medesimo fratello del Re, Carlo d'Angiò, il quale avea sulla Fiandra e su l' Hainault mal fondate pretensioni che a far valere adoperavasi; e aggiugnea nuova esca alla fiamma l' ambizione dell' Imperatore.

Dopo lunghi combattimenti, che costarono molto spargimento di sangue da una banda e dall' altra senza condurre a conclusione veruna, solamente il Re colla sua saggezza trovò il modo di conciliare i dispareri. Le passioni alla ragione cedettero. Carlo d' Angiò e gli Alemanni le loro viste ambiziose dimisero, e il contrastato retaggio venne con giuste norme fra i Dampierre e i D'Avennes scompartito.

Quand'anche sì fatti avvenimenti avessero portate conseguenze più rilevanti di quelle che li

seguirono, abbandoneremmo l'idea di narrarli minutamente. Come mai sperar potrebbe lo Storico di trovare fra gli autori di quel secolo autorità degne di qualche fede? Una breve citazione delle Cronache di quella età sarà bastante a dimostrare come fossero in allora inconseguenti i giudizi, favolosi i racconti, rozza la credulità.

Intantochè diversi scrittori tributavano a Matilde di Fiandra gli encomi che meritava, e ne ammiravano la fermezza ne' disastri, la generosità in mezzo ai buoni successi, l'umanità che la conducea a trasferirsi ella stessa ne' campi di morte, soccorritrice ai debellati nemici, altri autori spacciavano intorno ad essa la seguente fola: *Questa altiera ed avara Contessa incontra un giorno una mendicante che le chiede l'elemosina per sè e per la numerosa sua figliuolanza. Matilde, non contenta di ricusargliela con modi sprezzanti, schernisce su la sua fecondità la infelice, che irritata si volge a Dio supplicandolo la vendicasse. Matilde, in pena del dimostrato orgoglio, partorì trecento sessantacinque figli entro l'anno* (1).

Era Luigi il fortunato anello che raccoglieva e rannodava insieme le diverse parti della Francia, traendo a scambievole riconciliazione i suoi turbolenti vassalli, riconciliazione che più d'una volta la preponderanza delle sue virtù seppe condurre anche fra i sovrani stranieri;

(1) Vedi nota a pag. 207. (*R. R.*)

poichè per la propria saggezza sembrava estendesse la regia autorità oltre i limiti de' suoi Stati.

I Borgognoni e i Lorenesi, riconosciuto Luigi in loro arbitro, ad un cenno di lui deposero l'armi. Indarno Ioinville gli facea rimostranze su la poca politica (tale almeno al cortigiano parea) di troncare le discordie fra gli stranieri; il buon Re rispondea come il Salvatore del Mondo: *Beati quelli che amano la pace!*

Da parecchi secoli gemea la Francia sotto l'interminabile flagello delle guerre private. Così i più piccoli come i più grandi Signori si rendeano, all'uso de' Franchi, giustizia colle proprie spade: quindi per ogni dove, e continuamente, si udivano contezze di campi arsi, di borghi devastati, di mercatanti spogliati, di contadini e di servi oppressi, di città prese, riprese e saccheggiate; e, in mezzo ad un paese che cristiano e monarchico si nomava, le selvagge costumanze, per cui distinguevansi entro le foreste loro i Germani, continuavano ad allignare in seno alla nascente civiltà, e ne spegnevano i germi.

Cionnullameno, la stanchezza di soffrire i mali, che eccessivi erano divenuti, contribuì dopo qualche tempo a raddolcire i costumi: incominciava a spuntar la ragione. La debolezza, cercando un appoggio contro la forza, lo trovò nella franchigia conceduta ai Comuni, e nel diritto di appellazione alla reale giustizia. S'introdusse ancora nel 1256 l'uso dell'*assicurazione*, mediante il qual Atto un avversario promettea rispettare la vita e le membra dell'al-

tro, di non battersi che in via giuridica seco lui, o di appagarsi di qualsivoglia altra espiazione che non fosse la perdita delle membra, o della vita: e, come dice Beaumanoir, *le sole male azioni e i soli misfatti che avrebbero assoggettato alla pena di morte il colpevole, davano alla parte offesa il giusto diritto di vendicarsi col ricorrere all' armi.*

I nostri re, e sopra d' ogni altro san Luigi, si adoperarono costantemente ad invigorire una costumanza tanto felice, e a darle forza di legge generale; ma lenti furono i loro buoni successi, e spesse fiate le passioni obbligarono a passi retrogradi la saggezza, e la stessa autorità sovrana sfidarono. Anche oggi è rimasta fra noi qualche impronta di quelle gotiche usanze, e se le guerre private non durano tuttavia, i duelli, che alle medesime sopravvivono, hanno permanentemente derisi i consigli della ragione, i precetti del cristianesimo, e la potestà delle leggi.

Intantochè Luigi studiava ogni via per ispegnere in Francia il fuoco delle private querele (1), che, tenendo in continue guerre la nazione, ne rendeano più durevole la barbarie, indebolivano la sua potenza per intestine dissensioni che non aveano mai termine, e moltiplicavano le sciagure de' popoli oppressi dalle armi di una folla di grandi e piccoli tiranni che a vicenda si dilaceravano; in questo mezzo, il santo Re riguardava ancora come un do-

(1) 1257.

vere di sua giustizia l' allontanare il flagello delle guerre straniere : per giungere al quale scopo fece sagrifizii che alcuni ambiziosi e poco accorti politici hanno disapprovati.

Pretendono questi che la troppa condiscendenza di Luigi e i suoi scrupoli , coll' impedirgli di scacciare gl' Inglesi dalla Francia , e traendolo perfino a restituire loro alcuni dei paesi divenuti suoi per conquista, abbiano dato origine alla lunga sequela di disastri da cui fu desolata in appresso la nostra patria , e per effetto de' quali si vide finalmente il trono francese occupato per alcuni istanti da un inglese monarca. Nè sono meno ingiusti nel censurarlo per avere ceduti i diritti che l' armi di Pipino e di Carlomagno sopra una parte di Spagna aveano trasmessi alla Francia. Cotesti giudici, leggieri ad un tempo e severi , non sanno valutare al giusto le sagge mire del grande monarca , nè misurare le sue forze , gli ostacoli che dovea vincere , gli usi de' tempi ne' quali vivea.

Il Re non avea sotto i suoi ordini che una milizia feudale capace poco di lunghi sforzi ; e l' impresa di scacciare della Guienna gl' Inglesi avrebbe costato molto più sangue , danaro e tempo di quanto ne furono impiegati alla conquista degli Albigesi. I Re d' Inghilterra e d' Aragona avrebbero trovato , e nella Francia e fuor della Francia , possenti confederati contro Luigi : e forse una mal avvisata ambizione potea tornare a render dubbioso ciò che la giornata di Bouvines avea deciso.

Nè deesi parimente dimenticare che il possedimento legittimo della Normandia, della Turena, dell'Angiò e del Poitu, paesi tenuti dal Re di Francia, e sempre contrastati, diveniva un perpetuo argomento di guerra. Onde era già pel francese Monarca un grande vantaggio l'ottenere il solenne riconoscimento de' suoi diritti su queste ricche provincie col cedere al Re d'Inghilterra alcuni dominii, che dopo le battaglie di Taillebourg e di Saintes gli avea tolti nella Santogna e nell' Augumese.

Oltrechè, le variate vicissitudini della guerra, e una serie di diversi Trattati, maritaggi e successioni aveano, da parecchi secoli, somministrati al Re d'Aragona i fondamenti di pretensioni assai sostenibili sopra una ragguardevole parte delle provincie meridionali della Francia. Onde i Monarchi francese e spagnuolo videro sensatamente che un giusto e saggio accordo in ordine a queste opposte pretensioni era, e per essi e pei lor popoli, da preferirsi grandemente all' incerta speranza che da una lunga e sanguinosa guerra potesse ai medesimi derivare.

Condotto da questi motivi generosi e pacifici, Luigi conchiuse, nel 1258, con Giacomo, re d'Aragona, un Trattato in virtù del quale cedeagli i propri diritti sopra Barcellona, Urgel, Girona, il Rossiglione, una parte della Cerdagna e alcune altre terre di minor conto.

Il re Giacomo dal canto suo cedè le sue pretensioni sopra Carcassona, Beziers, Agde, Albi, Rodez, Cahors, Narbona, Nimes, Tolosa, e parimente sopra Minerva, il Lauraghe-

se , il Rovergue , il Quercy , l'Agenoise , il Contado Venesino , e il Gevaudan.

Diversi Storici , in ordine a ciò , appongono a Luigi la taccia di avere arbitrato sul destino di tanta parte de'suoi popoli senza prima consultare i Baroni del Regno. Ma non è cosa probabile che un principe cotanto saggio abbia trascurata l' interpellazione de'suoi Grandi innanzi risolversi ad un Trattato di tal conseguenza: troppo san Luigi conosceva i diritti e le forze tuttavia formidabili dei suoi vassalli; nè è credibile che avesse posto in non cale le norme della feudalità in tal circostanza.

Ma nulla eravi di regolare in que' tempi nel governo della Francia: onde non è maraviglia se non si rinviene più orma de' grandi Consigli o Parlamenti che saranno stati convocati per deliberare su tale accordo; ed ogni ragione ne guida a credere che Luigi non lo abbia sottoscritto senza essersi accertato dell'assenso di que' grandi vassalli, i cui interessi con tale accordo erano collegati. Questo Atto è tuttavia consegnato al tesoro dei diplomi del Re, ed alla biblioteca di Parigi. La fedeltà colla quale da entrambe le parti ne vennero eseguite le condizioni basta a mostrare la saggezza del Trattato medesimo.

Più amaramente ancora viene dagli stessi critici biasimata la pace conchiusa nel successivo anno 1259 col Re d' Inghilterra. Pure, come poteano eglino questi Storici accusar Luigi di avere definiti cotanto vasti interessi senza consultare i suoi Pari, mentre tutti s' accordano

in dire che egli in tal occasione dovette far fronte alle opposizioni vivissime di alcuni Baroni? Queste opposizioni medesime non provano forse che vennero consultati, e che, se la minorità di essi biasimò una tal convenzione, la maggiorità dovette approvarla? Saggio, com'era, Luigi avrebbe ceduto alle loro rimostranze ogni qualvolta fosse stato generale il dissenso. Certa cosa è ch'egli esitò lungo tempo, e che l'Abate di Vestminster, inviato del Monarca inglese, abbisognò, per riuscire nella sua negoziazione, di grande destrezza.

I re d'Inghilterra sembravano da lungo tempo risoluti a non riconoscere più per loro immediato Signore il re di Francia, e abbiamo veduto che niun Trattato avea sancita la incorporazione della Normandia, della Turrena, del Maine, dell'Angiò e del Poitu alla Francia. Niun pretesto legittimo si offeriva per disputare ad Enrico la Guienna e tutti gli altri dominii che le vittorie di Taillebourg e di Saintes non gli aveano per anche tolti.

Per tutte le spiegate cagioni dovette Luigi preferire una pace giusta ad una guerra ambiziosa, e i vantaggi certi alle dubbiose probabilità. I paesi conquistati da Filippo Augusto, e il vassallaggio del Re d'Inghilterra solennemente riconosciuto, compensarono abbastanza agli occhi del Monarca francese la perdita di alcuni dominii il cui recente possedimento non avrebbe potuto essere tranquillo.

Se vi furono alcuni Grandi che dissapprovarono la prudenza del Re, in compenso la be-

nedirono i popoli, che sentivano il bisogno della pace, e i danni di una guerra da cui solamente una bellicosa Nobiltà sperava trarre qualche profitto.

Sottoscritta la convenzione nel 1259 il Re d'Inghilterra riconobbe formalmente la cessione delle province confiscate da Filippo Augusto, promise omaggio di vassallo al Re di Francia, e si obbligò a sottomettere a questa Corte, non solamente le difficoltà che insorsero intorno all'adempimento del Trattato, ma inoltre i dispareri che potessero fra esso e i suoi sudditi scaturire.

I principi Luigi e Filippo apposero dopo quelle del Re le proprie sottoscrizioni a piè del Trattato, e venne l'Atto depositato nel Tempio sotto i suggelli degli Arcivescovi di Rouen e di Taranto.

Gl' Inglesi parvero assumersi eglino stessi a giustificare la politica di Luigi allor quando rampognarono acremente il loro Re per essersi lasciato ingannare. *Col far mostra*, diceano, *di rendergli cinque province, il Re di Francia non gli avea di fatto restituiti che alcuni dominii onorifici.*

Diverso di parere da' suoi Baroni il Re d'Inghilterra, contento di avere ricuperate alcune piazze che l' imperizia gli avea fatto perdere, e credendo così cancellato il disdoro della sua fuga e sconfitta, fu sollecito di eseguire con tutta esattezza il Trattato, e si trasferì a Parigi per prestare omaggio al Monarca francese.

Il contento di appagata dignità, che Luigi

dovette provare per tal atto di sommissione del nemico Monarca, fu amareggiato dal più crudele disastro: morì in quel tempo il figlio di lui, Luigi, all'età di anni sedici pervenuto. Educato innanzi agli occhi del padre, questo giovine principe avea già dato a divedere soavi e luminose prerogative d'animo che speranza il rendevano della Francia: e, credendo ognuno che il padre sarebbe tornato a vivere in lui, fu questa morte argomento d'intensissimo lutto ai Francesi.

Persuaso il Re che la vita d'un monarca debba essere interamente consacrata alla felicità de' suoi sudditi, continuamente adoperavasi ad imprimere tali massime nel cuor di suo figlio. Racconta Ioinville che di frequente dicevagli: *Ti prego farti amare dal popolo; perchè, ti parlo schiettamente, amerei meglio venisse un uom della Scozia, o anche di più lontano paese a regnare bene e con lealtà su la Francia, che saperla governata da te sinistramente e in biasimevole modo.*

Le sole ricreazioni del Re nelle cure e nelle fatiche del trono erano poste. Inteso a far più salda, mercè d'utili parentadi, la pace, diede in isposa ad uno de' suoi figli, Giovanni, la figliuola del Duca di Borgogna, e, per assicurarsi fosse conservato quel buon ordine interno che tutto alla sua fermezza e vigilanza doveasi trascorse nuovamente il suo Regno, contenendo col suo inaspettato giungere in dovere i magistrati e confortando gli oppressi colla operosa sua protezione.

Quattro Parlamenti vennero convocati, nei quali il Re promulgò sagge ordinanze ed utili regolamenti. Una delle sue leggi ebbe per iscopo il mettere un freno all'usura; allontanò coll'altra le querele che dalla scoperta di un tesoro potevano derivare.

Luigi, che nel progresso del suo Regno si meritò, come amministratoré e legislatore, una giustissima venerazione, mostrossi consentaneo alle massime del secolo in cui vivea, favorendo gl' interessi del Clero.

Fondò parecchie abbazie e conventi: fra gli altri quelli degli Agostiniani e de' Carmelitani di Parigi (1), i quali facendo risalire fino ai tempi di Elia la loro fondazione, illustravano i propri annali co' nomi di Pitagora, di Giuda Maccabeo, di Zoroastro, di Numa e dell'imperatore Vespasiano.

Fortunatamente tra le fondazioni di san Luigi molti spedali vengono citati; perchè il suo cuore non si stava mai dal volgersi all'interesse de' poveri. L' Abbazia di Louchamps riconobbe Isabella, sorella di Luigi, per sua fondatrice.

Da parecchi secoli i disastri, che le tenebre della superstizione, la debolezza de' monarchi e l' anarchia militare de' Grandi aveano diffusi per tutto l' orbe, faceano gemere i popoli dell' Occidente; onde tanti disordini e calamità li persuasero che il finimondo fosse vicino: opinione che generalmente prevalse; ma le idee allor voltesi

(1) An. 1260.

ad un mondo avvenire non servirono che ad aggravare i mali e le follie del mondo presente.

Di qui ebbe origine nel 1260 la pretesa divozione, o piuttosto il delirio dei *Flagellanti.* Quindi uno stravagante costume in farnesia si convertì: donne, fanciulli, uomini maturi, vecchi si percoteano colle verghe tanto che il sangue spicciasse. Il lutto succede immantinente alle feste: i giuochi e i canti ai gemiti e al pianto cedono luogo; si aprono le prigioni; i banditi vengono richiamati; alcuni fanatici persuadono alle atterrite popolazioni che non possono essere salve, se questa salvezza, flagellandosi almeno due volte al mese, non si procacciano.

Le genti si adunano in folla per celebrare i sanguinolenti olocausti; e a questa stravaganza di una falsa pietà succedono ben tosto i più vergognosi disordini della licenza. Il male cresce a dismisura. Le vie dell'Italia vedonsi innondate da torme di masnadieri che s'intitolano processioni. La fermezza di Manfredi impose finalmente un termine a sì grave e luttuosa assurdità.

Ma la contagione di essa l'altre contrade europee minacciava. Per buona sorte il Re di Francia non permise ai Flagellanti l'ingresso nei propri Stati. La Polonia gastigò i propagatori di una tale follia; i Governi alemanni li trassero in carcere, e li punirono con un indifferente disprezzo.

San Luigi avvisato erasi di distruggere ancora un altro flagello che in quei giorni la Cri-

stianità desolava. Dopo avere colle sue leggi posto un freno al furore delle guerre private, sperava che la sua autorità avrebbe più facilmente ancora estirpato l'uso anticristiano e barbaro de' duelli; ma non havvi potestà forte abbastanza per vincere la forza inveterata di falsi giudizii che resistono alla ragione. La reale ordinanza non potè essere pubblicata che ne' domini propri del Monarca. Non vi fu barone che volesse imitarlo, o obbedirgli; un falso onore continuò ad affrontare la religione e le leggi: e anzi non andò guari che un giudice del Capitolo di Mans ordinò un duello, al quale assistettero tutti i canonici.

Oltre agli ostacoli che le costumanze francesi opponeano ai sistemi di riforma e di legislazione immaginati da Luigi, altri ne derivavano ancora dai fieri nembi che vedea accumularsi su l'Asia e l'Europa: giusti motivi d' inquietudini che dalle sue pacifiche cure a forza lo distoglievano.

Un improvviso cambiamento politico era nel 1261 accaduto in Oriente. I successori di Maometto, i Califfi, che aveano da lungo tempo rinunziato all'antica semplicità de' costumi dei loro antenati, si erano procacciati per la personale loro difesa una guardia straniera di seicento Turchi: *barbara milizia*, dice Voltaire, *che non tardò a divenire la padrona de' suoi padroni. I Turchi, profittando delle discordie degli Arabi divisi in Abassidi e Fatimiti, li spogliarono del loro potere. Togrul, ceppo della Ottomana dinastia, impadronitosi di*

Bagdad, fece rispettosamente suo prigioniero il Califfo, nè gli lasciò altre prerogative fuor quelle d'incominciare il venerdì la preghiera, e di eseguire le cerimonie che si voleano all'investitura de' principi turchi.

Cotesti Tartari o Turchi che aveano assalita e presa Bagdad, dopo trucidati ottocentomila uomini, e posto in ceppi Mostazem commendator de' Credenti, abolirono il califfato.

I formidabili capi della musulmana potenza, che sotto nome di *califfi*, e portando ad un tempo lo scettro, la spada e il turibolo, aveano dilatate sino all' Oceano le loro conquiste, si trovarono d'improvviso ridotti ad una debole e vana sacerdotale dignità.

I feroci lor vincitori, dopo conquistata la Soria, e devastata la Palestina, invasero l'Ungheria e la Polonia, e osarono inviar messaggi a san Luigi, intimandogli riconoscere la loro dominazione. Indegnato il Monarca di tanta audacia, rimandò sprezzatamente i tracotanti messaggeri.

Ma l'imminente pericolo che sovrastava ai deboli avanzi della potenza cristiana nell' Asia amaramente il crucciavano: perchè gl'interessi de' Crociati al di sopra d'ogni altra cosa gli stavano a cuore. Trafitto nella passione più ferfida dell' animo suo, convocò immantinente i suoi Vescovi e Baroni; e quasi fosse stata minacciata d'un'invasione la stessa Francia, dipinse loro il lagrimevole e disastroso stato dei Cristiani di Palestina, e gli incalzò vivamente a deliberare sui modi i più efficaci a soccorrerli.

A quanto apparve, lo zelo de' Baroni cristiani, più freddo di quello del Monarca, all'espettazione da lui concetta non corrispose: onde il Re fu costretto ricavare dai propri risparmi le somme necessarie ad inviare un debole rinforzo d' uomini e d' armi al valoroso Sargines, che, a malgrado d' inferiorità di numero, difendea con onore e buon successo contro gl' infedeli le città ove il vessillo della Croce tuttavia sventolava.

Per cercare un compenso ai soccorsi umani che gli venivano negati, Luigi, invocando quelli del Cielo, ordinò processioni e digiuni per ogni dove, e proibì nel tempo stesso i giuochi e i tornei. Tal era il cambiamento ne' costumi sopravvenuto. In altri tempi i disastri de' Crociati dell' Asia avrebbero eccitato un grido generale di guerra per tutta la Francia; in tal momento, sol di lutto la ricopersero: e i prodi di questa contrada più propensi mostraronsi a gemere sul destino della Palestina, che ad armarsi per liberarla.

In questo mezzo il Capo della Chiesa parea distogliere dalla Santa Città, che ne invocava indarno il soccorso, gli sguardi: poichè interessi più rilevanti prevaleano agl'interessi della religione. Il sovrano Pontefice, debole troppo per poter resistere alle armi di Manfredi, offerse, nel 1261, il trono di Napoli al Principe Edmondo, secondogenito di Enrico III, re d' Inghilterra; ma i fini dell' offerta delusi andarono; perchè Edmondo accettò bensì la corona, ma non ardì, o non potè imprendere ve-

runo sforzo per mostrarsi degno di cingerla.

Morì intanto il pontefice Alessandro IV, cui succedè il Patriarca di Gerusalemme, uomo d'oscuri natali, che il suo merito a gradi a gradi innalzò dall'avito scannello di ciabattino al soglio di Roma, col nome di Urbano IV. Non dimenticata questo Pontefice la propria origine, popolò il sacro collegio di Cardinali, più che per nascita, spettabili per meriti d'ingegno e virtù. Ad un tal uomo dovea rilevare assai il meritarsi la stima di san Luigi: onde la sua scelta cadde sopra sette Francesi, tre de' quali erano stati ministri del ridetto monarca; e due di questi divennero in appresso pontefici co' nomi di Clemente IV e di Martino IV.

Tornò inutile ad Urbano ogni tentata via per negoziar con Manfredi, il quale, irritato, non volle dare ascolto a proposte che gli venissero dal Pontefice; e per invigorire con una lega le proprie forze maritò nel 1262 la sua figlia Costanza a Pietro, principe ereditario dell'Aragona.

La pace rifiutata da Manfredi, i progressi delle sue armi, la confederazione di questo col Re di Spagna, la vile inerzia di Edmondo, incuteano nella Santa Sede vivissimo timore di perdere la sua temporale possanza.

Nel quale frangente, imploratosi da Urbano il soccorso di san Luigi, credè conciliarselo più facilmente coll' offerirgli la corona di Napoli.

Ma una sì luminosa prospettiva non abbagliò il saggio monarca, che temea inimicarsi l'Inghilterra cingendo un diadema già conferito al principe Edmondo. Oltrechè gli effetti di cotali

risse deplorabili sembravangli, in un momento nel quale i Cristiani d'Oriente vedeano l'ultime loro Fortezze minacciate dagl' Infedeli; mentre Michele Paleologo rovesciava l' Imperio latino, e allor quando i Tartari, guidati da un nuovo Attila, inondavano l' Ungheria e la Polonia, e sino ai confini della Germania innoltravansi. Rifiutò con disdegno l' offertogli trono, e per tale rifiuto vie più l'amore de' suoi Francesi si conciliava. Roma, ammirata di tanta virtù, la rispettò.

Il Papa allora volse i suoi pensieri ad un principe men saggio, più ambizioso di san Luigi, ma non minor di questo in prodezza, al fratello del Re di Francia, all' ardente e impetuoso Carlo, conte d' Angiò. Un valor fervido, una rapida conquista, un regno tirannico, una subitanea caduta, un esercito francese trucidato, rimanendo vittima deplorabile dell' odio che il suo real capitano aveva inspirato; sono le circostanze per cui divenne anche troppo celebre ne' francesi annali Carlo d' Angiò.

Questo principe, non mai sazio di ricchezze, di potenza, di battaglie e di gloria, accettò lo scettro che il fratello avea ricusato, e impaziente di salire un trono, piegò il naturale orgoglio ad accettare le condizioni che Roma gli impose.

Cionnullameno Carlo, ad onta delle istanze della moglie sospirosa di cingere, non meno dell' altre sue sorelle, una corona, ebbe la sagacia di differire per qualche tempo l' adempimento de' suoi

ambiziosi disegni ; si mostrò persino esitante , o volesse assonnare la prudenza di Manfredi sino all' istante opportuno per lui a combatterlo , o non osasse apertamente chiarirsi prima di avere vinta la opposizione del Re di Francia che l' imprudenza del fratel suo riprovava.

Rilevava inoltre a Carlo , innanzi pensare alla conquista di Stati altrui , il ricondurre la pace ne' propri. Non tranquilla era in allora la Provenza. Marsiglia intendea a ricuperare l'antica libertà: eccitata dai turbolenti suoi Nobili, primo de' quali un Castellane , si era già eretta a repubblica ; per lo che Carlo si vide costretto ad inviare contro la sommossa città i propri eserciti. Ma la vittoria coronò le sue armi : il Castellane fu vinto , Marsiglia si sottomise.

La lega seguita fra il Re d' Aragona e Manfredi dava origine al timore di veder rotta la pace che col primo dei due Re san Luigi aveva conchiusa.

Ma la saggia moderazione del Re di Francia prevenne il disastro , e procrastinò in tal guisa lo scoppio di quelle lunghe nimistà che costarono indi tanto sangue alla Francia e allâ Spagna. Chiese Luigi pel suo figliuolo Filippo la mano d' Isabella di Aragona. I due Monarchi si abboccarono a Clermont in Auvergne : e le nozze d' Isabella fecero più fermi i vincoli che li collegavano.

FINE DEL TOMO NONO
DELLA STORIA DI FRANCIA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DI FRANCIA

TOMO IX.

CONTINUAZIONE DE' CAPETI.

CAP. 1. Luigi IX o San Luigi. 5
2. Continuazione del Regno di Luigi IX. . . 52
3. *Ibid.* 112
4. *Ibid.* 165
5. *Ibid.* 186

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.